



la rivista del Club Alpino Italiano

montagne360°

luglio 2012

luglio 2012. Rivista mensile del Club Alpino Italiano, n. 7/2012 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.



CAI 150
1863 • 2013

LA MONTAGNA
UNISCE

Itinerari: il Testòn di Rudo

L'evoluzione dell'architettura di montagna

Portfolio: inammorevoli donne delle nevi

✓ **Si abboni**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ 6 numeri di
Meridiani Montagne
a solo euro
26,00

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)
anziché euro 45,00



✓ **In più**, parteciperà al concorso **“La terra degli elfi”**
E potrà vincere 12 giorni di pura magia in Islanda.

**Un viaggio spettacolare
per 2 persone, guidati
da un esperto geologo.**

12 giorni alla scoperta dell'Islanda,
un'isola dalla straordinaria ricchezza
naturalistica e geologica
e dalla sorprendente fauna.
Scoprirà impressionanti vulcani,
l'incantevole laguna degli iceberg,
i geyser, il sole di mezzanotte
e tanto altro!

Regolamento completo su
<http://store.edidomus.it/regolamento.cfm>
Montepremi: 4.700,00 €



Si abboni e potrà vincere splendidi premi!

Numero Verde
800-001199

Dal lunedì al venerdì
dalle 8,45 alle 21,00
Il sabato dalle
8,45 alle 13,00

On line! Si colleghi subito al nostro sito
<http://store.edidomus.it>



Con l'Emilia-Romagna che vuole rinascere

La nostra storia, la nostra cultura non potevano vederci assenti dal moto di solidarietà alle popolazioni del triangolo Ferrara-Modena-Bologna e dei vicini territori di Mantova, Rovigo e Reggio Emilia, colpiti dal terremoto. Sappiamo essere presenti nei momenti duri, ultimi l'Abruzzo e la Liguria. Da qui viene il piano di raccolta di fondi promosso dal CAI Emilia-Romagna per concorrere – in sintonia con la Regione – alla ricostruzione o ad attività sociali che la sostengano: un piano deciso dopo il 20 maggio e reso drammaticamente urgente dopo i danni ancor più gravi che si sono registrati nei giorni successivi.

Quest'anno la vita del CAI si intreccia più volte con l'Emilia-Romagna. La nostra Assemblea Nazionale si teneva a Porretta Terme quel 20 maggio in cui i Delegati furono svegliati dal primo terribile sisma e toccò al Presidente Generale Martini comunicare le tristi notizie trasmesse dagli uomini del Soccorso Alpino, già operativi sui luoghi del disastro. Altri volontari sono poi accorsi ancor più numerosi nelle successive, tragiche ore. A settembre un secondo evento, per fortuna più felice, ci ritroverà in Emilia-Romagna per la XIV Settimana Nazionale dell'Escursionismo, che coinciderà con l'inaugurazione dell'Alta Via dei Parchi. E' un sentiero che dal versante tirrenico al versante adriatico unisce la Liguria alle Marche, attraversando due Parchi nazionali ("Appennino Tosco-Emiliano" e "Foreste Casentinesi"), 14 Parchi regionali e numerose Aree protette e si pone come un percorso di grande interesse naturalistico e storico al quale – su mandato della Regione- hanno lavorato le nostre Sezioni, sia in fase di progettazione che di realizzazione. Una generosa e massiccia partecipazione può contribuire ad essere d'aiuto per le Sezioni stesse.

Attivarci solidalmente, dunque, non ce lo impone solo la nostra cultura, ma anche una attiva presenza dei nostri Soci nei territori colpiti. Delle 19 Sezioni emiliano-romagnole ben 17 hanno sede nella pianura padana fra Appennino e Dolomiti, così come con quelle confinanti del Lombardo e del Veneto: Modena, Carpi e Ferrara sono state tra le più provate. Il radicamento del CAI in questi luoghi è antico; da esso in origine aderirono alla Sezione di Torino quei Soci che negli anni successivi costituirono le prime Sezioni emiliane, iniziando una storia che oggi ci richiama ad un dovere: quello di essere protagonisti del grande sforzo comune che la gente dovrà fare per rialzarsi. Il terremoto ha distrutto preziosi centri storici costruiti dagli Estensi e dai Gonzaga ed anche tante moderne imprese, industriali e agricole, indispensabili alla competitività dell'economia italiana. E' da queste che si dovrà ripartire per fondare la ripresa su basi solide. La nostra sottoscrizione vuol farcene partecipi. Dalle Sezioni, dagli Organi Tecnici e da tutta la grande Famiglia del CAI sono certo che non mancherà una generosa risposta, nonostante il peso della crisi economica e sociale che vive il Paese." Chi oggi dà domani potrà ricevere": questo sa chi vive di volontariato e conosce da sempre il valore della solidarietà.

Paolo Borciani

(Presidente del CAI Gruppo Regionale dell'Emilia Romagna)

Chiunque può aderire inviando il proprio contributo volontario sul nuovo conto aperto presso Unicredit con IBAN IT 73 Z 02008 12834 000102105140 intestato alla Delegazione Regionale CAI Emilia-Romagna, inserendo la causale "Pro Popolazioni Terremotate Emilia Romagna". Per ogni versamento effettuato da sportelli Unicredit non sarà addebitato alcun costo di commissione.

Maggiori informazioni sul sito web del Gruppo Regionale: www.caiemiliaromagna.org

Pronte per ogni sfida.

Prodotte con l'aiuto del sole.*



* Sole e qualità con il rispetto per l'ambiente. Con il 70% dell'energia necessaria per realizzare le calzature Grisport proviene dal nostro impianto fotovoltaico che produce 850.000 kWh annui di energia pulita.



Forma e calzatura: massimo comfort e minimo affaticamento.



Costruzione waterproof: lavorazione che rende la tomaia impermeabile.



Footwear For True Experiences

Grisport Store in Via Dante 16, Milano e nei migliori negozi di calzature



8



18



24



38

Segui ogni giorno le notizie sul CAI su www.loscarpone.cai.it e iscriviti alla newsletter 'MondoCAI'

› Lungo la Strada degli Alpini nelle Dolomiti di Sesto.

Foto Mario Vianelli



01 > **Editoriale**
Paolo Borciani
05 > **News 360**

08 > **Attualità**
Sotto la pianura Padana l'Appennino spinge per uscire
Alessandro Zanna

12 > **Montagne dallo Spazio**
Mario Vianelli

14 > **Karakorum**
La valanga dello Siachen: dalla tragedia alla speranza
Mario Vianelli

18 > **Tibet**
In Tibet, ai piedi del pilastro del mondo
Eugenio Di Marzio

24 > **I soci raccontano**
La Schiara, regina di maestosa bellezza
Giuliano Dal Mas

30 > **Escursionismo**
Memorie di guerra sul Testòn di Rudo
Fabio Cammelli

34 > **Alpinismo**
In Grignetta, sulle tracce dei pionieri
Carlo Caccia

38 > **Riflessioni**
L'architettura cambia l'immaginario della montagna
Saverio Bugialli

42 > **Speleologia**
L'uomo di scienza che cercava l'acqua dentro le montagne
Massimo (Max) Goldoni

46 > **Scienza**
La scomparsa degli invisibili
Jacopo Pasotti

48 > **Ambiente**
Come ripulimmo la Marmolada da 13 tonnellate di rifiuti
Alessandro Gogna

50 > **Tutela Ambiente Montano**
Storie di gente che vuol vivere in montagna
Valeria Ferioli

52 > **Premi**
Un premio per non dimenticare Karl Reinhard Perathoner

54 > **Portfolio**
Innamorevoli? Seduzione ad alta quota
Aldo Audisio, illustrazioni del Museo Nazionale della Montagna di Torino

64 > **Lettere**
66 > **Alta Salute**
68 > **Cronaca extraeuropea**
70 > **Nuove Ascensioni**
72 > **Libri di montagna**
74 > **Qui cai**
78 > **Censimento cori CAI**
79 > **News dalle aziende**
80 > **Piccoli annunci**

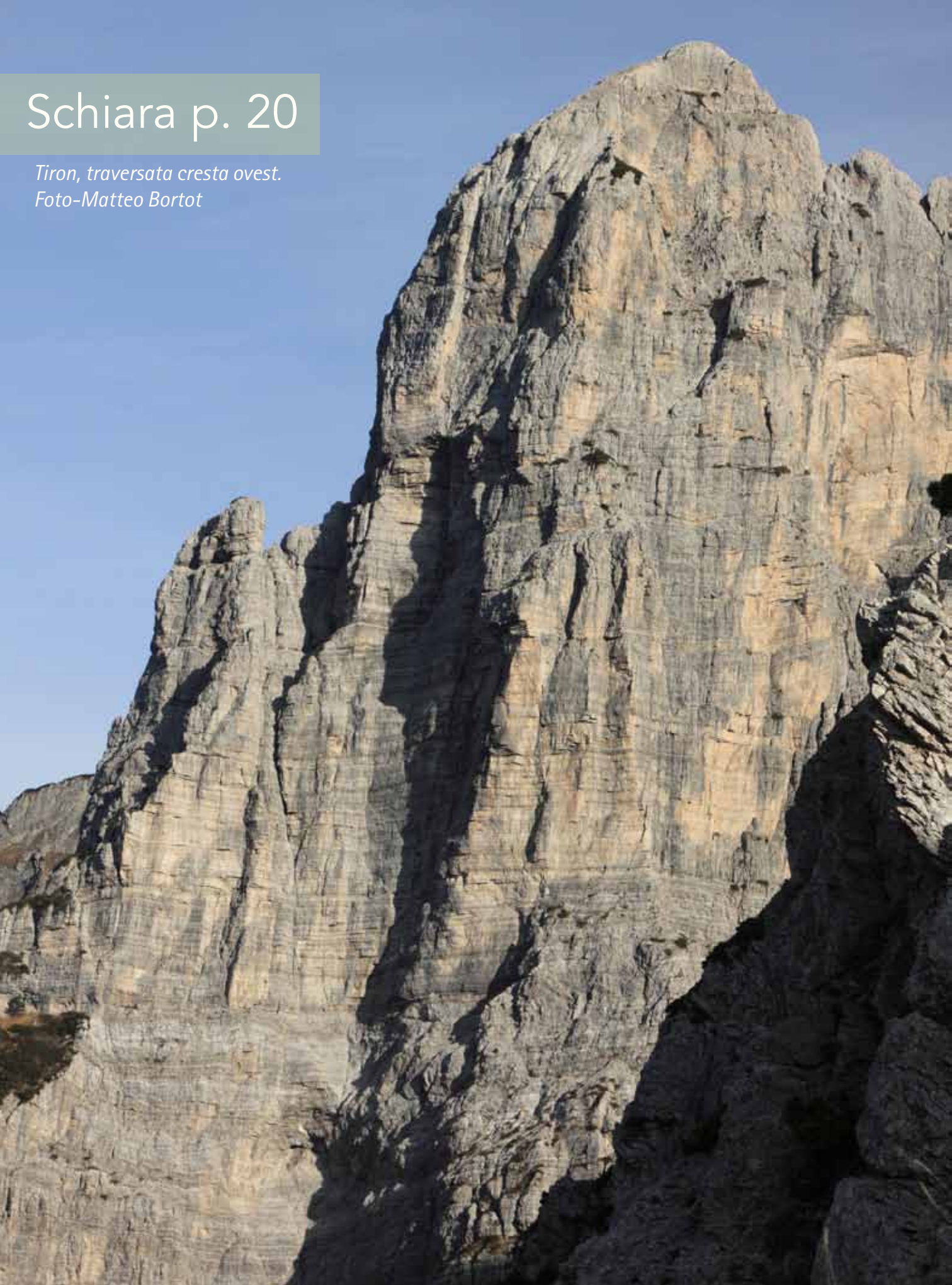
01> Editoriale; 05> 360° News; 08> Current affairs. The Apennines mountains push slowly from underneath the Po valley; 12> Mountains from space; 14> Karakorum, Siachen avalanche: tragedy turns into hope; 18> Tibet in Tibet, at the foot of the pillar of the Earth; 24> Members tell about The Schiara, Queen of incredible beauty. 30> Explorations. Memories of war on the Testòn; 34> Hiking. Seeking pioneers on the Grignetta; 38> Reflections. How architecture changes the landscape of mountain regions; 42> Speleology. The scientist who was looking for water inside the mountains; 46> Science. The disappearance of the invisible; 48> Environment. How we cleaned the Marmolada from 13 tonnes of waste; 50> Protection of the mountain environment. Life stories about people who want to live on the mountains; 52> Awards. An award in memory of Karl Reinhard Perathoner; 54> Portfolio. In love? High Altitude Seduction Aldo Audisio, illustrations of National Mountain Museum Turin; 64> Letters; 66> High Altitude Medicine; 68> International news; 70> New ascents; 72> Books about mountains; 74> CAI News; 78> Choral Census CAI 79; 79> New products; 80> Small Adds

01> Editorial; 05> 360° News; 08> Aktuelle Affaeren. Das Apennengebirge drueckt von unterhalb der Po-Ebene; 12> Berge vom Weltraum aus; 14> Karakorum, Siachenlawine: Eine Tragödie verwandelt sich in eine Hoffnung; 18> Tibet in Tibet, am Fusse der Saeule der Erde; 24> Mitglieder erzaelhen ueber den Monte Schiara, die Koenigin von unglauiblicher Schoenheit; 30> Entdeckungen. Erinnerungen an den Krieg auf dem Testòn; 34> Wandern. Suche nach Pionieren auf dem Grignetta; 38> Reflexionen. Wie Architektur die Landschaft der Gebirgsregionen veraendert; 42> Hoehlenforschung. Der Wissenschaftler, der nach Wasser im Inneren der Berge suchte; 46> Wissenschaft. Das Verschwinden des Unsichtbaren; 48> Umwelt. Wie wir die Marmolata von 13 Tonnen Muell befreiten; 50> Umweltschutz der Berge. Lebensgeschichten ueber Leute, die in den Bergen wohnen wollen; 52> Preise. Ein Preis in Gedenken an Karl Reinhard Perathoner; 54> Portfolio. Verliebt? Alpin- und Hoehenleiden schaft, Illustrationen des National Mountain Museum Turin; 64> Briefe; 66> Alpin- und Hoehenmedizin; 68> Außereuropäische News; 70> Neue Besteigungen; 72> Buecher ueber Berge; 74> CAI News; 78> Chorzaehlen CAI 79; 79> Neue Produkte; 80> Kleinanzeigen

01> Éditorial; 05> News 360°; 08> Actualité. Les Apennins poussent lentement sous la vallée du Pô; 12> Les montagnes vues de l'espace; 14> Karakorum, l'avalanche du glacier de Siachen: de la tragédie à l'espoir; 18> Le Tibet au Tibet, face au pilier de la terre; 24> Des membres nous dévoilent la "Schiara", reine de beauté majestueuse; 30> Explorations. Souvenirs des guerres sur le Testòn; 34> Alpinisme. Sur les traces des pionniers du Mont Grignetta; 38> Réflexions. Comment l'évolution de l'architecture a modifié le paysage montagneux; 42> Spéléologie. Un scientifique qui cherchait de l'eau au coeur de la roche; 46> La disparition de l'invisible; 48> Environnement. Notre action pour enlever 13 tonnes de déchets à la Marmolada; 50> Protection de l'environnement montagneux. Des témoignages de personnes souhaitant vivre dans les montagnes; 52> Awards. Un prix pour ne pas oublier Karl Reinhard Perathoner; 54> Portfolio. Amoureux? Aldo Audisio séduit par la haute altitude, exposition au Musée National de la montagne de Turin; 66> La médecine de haute altitude; 68> Actualité internationale; 70> Nouvelles ascensions; 72> Livres sur la montagne; 74> CAI News; 78> Recensement de la chorale CAI 79; 79> Nouveautés sur les produits; 80> Petits compléments

Schiara p. 20

Tiron, traversata cresta ovest.
Foto-Matteo Bortot



XIV settimana nazionale dell'escursionismo in Emilia - Romagna

Sarà l'Appennino Emiliano-Romagnolo ad ospitare la XIV Settimana Nazionale dell'Escursionismo del Club Alpino Italiano, in programma dall'8 al 16 settembre 2012. L'annuale settimana dedicata al camminare in montagna è organizzata dal Gruppo Regionale CAI dell'Emilia-Romagna con il coordinamento della Commissione Centrale per l'Escursionismo del CAI. Un programma denso e articolato: 6 trekking itineranti (con durata da 2 a 6 giorni) e 16 escursioni giornaliere, per una montagna amica e aperta a tutti, tra natura, cultura e buona cucina. Un'occasione unica per conoscere angoli di intensa bellezza e forte carica simbolica, immersi nell'avvolgente atmosfera della natura Appenninica anche grazie alle Guide Escursionistiche CAI che accompagneranno ogni camminata in programma.

L'occasione della settimana nazionale di escursionismo coincide anche con l'inaugurazione del tracciato "l'Alta Via dei Parchi", che collega due parchi nazionali e cinque parchi regionali sul crinale appenninico. Il tracciato è frutto di un progetto voluto dalla Regione Emilia-Romagna ed è stato realizzato con il contributo del CAI. Contestualmente alla SNE 2012 si svolgeranno la settima edizione dell'Appennino CinemaFestival, previsto a Pievepelago dal 14 al 16 settembre, e il XIV Convegno nazionale della sentieristica (in tre sessioni).

Con grande soddisfazione presentiamo la XIV SNE – afferma Paolo Borciani, Presidente del Gruppo Regionale CAI Emilia-Romagna – Un impegno organizzativo notevole che consentirà ai partecipanti di scoprire con noi le bellezze dell'Appennino emiliano romagnolo, percorrendo crinali ricchi di storia e di splendidi panorami". La cerimonia di apertura della XIV SNE, si terrà l'8 settembre a Lizzano in Belvedere.



COME PARTECIPARE

La partecipazione alla Settimana Nazionale dell' Escursionismo (S.N.E.) è aperta a tutti. Sono a disposizione pacchetti completi che includono vitto, alloggio ed escursione.

- Fino al 20 agosto 2012 è possibile prenotare le proposte comprensive del soggiorno
 - Fino a 3 giorni prima è aperta l'iscrizione alle escursioni giornaliere senza soggiorno
- Per iscriversi alla SNE 2012 è necessario compilare la scheda di iscrizione dal sito www.sne.caiemiliaromagna.org

QUOTE DI ISCRIZIONE:

- 10 euro per una escursione giornaliera senza pernottamento.
- 20 euro per 2 o più escursioni giornaliere senza pernottamento.

PER INFORMAZIONI E ASSISTENZA:

- Consultare il sito sne.caiemiliaromagna.org
- Rivolgersi alle sezioni del Club Alpino Italiano dell'Emilia Romagna
- Chiamare il numero 331 4430004

Musica e montagna, appuntamenti per l'estate 2012



Musica e montagna. Il binomio è ormai talmente collaudato che non ha bisogno né di speculazioni filosofiche né di titoli altisonanti. E l'unico modo per sincerarsene è quello di salire ad alta quota e ascoltare. Cosa non così difficile, se pensiamo alle tante iniziative in calendario per la prossima estate, nonostante i tempi di crisi. Cominciamo dai celeberrimi Suoni delle Dolomiti. La manifestazione inizia sabato 30 giugno, sui prati del rifugio Micheluzzi, in Val Duron, con la raffinata voce di Malika Ayane, e si finisce il 30 agosto, al rifugio Fuciade, con la rocker Irene Grandi, accompagnata da Stefano Bollani e dal quintetto I visionari. Tra questi due appuntamenti, due mesi e 45 eventi con concerti, racconti e performance teatrali. Per informazioni: www.isuonidelledolomiti.it Ritorna, per il terzo anno consecutivo, L'Eco della Musica, il festival ecologico-musicale ideato, promosso e diretto da Carlo Maver Per quattro fine settimana, dal 2 giugno al 12 agosto, le montagne del Parco regionale del Corno alle Scale ospitano esibizioni di musicisti provenienti da tutto il mondo. Sabato 7 luglio, alle ore 15.30, nello scenario del circo glaciale della Valle del Silenzio (Alto Cavone), si può assistere a un reading poetico-musicale a cura di Alessandro Riccioni, con il sassofonista Mauro Manzoni; alle ore 21.00, appuntamento al Lago Scaffaiolo, presso il rifugio Duca degli Abruzzi, con Wu Ming 2 e Antar

Alba delle Dolomiti
Giovanni Lindo Ferretti e Paolo Fresu
Rifugio Pedrotti
Fototeca Trentino Marketing S.p.A
Foto di Ronny Kiaulehn

A sinistra: Primiero
Monte Vederna Bollywood Brass Band
Fototeca Trentino Marketing S.p.A
Foto di Daniele Lira

Suoni d'aria dell'Appennino

SUL TERMINILLO IL 2° RADUNO INTERNAZIONALE DI CORNO FRANCESE

di Ines Millesimi - CAI Rieti

Il grande successo di pubblico della scorsa estate ha convinto gli organizzatori delle Associazioni "Suoni d'Aria ad Alta quota" e "Ensemble Cornistico Italiano", in collaborazione con il CAI di Rieti e con l'apporto delle Istituzioni e di tutti gli Enti locali, che i Suoni d'Aria sul Monte Terminillo - la località montana più importante del Lazio - possono diventare un evento ancora più ambizioso e davvero internazionale.

Immersa in una vasta conca naturale, Rieti è nota per essere un centro d'eccezione per le speciali correnti ascensionali, tanto che qui si svolgono i campionati mondiali di volo a vela e di parapendio. Dal 9 al 13 agosto, nell'anfiteatro naturale della Valle degli Angeli incuneata nella faggeta del Terminillo, e sul sagrato della chiesa di S. Francesco a Pian de Valli, prenderà il via il calendario di concerti e lezioni-concerto con i più dotati musicisti provenienti dall'Europa, dall'Asia (lo scorso anno sono venuti 20 cornisti dal Giappone) e dall'America. I musicisti che si raduneranno tutti insieme sul Terminillo per suonare per la prima volta e collettivamente i brani in programma, si perfezioneranno in loco partecipando ai corsi di alta formazione con i più famosi maestri cornisti e orchestrali del panorama europeo: Alessio Allegrini (primo corno alla prestigiosa Accademia di S. Cecilia), Laszlo Seeman, Jonathan Williams, Loris Antiga e Luciano Giuliani. Direttore di questa immane orchestra di corni è l'americano David Schort, mentre la guida artistica della manifestazione è affidata

a Sabino Allegrini, talentuoso musicista come sono gli altri suoi due fratelli maggiori, Alessio e Vinicio. La famiglia Allegrini, nel solco del progetto di Abbado in Venezuela, è da sempre impegnata in progetti umanistici di musica senza frontiere, facendo della musica un impegno sociale e civile vissuto in prima persona per la difesa dei diritti umani. Di qui il programma internazionale al Terminillo. La musica è il linguaggio che unisce, e se la musica viene suonata e ascoltata nella natura montana l'unione catartica è ancora più forte. C'è posto per tutti i generi, classica, moderna, popolare, jazz; aprirà gli eventi trasmettendo una grande carica swing il concerto jazz del "Trio Brilsenhoff".

Ma la musica, oltre che un linguaggio astratto, ha i suoi mezzi meravigliosi che durante la manifestazione verranno esposti come in un laboratorio. Strumenti antichi di una collezione privata e quelli della nota società tedesca "Durk" saranno oggetto di una conferenza. "I Suoni delle Dolomiti" sono stati i pionieri della musica sui monti, aprendo per primi un varco che



L'edizione 2011 - Foto CAI Rieti

sapesse unire la musica agli spazi di libertà della montagna, spesso percorsa fino al luogo del concerto; il famoso festival che fa convivere i migliori generi e le esperienze musicali dei popoli, abbattendo convenzioni, scuole e

tradizioni, è l'appuntamento più atteso sulle Alpi. In Appennino i Suoni d'Aria stanno diventando l'evento nascente più curioso e originale, perché non si era mai sperimentata la magia del suono di oltre cento strumenti dello stesso tipo o con poche sensibili varianti, il corno francese, quello delle Alpi e quello del Tibet, suonati contemporaneamente da sensibilità provenienti da tutto il mondo. L'esperienza può tradursi con poche battute: un grande abbraccio universale della musica in uno spazio eletto come la montagna, potenzialmente trasformativo per chi percorre a piedi creste e sentieri immergendosi nella bellezza delle Terre Alte. I tantissimi che hanno partecipato alla manifestazione in piena libertà (abbigliamento di montagna, niente ingressi, né biglietti, seduti sull'erba o sulla roccia) hanno potuto apprezzare questa esperienza multisensoriale, nella quale camminare e infine ascoltare la musica al tramonto ha provocato letteralmente uno stato di grazia. Anche quest'anno, con l'aiuto degli accompagnatori del CAI, sono previsti diversi itinerari di differenti difficoltà, dal turistico all'escursionistico per esperti. Il pubblico di tutte le età e non solo appassionati di montagna si abbandona dopo il trekking ad un concerto insolito, perché mette alla prova gli stessi musicisti abituati ad ambienti "protetti", alla perfezione acustica dei teatri e degli auditorium. La musica dei corni gira portentosa nel vento, e il vento, a suo piacimento e con una buona dose di imprevedibilità, accresce o assottiglia i suoni d'aria soffici e profondi, creando echi, risonanze ed effetti molto particolari. Gli eventi a Terminillo si concluderanno a Roma

La montagna che vorrei

RIPENSARE UN MODELLO DI SVILUPPO

Tra Terminillo e Leonessa, diceva Francesco Guccini a Paolo Rumiz, vive ancora la voce antica dell'Appennino. Rumiz è andato a vedere di persona camminando nel cuore dei Monti Reatini alla porte della capitale e ha poi scritto nel suo libro *La leggenda dei monti naviganti* (2007): "mentre Roma fa le notti bianche, già a Rieti cominciano le terre del silenzio".

Terminillo soffre lo spopolamento, invecchia, ma ambisce ad essere di nuovo "la Montagna di Roma". In epoca di crisi la montagna è l'ultimo baluardo: o delle risorse pulite da sfruttare, o del luogo segreto dove esportare stili di vita e attività che si continuano a fare in città. Il risultato è stridente, sulla lunga durata mostra i tutti i segni dell'incompatibilità con lo specifico della natura montana: l'effetto è lo snaturamento dei luoghi, l'intacco degli habitat, il rendere l'Appennino un "non luogo", uguale ai tanti altri. In tempo di decrescita si possono programmare piani di sviluppo sostenibile che integrino e non deturpino o stravolgano? Si può fare pace con le montagne italiane come vuole Antonio Pinelli inoltrando un appello al Presidente Monti? Se esiste - e il modello Olivetti in Italia lo ha dimostrato -, un'idea di sviluppo ed economia che superi il pensiero aziendale di stampo statunitense, esiste anche un'idea di montagna in cui sviluppo è armonia, rispetto delle identità dei luoghi; non per questo la montagna sarà meno moderna, attraente e appetibile al turismo e ai giovani. Anzi. Il turismo (poiché l'idea del turismo di massa è ormai obsoleta) andrà lì poiché trova la specificità, quel tratto inconfondibile, una dimensione non globalizzata e un nuovo Umanesimo: culture, tradizioni locali, ottimo cibo e salute, bellezza dei paesaggi che non si possono trovare altrove, accoglienza genuina da parte degli abitanti, prezzi concorrenziali nella ricettività e nei servizi necessari, destagionalizzazione delle attività montane. La domanda italiana e straniera del turismo è oggi questa, la monocultura dello sci a fune non è più trendy. Vorrei allora una montagna dove è possibile valorizzare al massimo le eccellenze che ha già di suo, dove si metta in atto un altro modello di sviluppo, dove è garantito il concetto di manutenzione, dove si sostengano politicamente economie differenziate e coerenti con i contesti sia per gli abitanti che devono tornare ad essere comunità sia per il paesaggio che finora è stato preservato abbastanza bene. Cambiare il punto di vista, la prospettiva dello sguardo: è la montagna che ce lo insegna. Ecco, l'iniziativa dei Suoni d'Aria al Terminillo è un piccolo apporto dei tanti soggetti (cittadinanza attiva, politica, sostegno pubblico e privato) nel solco dello sviluppo che vorrei.

in uno scenario altrettanto spettacolare e simbolico. L'orchestra di corni e coro suonerà la Grande Messa di Saint Hubert sulla scalinata di Trinità dei Monti.

Per il programma dettagliato, informazioni e prenotazioni delle escursioni visita il sito www.cairieti.it. Contatti: fabio@cairieti.it cell. 340.88.49.416

Sotto la pianura Padana l'Appennino spinge per uscire

Lo scontro tra la placca africana e quella europea ha causato il terremoto che ha colpito l'Emilia-Romagna

di Alessandro Zanna



Qui sopra, la chiesa di Buonacompria (Ferrara) distrutta dal terremoto. Foto Wiki Commons

Dove si estende la più grande pianura italiana, dove le quote sono tra le più basse di tutta la penisola, in alcuni casi addirittura sotto al livello del mare, si celano le pieghe montuose dell'Appennino dove forze inimmaginabili spingono la placca africana contro a quella europea. Uno scontro che continua da decine di milioni di anni, con movimenti piccoli ma poderosi. La pianura che conosciamo maschera infatti tutta una serie di corrugamenti, accavallamenti, sovrascorrimenti di enormi masse rocciose. I movimenti tra queste masse che si verificano quando gli sforzi accumulati superano le resistenze delle rocce scaricano una energia che viene trasmessa sotto forma

di onde, dando origine ai terremoti. I recenti fenomeni sismici che hanno colpito così gravemente le regioni delle provincie di Ferrara, Modena e meno gravemente quella di Bologna nascono per

l'appunto dai movimenti lungo zone di fratturazione di queste montagne sepolte. Se riuscissimo a togliere tutti i sedimenti depositi dai fiumi alpini e appenninici che hanno riempito la grande depressione padana, il paesaggio apparirebbe formato da valli e rilievi, organizzati in strutture orientate all'incirca est ovest.

Si tratta di una situazione geologica e strutturale ben nota, come sono ben note le fasce di questi accavallamenti che per noi risultano pericolosi in quanto attivi e pertanto capaci di generare terremoti di una certa intensità e gravità.

Fin dagli anni '60, con l'avvento delle prospezioni per la ricerca degli idrocarburi, vennero disegnate le prime ricostruzioni moderne dell'assetto geologico della pianura padana profonda. In queste si evidenziano le zone di alto strutturale, ovvero quelle aree dove le spinte di compressione hanno portato le montagne sepolte più vicino alla superficie attuale.

Spicca in questo senso la cosiddetta Dorsale Ferrarese; un arco con struttura complessa che si estende per un centinaio di chilometri dalla zona di Ferrara fino alle provincie di Mantova e Reggio Emilia.

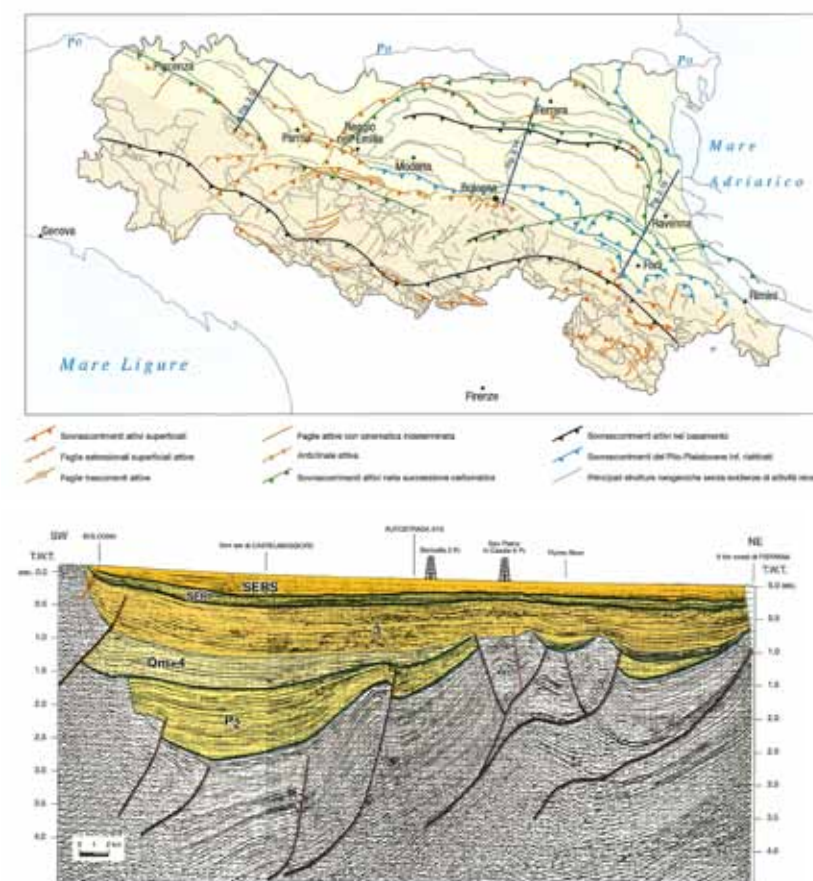
Ed è lì che alla profondità di 5-6 chilometri il 20 maggio scorso si è generata la prima grande scossa della sequenza che ancora oggi continua, spostando progressivamente l'epicentro dei terremoti da est verso ovest.

Il movimento della faglia principale lungo la quale si sono liberati i picchi di energia maggiori ha prodotto anche un leggero innalzamento del suolo, registrato dal sistema di monitoraggio dell'INGV. Le spinte compressive della catena montuosa sepolta non sono infatti ancora esaurite e periodicamente continueranno a manifestarsi con i terremoti che purtroppo conosciamo. Non si può certo dire che non fosse prevedibile un terremoto in queste zone e neanche che non fosse immaginabile una sequenza così lunga, in quanto la sismicità storica racconta di eventi avvenuti nel passato con caratteristiche simili.

Già nel 1993 i geologi avevano evidenziato le criticità del territorio colpito dal sisma

Eppure fino a poco più di un decennio fa questa zona non rientrava tra quelle considerate sismiche, nonostante in un convegno del 1993 tenutosi a Ferrara i geologi avessero evidenziato le criticità di questo territorio in funzione del rischio sismico atteso.

Riportiamo alcune illuminate parole del discorso introduttivo: "I fattori che hanno portato la nostra associazione a organizzare il convegno sono molteplici, tra questi preponderante è però la consapevolezza della confusione esistente in tutte le componenti della cittadinanza sulla sismicità del nostro territorio e sulla sua genesi. (-)



Alcuni cittadini o enti invitavano la popolazione alla calma poiché il nostro territorio non è classificato come zona sismica, come se bastasse un limite cartografico per la salvaguardia; alcune voci evidenziavano esclusivamente la debole intensità dei sismi sopracitati trascurando la possibilità di eventi di maggiore entità che al contrario emergevano dalle fonti storiche.

In realtà crediamo ci si debba porre la domanda: come si può convivere con il proprio territorio e perseguire l'obiettivo di una corretta pianificazione?"

In effetti nel 1561, 1570 e 1624, tra Ferrara e Argenta si ebbero sequenze sismiche importanti che ebbero rilievo in tutta Europa grazie all'importanza che il Ducato Estense rivestiva a quel tempo.

Durante la scossa principale della sequenza del 1570 l'acqua del fossato del castello tracimò e il Po vicino a Stellata subì una brusca variazione di livello. Furono notati fenomeni di luminescenza dell'aria ("aria rubiconda") e liquefazione dei terreni. Si aprirono fessurazioni nelle mura della città anche di un chilometro di lunghezza in direzione nord ovest. Si notò anche l'affiorare improvviso di terreni maleodoranti.

I danni vennero registrati soprattutto nelle zone abitate, con costruzioni in muratura, ovvero soprattutto a Ferrara, in quanto il territorio allora era ben diverso da quello che conosciamo oggi: grandi zone paludose, villaggi costruiti

In alto: la carta indica schematicamente l'andamento dei fronti di accavallamento sepolti, distinguendoli in strutture attive (ovvero potenziali centri di innesco di terremoti) e inattive. In basso: sezione dalla carta della figura 2. Si notano (con scala esagerata verticalmente) gli accavallamenti e i sovrascorrimenti delle "montagne sepolte". La sezione passa pochi chilometri a est dell'epicentro del primo evento sismico del 20 maggio. Le immagini sono del Servizio Geologico Sismico e dei Suoli della Regione Emilia Romagna - Carta Sismotettonica della regione

MERIDIANI Montagne

Rifugi d'Italia



A sinistra: fuoriuscita dal sottosuolo di sabbie a seguito del fenomeno di "liquefazione". A destra, il campanile della chiesa di Vigarano Mainarda (Ferrara) lesionato dal terremoto. Foto Wiki Commons

NEL 1561, 1570 E 1624, TRA FERRARA E ARGENTA CI FURONO SEQUENZE SISMICHE IMPORTANTI, CHE EBBERO RILIEVO IN TUTTA EUROPA GRAZIE ALL'IMPORTANZA DEL DUCATO ESTENSE

con legno e fango, infrastrutture pressochè inesistenti. Risulta pertanto fuori di dubbio che la zona ferrarese è stata teatro di gravi eventi sismici con tempi di ritorno molto ampi. Il convegno citato concludeva dicendo: "Bisogna quindi, senza creare falsi e sciocchi allarmismi, accettare l'idea che Ferrara è tutt'altro che una zona priva di rischio, come si può desumere sia dai suoi trascorsi storici sia dagli studi attualmente in corso". Finalmente con l'Ordinanza PCM 3274/2003 si è avviato in Italia un processo per la stima della pericolosità sismica secondo dati, metodi, approcci aggiornati e condivisi e utilizzati a livello internazionale. Per la prima volta si è delineato un percorso per il quale venivano definite le procedure da seguire, il tipo di prodotti da rilasciare e l'applicazione dei risultati. Un documento di tale tipo avrebbe infatti costituito la base per l'aggiornamento dell'assegnazione dei comuni alle zone sismiche. L'INGV si è fatto promotore di una iniziativa scientifica che ha coinvolto anche esperti delle Università italiane e di altri centri di ricerca. Questa iniziativa ha portato alla realizzazione della Mappa di Pericolosità Sismica 2004 (MPS04) che descrive la pericolosità sismica attraverso il parametro dell'accelerazione orizzontale massima attesa al suolo. Le nuove Norme Tecniche per le Costruzioni, in gestazione da vari anni ma entrate frettolosamente in vigore dopo il terremoto dell'Aquila del 2009, hanno infine raccolto in forma unitaria le norme che disciplinano la progettazione, l'esecuzione ed il collaudo delle costruzioni al fine di garantire, per stabiliti livelli di sicurezza, la pubblica incolumità. Nel frattempo si sono però persi decenni preziosi per avviare una pianificazione rispettosa delle caratteristiche di questo territorio, soprattutto se consideriamo come l'espansione edilizia (residenziale e industriale) sia aumentata negli ultimi 25 anni. Sono solo pochi anni che in queste zone si costruisce con

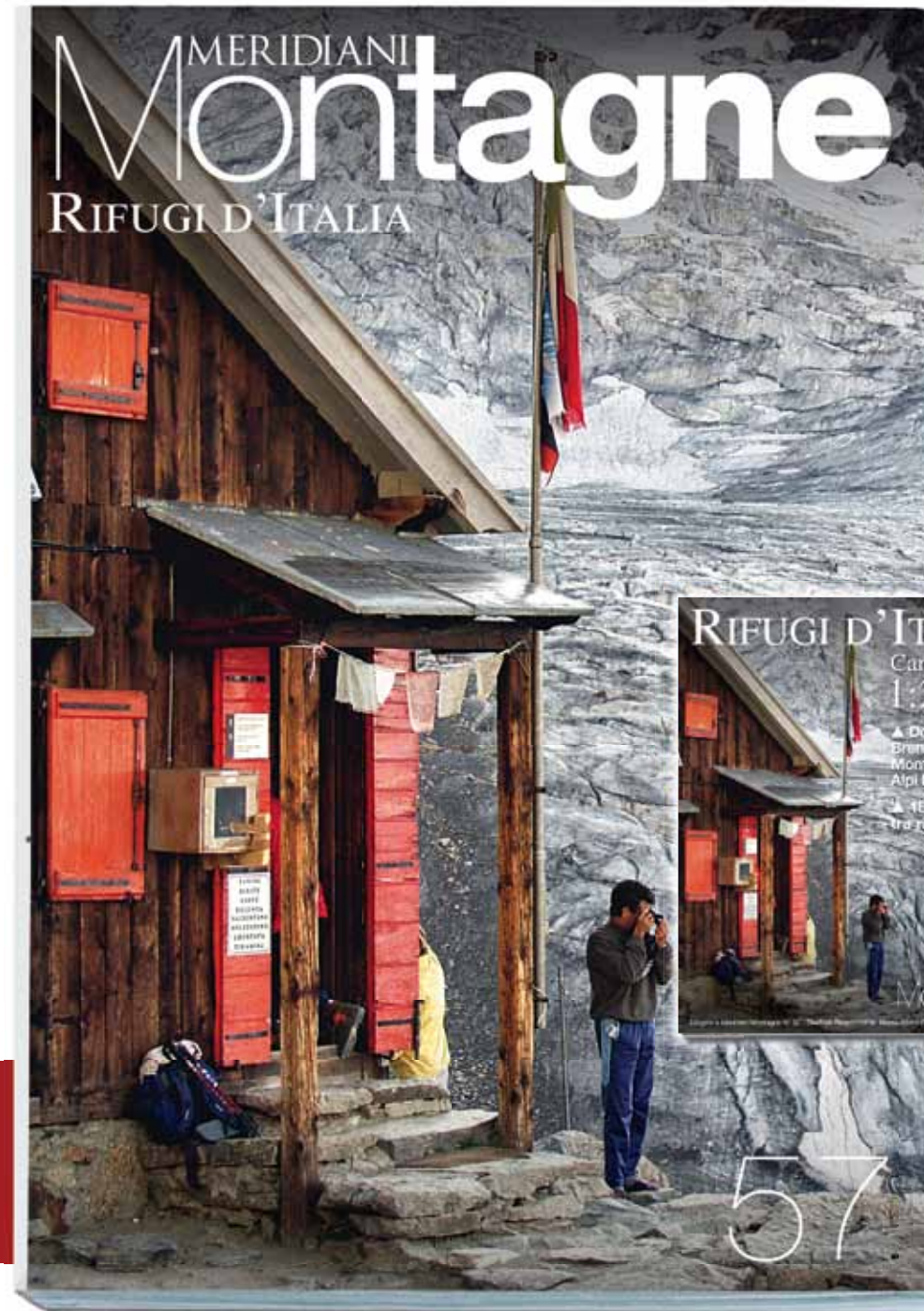
Speriamo che il controllo non si limiti più a una pratica edilizia estratta a sorte ogni tre

criteri antisismici, e tuttora a volte le parole dei geologi e il loro lavoro quotidiano non viene tenuto nella giusta considerazione. Questa sequenza ha mostrato inoltre alcuni aspetti che sembrano tratti direttamente dalle cronache del 1500. Apertura di fessurazioni nel terreno, innalzamento del livello delle acque di falda nei pozzi, fuoriuscita di acque e sabbia, fuoriuscita di acque maleodoranti. Poi naturalmente il crollo di edifici storici, ma anche di fabbricati relativamente recenti con la tragica perdita di vite umane. Viene naturale chiedersi quali potrebbero essere stati gli effetti di questo terremoto se avessimo investito più denaro e più tempo da più anni in una corretta pianificazione della nostra presenza sul territorio.

Questo vale per il caso particolare di questo terremoto ma lo stesso si può dire per terremoti, alluvioni, frane, dissesti vari su tutto il nostro paese nel corso degli ultimi 50 anni. Speriamo anche che il controllo di conformità con le norme vigenti che deve essere eseguito dagli enti preposti non si limiti più a una pratica edilizia estratta a sorte ogni tre, ma che sia fatta per tutte, nessuna esclusa. Speriamo che finalmente nessun Comune dichiari (in difformità alle norme) che la relazione geologica (fatta dal geologo) non è necessaria se nella pratica è presente la relazione geotecnica (che segue alla geologica e ne acquisisce le criticità da questa evidenziate) generalmente a firma di un ingegnere.

Speriamo che finalmente si viva e si usi un territorio in serenità e con rispetto, conoscendone i pericoli e attrezzandosi per affrontarli, senza mai superare i limiti imposti dalla natura. Come si fa quando si va in montagna. E qua ci siamo sopra. ◀

L'autore è geologo e speleologo



Questa notte non si scende a valle

Alpinismo, escursionismo, arrampicata... dalle Alpi agli Appennini



IN REGALO LA CARTINA INEDITA

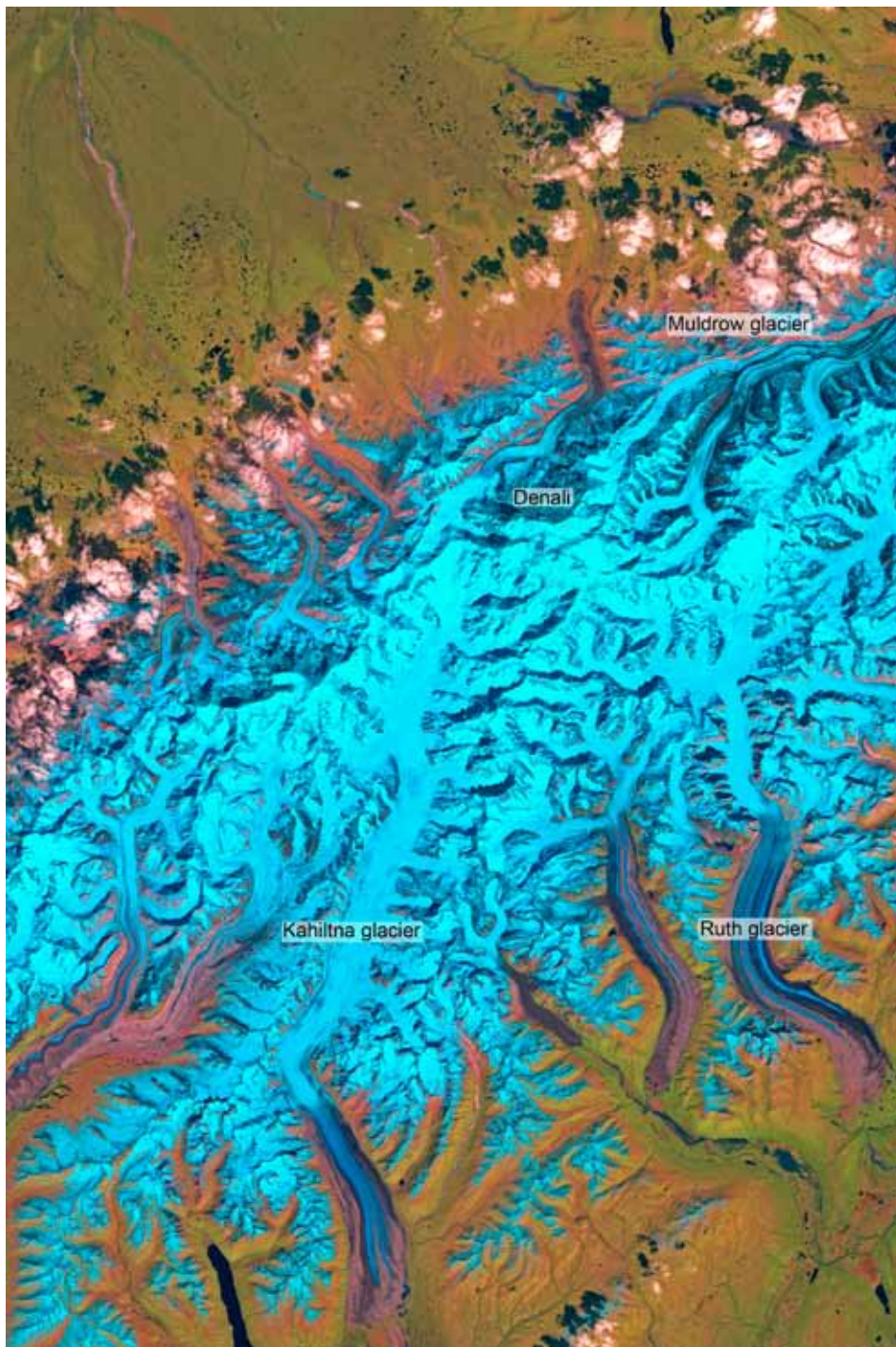
La cartina dei Rifugi d'Italia
• Dolomiti Friulane, Brenta, Bernina, Monte Bianco, Alpi Liguri, Majella
• 18 itinerari tra rifugi e bivacchi

DENALI. La montagna più alta dell'America settentrionale troneggia isolata nella parte centrale dell'ampio arco della Catena dell'Alaska, che prosegue nel Mare di Bering con le Isole Aleutine e a meridione con la Catena Costiera del Pacifico. Il nome originario deriva dalla lingua Athabaska e significa "la grande montagna" (letteralmente: "quella alta"); alla fine dell'Ottocento il monte fu ribattezzato McKinley in onore del presidente degli Stati Uniti, ma lo Stato dell'Alaska ha adottato il toponimo indigeno che viene normalmente usato anche dagli alpinisti. Misurato dalla base il Denali è la montagna con il massimo rilievo verticale: i 6.196 metri della cima principale distano pochi chilometri in linea d'aria dagli altipiani settentrionali, situati ad appena 600 metri di altitudine. In realtà il dislivello fra la base e la cima del Denali è soltanto la metà di quello del vulcano Mauna Kea, nelle isole Hawaii, che però è sommerso per più di cinque chilometri.

Tutta la regione del massiccio è compresa nel Denali National Park, area protetta vasta quasi come la Sicilia dove un'unica strada carrozzabile penetra per poche decine di chilometri. Il primo europeo a segnalare le grandi montagne dell'Alaska interna fu George Vancouver, comandante di diverse esplorazioni lungo la costa pacifica nordamericana per conto della Royal Navy, che nel diario di bordo del 6 maggio 1794 scrisse di avere scorto "lontane montagne stupende". Quarant'anni dopo l'esploratore russo Lavrenty Zagoskin si spinse nelle valli dei fiumi Tanana e Kuskokwim avvistando l'imponente versante interno della montagna, che però fu riconosciuta come la più alta del continente soltanto nel 1897, quando la corsa all'oro nel Klondike portò cercatori d'oro e topografi anche in queste regioni dell'Alaska. Trovandosi a poche centinaia di

chilometri dal Circolo polare artico il Denali ha un clima particolarmente rigido, con la breve estate limitata ai mesi di giugno e luglio e una forte esposizione ai violenti venti oceanici. Una stazione meteorologica situata a 5.800 metri di quota invia automaticamente i dati a un centro di ricerca dell'Università dell'Alaska; la temperatura minima registrata nello scorso decennio è di -59,7 ed anche in piena estate non sono infrequenti temperature attorno ai -30. La storia alpinistica della montagna iniziò nel 1903 con un tentativo del giudice James Wickersham per il versante nord, lungo

una via difficile ed esposta alle valanghe che è stata salita soltanto sessant'anni dopo. Nel 1910 fu la volta della cosiddetta Spedizione Sourdough: quattro minatori locali tentarono la salita per scommessa, invogliati da un premio di 1.500 dollari. I quattro rimasero più di tre mesi sulla montagna e, nonostante la completa mancanza di esperienza alpinistica, riuscirono a raggiungere la cima settentrionale del Denali a 5.934 metri di quota, erigendovi un palo che fu ritrovato dalla squadra, guidata da Hudson Stuck e Harry Karstens, che tre anni dopo raggiunse la cima principale risalendo il ghiacciaio



Muldrow. Fra le numerose vie aperte successivamente si impone per eleganza e difficoltà lo sperone della parete sud, salito nel 1961 dalla spedizione lecchese guidata da Riccardo Cassin, tutt'ora considerata una delle più famose e impegnative scalate del Nord America.

L'immagine in alto, ripresa il 20 settembre 2010 dal satellite Terra, mostra i principali massicci della Catena dell'Alaska, disposti in un ampio arco che attraversa l'Alaska meridionale dividendo gli altipiani interni dalle umide vallate costiere, da dove salgono le nuvole visibili a sinistra, insinuate nelle vallate tanto da confondersi con i ghiacciai. Il paesaggio, già colorato dalle tinte calde dell'autunno precoce, è profondamente segnato dal reticolo fluviale e dalla notevole copertura glaciale sotto forma di calotte e di lingue di ablazioni lunghe decine di chilometri.

L'immagine della pagina precedente riprende nel dettaglio la parte centrale del massiccio del Denali. I falsi colori ottenuti dal sensore Thematic Mapper del satellite Landsat 5 evidenziano l'ampiezza dei ghiacciai e della copertura nevosa in giugno, all'inizio della breve estate artica; le morene e le rocce nude appaiono rosa come le nuvole, le praterie e gli arbusteti sono color ocra mentre in verde rimane la vegetazione arborea. Fra le gigantesche lingue di ghiaccio del versante meridionale si impone quella del ghiacciaio Kahiltna; da questo lato sale la via normale al Denali per lo Sperone occidentale, tentata ogni anno da qualche centinaio di alpinisti che raggiungono il campo base sul ghiacciaio, a poco più di duemila metri di quota, con piccoli aeroplani muniti di sci.

La fotografia qui sotto è stata ripresa dalla Stazione Spaziale

Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli

Internazionale. L'angolo di ripresa molto stretto e la distanza di oltre mille chilometri fanno sì che l'immagine sia simile ad un'aerofoto. La luce del tramonto disegna lunghe ombre sul ghiacciaio Kahiltna e sull'immenso versante occidentale del Denali che vigila dall'alto della sua mole su una distesa di cime e di ghiaccio.

©NASA image by Jeff Schmaltz, MODIS Rapid Response Team at NASA GSFC - <http://earthobservatory.nasa.gov/IOTD/view.php?id=46142> - <http://spaceflight.nasa.gov/gallery/images/station/crew-11/html/iss011e11806.html> - <http://earthobservatory.nasa.gov/IOTD/view.php?id=3527>



La valanga dello Siachen: dalla tragedia alla speranza



altezza, a una trentina di chilometri dalla lingua terminale del Siachen, il campo era di vitale importanza per l'approvvigionamento delle postazioni disperse in un ambiente estremamente ostile; non lontano da lì si trova anche un ospedale militare rimasto intatto. La posizione era considerata sicura. È probabile che la valanga sia stata innescata dalla straordinaria quantità di neve accumulata durante un inverno particolarmente lungo e rigido; poche settimane prima 23 soldati indiani erano morti sotto due valanghe in al-

In alto a sinistra: cartina del Kashmir con la Linea di Controllo del 1972 e le zone contese; in rosso i confini del principato di Jammu e Kashmir precedenti la Partizione. Immagine tratta da CIA world Factbook.
Sopra: i primi soccorsi dopo la tragedia dell'8 aprile. Foto Pamir Times
A sinistra: pesanti macchinari sono stati elitransportati da Rawalpindi per agevolare il lavoro di scavo. Foto pakdefence.info

È PROBABILE CHE LA VALANGA SIA STATA INNESCATA DALLA STRAORDINARIA QUANTITÀ DI NEVE ACCUMULATA DURANTE UN INVERNO PARTICOLARMENTE LUNGO E RIGIDO

Il disastroso evento potrebbe accelerare la smilitarizzazione del Karakorum

di Mario Vianelli

Militari pakistani in ricognizione nella catena del Baltoro. Foto pakdefence.info

Alle due del mattino del 7 aprile un'enorme valanga di ghiaccio e pietre ha sepolto il comando del 6° battaglione della Northern Light Infantry pakistana di stanza nel settore Gayari del fronte del Siachen, nel Karakorum orientale. L'enorme bacino

glaciale - il secondo al mondo al di fuori delle regioni polari, con una lingua di ablazione lunga più di 70 chilometri - confina con quello del Baltoro, normalmente percorso da trekker e da spedizioni alpinistiche, ma qui da quasi trent'anni le truppe indiane e pakistane si

fronteggiano nell'assurda contesa per il possesso di un territorio remoto e inospitale dove distese di ghiaccio si alternano a pietraie e a montagne alte fino a 7700 metri.

A più di un mese di distanza le vittime recuperate sono 139, undici della quali civili addetti ai rifornimenti, ma si ritiene che altri corpi siano ancora sotto la massa di detriti rocciosi e di blocchi di ghiaccio che ha ricoperto con uno spessore di una ventina di metri un'area di un chilometro quadrato. Situato in un fondovalle a 3775 metri di

tri settori del fronte kashmiro.

Le squadre di soccorso sono arrivate rapidamente sul luogo della tragedia, la peggiore mai avvenuta in questo settore del Karakorum. Poche ore dopo 150 soldati

Il 10 aprile circa cinquecento soccorritori e nove ruspe erano all'opera sul ghiacciaio

erano al lavoro con l'aiuto di cani da valanga, ma è subito

apparso chiaro che non vi erano superstiti fra gli occupanti del campo. Pesanti macchinari da scavo sono



In questa pagina: Sopra: dettaglio della zona contesa circostante il ghiacciaio Siachen (Le Monde Diplomatique). A destra: esercitazione di truppe indiane nella lingua terminale del Siachen. Foto Channi Anand/AP

stati eltrasporti da Rawalpindi e nei giorni seguenti sono arrivati in loco anche una squadra di tecnici militari statunitensi, affiancata da esperti svizzeri e tedeschi con i più sofisticati strumenti per individuare segni di vita nella massa nivoglaciale, che nel frattempo si era andata indurendo per un brusco calo della temperatura seguito da nevicate intense; il 10 aprile circa 500 soccorritori e nove ruspe erano all'opera sul ghiacciaio. Il conflitto del Siachen si inquadra in quello più ampio delle ostilità fra India e Pakistan, iniziate con la Partizione del Raj britannico nel 1947 e proseguite con vere e proprie guerre nel 1965 e nel 1971. Il Kashmir, in precedenza un principato autonomo, fu annesso all'India fin dall'indipendenza, ma i suoi confini con il Pakistan non vennero mai definiti chiaramente. Nel 1972 fu formalizzata la Linea di Controllo che ribadiva le rispettive posizioni al momento del cessate il fuoco del 1971. Tale linea, però, presentava una vistosa lacuna: si interrompeva infatti in corrispondenza del cosiddetto punto NJ9842, a nord del quale iniziava una vasta e disabitata terra di nessuno che comprende la catena del Saltoro, il ghiacciaio del Siachen assieme a numerosi altri e le montagne del confine con lo Xinjiang cinese, altro oggetto di contese internazionali. Ai commissari dell'ONU pareva inconcepibile che si potesse combattere in una regione così remota e priva di collegamenti, dove non vi era mai stata presenza militare. Così nell'Accordo di Simla fu stabilito che il confine sarebbe proseguito "da lì a nord fino ai ghiacciai", e presumibilmente fino al confine cinese. Fu una decisione pilatesca che diede inizio ad una contesa non ancora sopita: l'interpretazione indiana fu che la parte pakistana si doveva estendere a nord soltanto fino alle montagne del Saltoro; quella pakistana fu che il nord andava inteso come nord est e che la sua sfera d'influenza doveva spingersi fino al passo Karakorum.

Iniziò un periodo di "guerra fredda" in cui l'alpinismo svolse un ruolo di primo piano e che produsse anche un neologismo: oropolitica. Il termine fu usato per la prima volta in un articolo di Joydeep Sircar pubblicato a Calcutta e ripreso dall'Alpine Journal di Londra nel 1984, e indica l'uso politico o diplomatico che può essere fatto dell'alpinismo. In pratica, entrambe le parti hanno cercato di legittimare le loro rivendicazioni con il rilascio di permessi a spedizioni alpinistiche. Cominciò il Pakistan nel 1957 consentendo alla spedizione inglese guidata da Eric Shipton di valicare il Bilafond La, principale accesso occidentale al Siachen, durante una ricognizione attorno al Saltoro Kangri, poderosa

montagna alta 7742 metri che fu scalata cinque anni dopo da una spedizione

"Il 70% delle morti sono per cause naturali, e penso che sia il momento di finire il conflitto"

ne nipponico-pakistana. Le rivendicazioni pakistane sembravano avere successo, tanto che anche le mappe militari americane a partire dal 1967 riportarono l'intera "terra di nessuno" fino al Karakoram Pass come appartenente al Kashmir pakistano. Per rinforzare la loro posizione, almeno nella diplomazia alpinistica, nei quindici anni seguenti furono rilasciati numerosi permessi a spedizioni straniere, a cui venivano aggregati ufficiali di collegamento e guide militari; così nel 1975 la spedizione giapponese guidata da H. Katayama salì il Teram Kangri I (7465 m) e il Keram Kangri II (7406 m), e l'anno seguente sempre i giapponesi salirono l'Apsarasas Kangri I (7245 m). Un nuovo permesso per salire il Rimo I (7385 m) nel 1984 alimentò ulteriormente i sospetti indiani e probabilmente fu un elemento decisivo nella decisione di occupare il Siachen; la cima fu salita nel 1988 da una spedizione nipponico-indiana.

Da parte loro gli indiani, con i giapponesi, salirono nel 1973 il Saser Kangri (7,672 m), difficile montagna che all'epoca era la più alta al mondo non ancora salita, e nel 1978 organizzarono una massiccia spedizione militare al Teram Kangri II, dichiarando di avere salito per primi la cima. Queste, ed altre, imprese ebbero una vasta risonanza mediatica al servizio del crescente nazionalismo che contrapponeva i due Paesi. Nell'aprile 1984, sulla base di informazioni di intelligence che rivelavano l'intenzione pakistana di inviare truppe sul Siachen, l'India decise di agire preventivamente lanciando l'Operazione Meghdoot ("divino messaggero delle nuvole"), che portò in pochi giorni all'occupazione militare dell'intero ghiacciaio e al presidio degli alti passi della catena del Saltoro, Sia La, Gyong La e Bilafond La. I militari pakistani trovarono perciò gli avversari attestati nelle posizioni più favorevoli e dominanti, e non poterono fare altro che fortificare una linea più bassa a ovest del Saltoro; gli indiani si erano così impossessati di circa 2500 kmq di territorio conteso.

Gli anni seguenti videro un intensificarsi della presenza militare su quello che ben presto fu conosciuto come "il campo di battaglia più alto del mondo"; entrambe le parti schierarono fino a dieci battaglioni, dislocati non soltanto in basi alle quote intermedie (anche se prossime ai 4000 metri) ma anche in postazioni assurde: il cosiddetto Bana Post si trova a 6750 metri di quota, ed un eliporto è situato ad oltre 6400 metri. I pakistani tentarono, invano, di riconquistare i passi in mano agli indiani con massicce offensive nel 1987 e nel 1989, dopodiché la guerra si trascinò con scaramucce e colpi di mano fino all'accordo di cessate il fuoco del 2003.

Da allora il fronte è letteralmente "congelato" ma pronto a tornare ad infiammarsi ad ogni nuova crisi fra i due contendenti. Cessati i combattimenti, sono proseguite le morti provocate da valanghe, malattie d'alta quota e incidenti di montagna, molto più numerose di quelle dovute agli eventi bellici. Si calcola che mantenere l'occupazione militare di questo fronte costi fino a due milioni di dollari al giorno a ognuno dei due contendenti, e ben più alto è stato il costo umano di questa guerra "dimenticata", ma certamente non dai parenti delle vittime. Mancano cifre ufficiali, ma gli esperti militari stimano in un migliaio i morti e in circa 12.000 gli infortunati soltanto da parte indiana, mentre i pakistani fino al 1999 avrebbero perso circa 1300 uomini. Paradossalmente la tragedia di Gayari sembra avere aperto uno spiraglio di speranza per la risoluzione della vicenda che si trascina da tre decenni. Subito dopo la tragedia Shaukat Qadir, ex comandante militare e noto analista politico pakistano, ha dichiarato in un'intervista ad Al Jazeera: "... il fatto è che il 70% delle morti avviene per cause naturali, e penso che sia venuto il momento di finire questo dannato conflitto, che non ha nessuna motivazione logica". Simili dichiarazioni trovano vasta eco nei media locali e hanno innescato discussioni a tutti i livelli. Il clima politico generale

sembra essere cambiato, anche in seguito all'incontro fra il presidente pakistano Asif Ali Zardari e il premier indiano Manmohan Singh avvenuto a New Dehli l'8 aprile. Nessuna delle due parti vuole fare il primo passo concreto, che significa iniziare la smilitarizzazione, ma si susseguono le attestazioni di buona volontà nel trovare un accordo soddisfacente per tutti, in pratica una soluzione che permetta di salvare la faccia nei confronti delle rispettive platee infiammate da decenni di roboante retorica nazionalista. C'è addirittura chi si spinge fino a ipotizzare un "Parco transfrontaliero della pace" completamente smilitarizzato, soluzione affascinante ma difficilmente praticabile per l'ingombrante presenza del vicino cinese.

Il cammino verso la pace sembra ancora lungo e la vicenda del Siachen è soltanto una parte di quella più vasta e complessa che riguarda l'intero Kashmir, dove l'India accusa il Pakistan di fomentare la guerra civile a bassa intensità che si protrae dal 1947 e che ha già provocato decine di migliaia di morti fra i civili. Comunque sia la volontà di trovare un accordo è un segnale distensivo della massima importanza nel delicato scacchiere geopolitico dell'Asia meridionale, dove l'occupazione dell'Afghanistan si trascina senza risultati concreti da più di un decennio e dove due potenze nucleari si fronteggiano in un fragile e pericoloso equilibrio. ◀



In questa pagina: squadre di soccorritori da Svizzera, Germania e Stati Uniti hanno dato il loro contributo alle ricerche. Foto ISPR. In basso: la lunga occupazione militare ha prodotto un grave inquinamento dell'ambiente d'alta quota. Soltanto da parte delle forze armate indiane si producono una tonnellata di rifiuti al giorno, che vengono stivati in fusti metallici gettati nei crepacci. Immagine tratta da "Siachen. A War For Ice", di Fulvio Mariani e Mario Casella

In Tibet, ai piedi del pilastro del mondo

di Eugenio Di Marzio

Piana di Tarboche, Saga Dawa. Pellegrini che accompagnano l'innalzamento del palo gridando "Lha - so - so! Lha - so - so!", mentre lanciano al vento foglietti di carta colorata con preghiere

La mia prima volta in Tibet risale al 1988, quando, unitamente ad un gruppo di amici, progettai di salire il monte Shisha Pangma, che con i suoi 8012 metri troneggia sull'immenso altipiano tibetano situato ai piedi dell'Himalaya, definito anche "Terra degli Dei", "Terra delle Nevi", "Tetto del Mondo", sicuramente uno dei luoghi più misteriosi del Pianeta. Il nostro sogno era realizzare la salita in stile alpino (come il grande Messner insegnava), cioè senza portatori d'alta quota, cosa che obbliga i partecipanti ad effettuare un massacrante lavoro per allestire tutti i campi mano mano che si sale di quota: il sogno, però, si è infranto prima della vetta, lasciando in noi l'amaro in bocca per la mancata realizzazione della meta e il rimpianto di aver visitato solo in minima parte il "magico Tibet". Da allora tante altre montagne sono state le mie mete che, unitamente alle loro salite, mi hanno permesso di visitare luoghi meravigliosi, ma il "sogno Tibet" restava ancora.

E' l'anno 2009 quando, insieme ad amici che stanno condividendo con me il Progetto "Summit for Peace Africa" (che prevede le salite delle montagne nel segno della pace e della solidarietà tra i popoli e la raccolta di fondi in favore del Progetto "Acqua potabile" per le missioni della Diocesi di Iringa in Tanzania), si concretizza nuovamente il progetto di recarsi in Tibet: questa volta per realizzare la Kora del Kailash ed assistere al Saga Dawa, che si collocavano in maniera perfetta all'interno del nostro progetto, con la sua finalità della pace tra i popoli.

Il Monte Kailash (6714 m), meta di pellegrinaggio sacro per i credenti di quattro religioni diverse (i Buddhisti tibetani, gli Indù, i Bön e i Jain), da loro visto come la manifestazione terrestre del Monte Meru - "il pilastro del mondo", "il regno di Shiva", "il gioiello di neve" - si erge con la sua forma perfetta e con i ghiacciai che lo ricoprono isolato al di sopra di questo immenso paesaggio desertico.

Recarsi al Kailash per farne il giro, la Kora appunto (la

Il Monte Kailash è meta di pellegrinaggio per Buddhisti tibetani, Indù, Bön e Jain

vetta è interdetta a tutti perché luogo sacro), è un viaggio in un mondo incantato dove, però, bisogna essere pronti ad affrontare disagi dovuti alla quota (si vive quasi sempre su 4000 m) e a faticose trasferte in fuoristrada, su sterrate a volte invisibili, che durano dalle 8 alle 10 ore al giorno per diversi giorni, con sistemazione rappresentata da povere guest houses realizzate con camere di terra.

Le condizioni di vita dei tibetani, molto dure a causa della quota e della povertà, sono state accettate per secoli con una grande serenità interiore, spazzata via dalla peggiore calamità che agli abitanti della Terra delle Nevi potesse toccare: la repressione culturale imposta





In alto da sinistra: bambina tibetana al Saga Dawa. Pellegrini alla Piana di Tarboche, piattaforma dei Mahasiddha e Monte Kailash. Tibetana al Saga Dawa

dagli occupanti cinesi a partire dal 1950. L'opera di stravolgimento e annientamento della vita del popolo tibetano verrà accelerata con la realizzazione della strada che la Cina sta costruendo, con dirigenti cinesi e maestranze tibetane: partendo dalla capitale Lhasa attraverserà tutto il Tibet favorendo, nel prossimo futuro, oltre alla facilitazione del movimento delle truppe militari, anche l'occupazione territoriale da parte dei cinesi e la realizzazione di infrastrutture che permetteranno un flusso turistico in larga scala.

Dopo aver visitato il Potala a Lhasa, fino al 1959 residenza del Dalai Lama e punto di riferimento religioso, sociale e culturale dello sterminato Paese delle Nevi, con quattro lunghi giorni di fuoristrada il nostro gruppo ha toccato Xigatze, Saga verso la catena montuosa del Lapchung Kangrie e, quindi, verso la zona desertica del Changthang meridionale, una delle più spettacolari dell'altopiano tibetano, in un percorso che in alcune ore della giornata si tinge di tutti i colori dell'arcobaleno, per giungere prima a Paryang ed infine a Darchen, punto di partenza per il Kailash. Durante il tragitto il paesaggio cambia continuamente passando dalle grandi montagne himalayane, a grandi dune di sabbia dorata, a piccoli laghetti che rispecchiano l'intenso azzurro del cielo a qualche rara oasi di verde, il tutto sempre accarezzato dal vento e dalla polvere che l'accompagna.

Dopo giorni di viaggio, che ci hanno permesso di condividere e di conoscere, per quanto possibile, la filosofia di vita di questo popolo e il suo rapporto particolare con la propria terra, improvvisamente appare in lontananza il Monte Kailash, da noi ammirato per la sua bellezza e dai nostri autisti e da un gruppo di pellegrini indiani salutato con preghiere,

Il paesaggio cambia continuamente passando dalle grandi montagne himalayane, a grandi dune di sabbia



canti, offerte di doni e abbracci.

Percorrendo la kora della montagna, attraverso il sentiero battuto dai pellegrini che lo aggira e che si snoda per 54 km, si ha la sensazione di sfogliare le pagine di un libro che racconta la storia, i miti e le leggende che rendono questo percorso unico e capace di far vivere una grande avventura nella fede dell'Asia.

Lasciata Darchen, che si raggiunge da Lhasa percorrendo circa 1800 km, il nostro gruppo si incammina attraverso la piana di Tarboche, mescolandosi ai tanti pellegrini (donne, uomini e bambini) che spesso, a seconda della religione di appartenenza, indossano vestiti variopinti trasformando per alcuni tratti il sentiero in un lungo serpente colorato. I più anziani e qualche bambino non ancora in grado di camminare effettuano il percorso a dorso di cavalli, ma quasi tutti lo percorrono a piedi: i più ardimentosi effettuano tutto



il percorso prostrandosi ad ogni passo e recitando preghiere (per loro il viaggio dura diverse settimane). Il primo giorno, dopo aver controllato il materiale trasportato dagli yak, ci incamminiamo lungo una zona desertica e, successivamente, nella valle Lha Chhu sovrastata dall'imponente mole del Kailash: dopo aver visitato il monastero di Chhoku si arriva a Driraphug (4950 m), dove è consigliabile accamparsi. Oltre alla visita del monastero la giornata è scandata dalle numerose fermate per osservare il mondo

di tanto in tanto per deporre offerte votive, per farci vedere l'impronta della mano di Milarepa o per farci notare come nella parete del Kailash si evidenzino i suoi "occhi" che scrutano tutta la valle. Il nostro procedere, lento al ritmo dei pellegrini, viene accompagnato per tutto il tempo dal fruscio di coloro che effettuano il giro facendo prostrazioni ad ogni passo. Al Drom-La l'ambiente che ci circonda è veramente

Il blu intenso del cielo si colora delle innumerevoli piccole preghiere di carta colorate

› KORA: IL CIRCUITO RITUALE

Kora è il nome tibetano per la cosiddetta "circumambulazione rituale", che consiste nel camminare in senso orario attorno a un luogo o un edificio di importanza religiosa. La kora può

essere un vero e proprio pellegrinaggio, come quelle attorno al sacro monte Kailash e al lago Namtso; il Bharkor, attorno al tempio di Jhokang a Lhasa, è la kora più importante del Tibet, mentre



In questa pagina: Monte Shisha Pangma

I PIÙ ANZIANI E QUALCHE BAMBINO NON ANCORA IN GRADO DI CAMMINARE EFFETTUANO IL PERCORSO A DORSO DI CAVALLI, MA QUASI TUTTI LO PERCORRONO A PIEDI

circostante, i vari riti dei pellegrini, le grandi scritte di preghiere incise sulla pietra. Il secondo giorno, il più impegnativo fisicamente, ci porta a raggiungere il passo Drom-La a 5.490 m e poi a scendere a Dzutulphug (4820 m). La giornata rappresenta il momento più coinvolgente dal punto di vista emotivo: i numerosissimi pellegrini si fermano

lento al ritmo dei pellegrini, viene accompagnato per tutto il tempo dal fruscio di coloro che effet-

tuano il giro facendo prostrazioni ad ogni passo. Al Drom-La l'ambiente che ci circonda è veramente

in Nepal gli stupa di Swayambu e Boudha sono frequentati dagli espatriati della comunità tibetana. Tale pratica è una forma di meditazione che disegna un circolo ideale attorno a un centro consacrato e consente di purificarsi dal karma negativo acquistandone invece di positivo. Nella tradizione popolare si ritiene che la kora attorno al Kailash elimini il karma negativo di una vita; 108 giri completi, invece, portano alla moksa, la liberazione dal ciclo delle reincarnazioni. La Kora può essere praticata ruotando mulinelli da preghiera, recitando mantra e facendo scorrere fra le dita i grani di una mala, simile a un rosario. Talvolta, per voto o per aumentarne i benefici, i praticanti compiono il percorso rituale prostrandosi completamente ad ogni passo; la kora con prostrazioni del Kailash è un duro esercizio fisico che richiede almeno quattro giorni e necessita di protezioni in legno per le mani e le ginocchia.

(M. V.)

scoprire la natura e fare nuove amicizie
NUOVI SENTIERI D'INCONTRO



.....alcune proposte di trekking

Sede di MILANO - tel. 02 8372838 - milano@trekkingitalia.org
 • Perù, **MACHU PICCHU E CORDILLERA BLANCA**, 22gg, 25 luglio
 • Trentino/Alto Adige, **DOLOMITI: ALTA VIA N°1**, 10 gg, 2 agosto
 • It. Ch. Fr. **LE GRAND TOUR DU MONT BLANC**, 9gg, 4 agosto
 • Islanda, **NELLA TERRA DEGLI ELFI**, 15gg, 4 agosto
 • Marocco, **LE GRAND TOUR DU TOUBKAL**, 9gg, 11 agosto
 • Campania, **MARE E MONTI DEL CILENTO**, 8gg, 1 settembre
 • Sicilia, **ISOLE EOLIE**, 9gg, 8 settembre

Sede di TORINO - tel. 011 3248265 - torino@trekkingitalia.org
 • Piemonte, **IL "GRAND TOUR" DEL VISO**, 5gg, 24 luglio
 • Piemonte, **VAL VARAITA: LA VALLE SMERALDINA**, 6gg, 19 agosto
 • Toscana, **ISOLA DEL GIGLIO**, 5gg, 19 settembre
 • Vietnam, **IL MOSAICO ETNICO**, 15gg, 27 ottobre

Sede di FIRENZE - tel. 055 2341040 - firenze@trekkingitalia.org
 • Abruzzo, **SULMONA, PIANO DELLE CINQUEMIGLIA**, 8gg, 21 luglio
 • Slovenia, **SETTIMANA VERDE IN SLOVENIA**, 8gg, 28 luglio
 • Egitto, **MARE E TREK AD ALESSANDRIA**, 10gg, 11 agosto
 • Calabria, **MARE E MONTI DELL' ASPROMONTE**, 10gg, 12 agosto
 • Basilicata, **VULTURE E MATERA DEI SASSI**, 8gg, 18 agosto

Sede di BOLOGNA - tel. 051 222788 - bologna@trekkingitalia.org
 • Abruzzo, **GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA**, 7gg, 28 luglio
 • Turchia, **CAPPADOCIA, LYCIA E MONTE NEMRUT**, 15gg, 26 agosto
 • Armenia, **NATURA E CULTURA IN ARMENIA**, 15gg, 1 settembre
 • Spagna, **SANTIAGO DI COMPOSTELA**, 15gg, 14 settembre

Sede di VENEZIA - tel. 041 924547 - venezia@trekkingitalia.org
 • Piemonte, **LA MISTERIOSA VAL GERMANASCA**, 6gg, 16 agosto
 • Slovenia, **SUA MAESTÀ IL TRIGLAV**, 5gg, 6 settembre
 • Abruzzo, **PARCO DELLA MAIELLA**, 6gg, 8 settembre
 • Veneto, **DA VERONA A VENEZIA**, 9gg, 22 settembre



Tutti possono camminare per sentieri, proponiamo trek di ogni livello, dai più facili ai più impegnativi



A sinistra: il Monte Kailash "Il centro dell'Universo" con i suoi "grandi Occhi", visto dal Monastero di Chhoku.

A destra: scendendo verso il Nepal

LE CONDIZIONI DI VITA DEI TIBETANI, MOLTO DURE A CAUSA DELLA QUOTA E DELLA POVERTÀ, SONO STATE ACCETTATE PER SECOLI CON UNA GRANDE SERENITÀ INTERIORE

magico, ed è difficile non farsi coinvolgere emotivamente. Il Chorten, abbellito dalle coloratissime bandiere contenenti le preghiere, riempie tutto il valico mentre l'aria è impregnata dell'odore dell'incenso che i pellegrini fanno bruciare: il blu intenso del cielo, in alcuni momenti, si colora delle innumerevoli piccole preghiere di carta colorate che, liberate dai pellegrini, vengono portate in alto dal vento, accompagnate dai canti. Per un attimo si ha la sensazione che il tempo si sia fermato: si avrebbe voglia di restare ancora per tanto tempo, rinviando la risalita a valle.

Dopo questo momento magico si riprende il cammino per giungere alla fine della tappa; il giorno successivo, dopo una lunga camminata iniziata molto presto, si giunge di nuovo a Darchen.

Nel mese di maggio al Kora del Kailash fa seguito il Saga Dawa, il festival più importante del buddismo tibetano: è una festa memorabile, la manifestazione più sacra dell'anno, che vede coincidere in una stessa data la celebrazione della nascita, della illuminazione e della morte terrena del Buddha. Da Darchen si riprende il sentiero per il Kailash fermandosi alla piana di Tarboche: qui, dopo aver superato i rigidi controlli dei militari cinesi che in assetto anti-sommossa circondano



tutta l'area della manifestazione, è possibile proseguire verso il grande recinto realizzato con le preghiere che sostituiscono quelle dell'anno precedente, al cui interno è collocato un grande palo che deve essere issato seguendo un antico rituale di purificazione e condotto da alcuni Lama, una sorta di "agopuntura" esoterica che serve per tenere sopite le negatività. L'evento è cadenzato in precisi momenti rituali, dal percorrere in senso orario tutto il grande recinto, all'innalzamento del grande palo sacro, e ha termine con il lancio di farina di tsampa. Naturalmente non si può perdere l'occasione per salire sulla piattaforma dei Mahasiddha, dove si trova un celebre cimitero celeste.

Percorrendo la "kora" della montagna, si ha la sensazione di sfogliare le pagine di un libro

bene recarsi a pochi chilometri da Darchen per ammirare le azzurre acque del lago Manasarovar, il "lago della madre", che richiamano l'intenso blu del cielo contrastando piacevolmente con l'ocra delle montagne che lo circondano.

Prima di scendere nelle verdi vallate che conducono in Nepal, in netto contrasto con l'ambiente appena lasciato, è d'obbligo fermarsi ad ammirare la grande

mole dello Shisha Pagma, che in me rievoca tanti ricordi accompagnati da una sensazione che non riesco a definire se di addio o di arrivederci. ◀

PARTECIPANTI: Eugenio Di Marzio, Mauro Giustini, Margherita Legnini, Ennio Melena, Mario Felli, Mario Santarelli, Giuseppe De Angelis, Nicola De Angelis, Nicola Genovesi, Maria Genovesi, Marco Schiona (tutti iscritti alle Sezioni CAI di Chieti e di Carsoli)

L'autore è presidente del Gruppo regionale CAI Abruzzo

INFO PRATICHE

Difficoltà data dall'alta quota del trekking

1° giorno: circa 4 ore, con dislivello 500 a salire e 200 a scendere

2° giorno: 6/7 ore, con dislivello 600 a salire e 700 a scendere

3° giorno: lunga discesa verso Darchen

A Darchen si possono noleggiare gli yak per il trasporto del materiale ma, se non si vogliono avere sorprese, è raccomandabile organizzare tutto dall'Italia. È consigliabile effettuare il percorso partendo da Lhasa poiché i giorni di avvicinamento in fuoristrada, svolgendosi a quote comprese tra i 3500 e i 4000 m, permettono all'organismo di adattarsi. Salendo da Katmandu, con un percorso più breve, si viene quasi subito "catapultati" da 1500 a 4000 m.

La Schiara, regina di maestosità e bellezza



Un itinerario nella montagna che si erge sopra Belluno. Bellissima e imponente, era la preferita di Dino Buzzati

di Giuliano Dal Mas

Non sono proprio tanto lontani i tempi di Mario Brovelli, di Piero Rossi, di Toni Hiebeler. Le loro pubblicazioni, le loro campagne pubblicitarie, le loro opere, avevano attirato nel gruppo della Schiara ed in particolare lungo la valle dell'Ardo numerosi turisti ed escursionisti.

Case Bortot 694 metri nella valle dell'Ardo, ai piedi del Monte Terne, costituisce certamente la via più significativa di partenza e di accesso al gruppo della Schiara. E' un caratteristico agglomerato di case in pietra. La gente di montagna in tempi lontani ha fissato proprie dimore in questi luoghi. I fabbricati realizzati in sassi si inseriscono nell'ambiente in modo piacevole caratterizzando questo territorio. Purtroppo l'abbandono della montagna ha determinato l'abbandono delle case, molte delle quali sono divenute ruderi. Le più "fortunate" hanno visto i loro muri esterni ricoperti dalla calce, i loro tetti di lastre di pietra trasformati in tetti con tegole. Poche le costruzioni sopravvissute con tutte le loro caratteristiche originali. Case Bortot si trovano come detto, lungo la valle dell'Ardo che ospita l'accesso principale alla Schiara. Questo collegamento conduce nel cuore della montagna dolomitica che chiude a nord la conca ove è collocata la città di Belluno. La valle dell'Ardo lungo il percorso del suo torrente, sia a monte che a valle di Case Bortot, presenta molti tratti suggestivi, cascate, marmite, canali, gole, strettoie.

Per chi proviene da sud, dalla stretta di Quero, la Schiara inizialmente non si annuncia in modo trionfale, bensì quale modesta imbarcazione, un bastimento tutt'al più, che fende i flutti tumultuosi di un mare agitato. Il colore chiaro delle sue rocce non è facilmente distinguibile. Essa si presenta alquanto confusa, sia pure in forma dignitosa. Dal capoluogo bellunese essa si scorge invece in quasi tutta la sua armonica ampiezza. Con le sue rocce dolomitiche chiare, con le sue pareti che precipitano per oltre 800 metri, che nettamente la caratterizzano e la distinguono dai monti vicini che l'accompagnano. Maestosità nel selvaggio della sua complessità e della sua diversità. La grande parete del Burel, oltre 1300 metri di parete strapiombante generalmente non si vede. Difficile trovare tanta bellezza quanto quella espressa nell'ampia conca del Pis Pilon ai piedi del massiccio centrale. Il Pis Pilon ripete nel tempo la bellezza antica, immutata nell'atmosfera ancor oggi. Tanta magia comunque sotto gli alti profili della Schiara accompagnati dall'arditezza della Gusela del Vescovà, obelisco di soli 40 metri, scolpito sopra gli abissi della parete meridionale. Punta di roccia divenuta famosa e alla quale imploriamo di non cadere e di tenere duro ancora a lungo perché elemento prezioso, indispensabile del paesaggio bellunese.

Forse a tutt'oggi tanti di noi bellunesi nascondono ancora la verità che portano dentro di sé: la consapevolezza

che la Schiara sia una montagna regina. Non tutti hanno ancora saputo superare quella discrezione, quella riservatezza tipicamente buzzatiana, allora pienamente legittima, che lasciava solo intravedere con pudore la predilezione del grande scrittore per questa montagna. La bellezza non si misura in metri di quota. I 2565 metri della Schiara bastano ed avanzano. Maestosa, imponente, di una bellezza gotica nelle sue Pale, nella sua Gusela, imprevedibile. Un po' maschio, un po' femmina. Persino nel nome. Lo Schiara, la Schiara. I grandi alpinisti ne hanno svelato, messo in luce la prima anima. Gli "esploratori" che prediligono l'avventura nel silenzio, la bellezza, si sono maggiormente soffermati sulla seconda. Se qualcuno ci chiedesse di rappresentare una montagna, questa prenderebbe i contorni, i profili della Schiara. Ma ci manca la capacità di descriverla con la matita, di saperne scegliere i colori così variabili, ad ogni mutevolezza del giorno, delle stagioni, del tempo meteorologico.

La bellezza non si misura in metri: i 2565 della Schiara bastano ed avanzano. Maestosa, imponente, di una bellezza gotica

che la Schiara sia una montagna regina. Non tutti hanno ancora saputo superare quella discrezione, quella riservatezza tipicamente buzzatiana, allora pienamente legittima, che lasciava solo intravedere con pudore la predilezione del grande scrittore per questa montagna. La bellezza non si misura in metri di quota. I 2565 metri della Schiara bastano ed avanzano. Maestosa, imponente, di una bellezza gotica nelle sue Pale, nella sua Gusela, imprevedibile. Un po' maschio, un po' femmina. Persino nel nome. Lo Schiara, la Schiara. I grandi alpinisti ne hanno svelato, messo in luce la prima anima. Gli "esploratori" che prediligono l'avventura nel silenzio, la bellezza, si sono maggiormente soffermati sulla seconda. Se qualcuno ci chiedesse di rappresentare una montagna,

questa prenderebbe i contorni, i profili della Schiara. Ma ci manca la capacità di descriverla con la matita, di saperne scegliere i colori così variabili, ad ogni mutevolezza del giorno, delle stagioni, del tempo meteorologico.



A fronte: la Schiara dalla vetta del monte Serva.

Foto Andrea Alberti. In questa pagina: Case Bortot.

Foto Gianni Alberti



Gusela del Vescovà dal Pis Pilon.
Foto Gianni Alberti

LA SCHIARA, COME LE CONSORELLE PIÙ SUD-OCCIDENTALI, CONSERVA NELLA SUA AMPIEZZA E COMPLESSITÀ MOLTI LUOGHI POCO CONOSCIUTI E MERITEVOLI DI ESPLORAZIONE

La natura non ci ha resi artisti, ma pietosa delle nostre incapacità, ha steso a nord di Belluno la più bella tela ad olio che si potesse immaginare. Dino Buzzati riteneva la Schiara la montagna della sua vita. Ma essa lo è stata anche per molti altri. E non solo bellunesi. Al nostro più eccelso cantore, poeta, favoleggiatore, noi molto siamo debitori. Egli per primo in ambito nazionale ci ha introdotti nel grande mistero di questa montagna grande e generosa mettendola a disposizione di quanti hanno vissuto il suo tempo e si sono poi succeduti. Quel mistero non è stato ancora del tutto svelato. E mai lo sarà perché esso si ricompone dietro ad ogni passaggio di uomo. La Schiara ha ancora molto da darci. È un sogno che si rinnova nel tempo. Nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi che comprende Schiara, Monti del Sole e Alpi Feltrine (e porzioni del San Sebastiano e degli Spiz Mezzodi-Prampèr), il gruppo della Schiara è quello situato più a nord-ovest. Il massiccio della Schiara, collocato com'è alla testata della valle dell'Ardo, costituisce anche il cuore del gruppo. Ricco di contrasti, di diversità, questo gruppo si spinge verso nord con il Monte Celo sino alla conca agordina; a ovest trova il suo confine naturale nella valle del Cordevole, mentre a nord-est la valle di Zoldo lo separa dal Bosconero. San Sebastiano e Spiz di Mezzodi-Prampèr a nord e a nord-est possono

La Gusela del Vescovà, obelisco di soli 40 metri, è scolpito sopra gli strapiombi della parete meridionale

essere visti come facenti parte del comprensorio geografico della Schiara. Tra le montagne del Serva e del Terne, la Schiara emerge con tutta la sua dolomiticità e s'impone alla vista e alla ammirazione con lo straordinario obelisco di roccia conosciuto col nome di Gusela del Vescovà, divenuto famoso e prescelto per la sua singolarità ad emblema della città di Belluno e della Val Belluna. La Schiara è stata conosciuta solo nel secondo dopoguerra. La sua valorizzazione è iniziata con la realizzazione del sentiero della valle dell'Ardo che collega Case Bortot al Pis Pilon (1950), con la costruzione del rifugio 7° Alpini (1951) ed è proseguita con la costruzione delle Vie Ferrate Zacchi, Sperti e Marmol. La Schiara, come le consorelle più sud-occidentali, conserva nella sua ampiezza e complessità molti luoghi poco conosciuti e meritevoli di esplorazione. L'aspro e il selvaggio del gruppo, sono riservati alla parte rivolta verso la valle del Cordevole, alla diramazione che da Forc. Oderz si rivolge verso sud-ovest. Il cuore del gruppo come si è detto, è racchiuso nella valle dell'Ardo che dalla città di Belluno ove sfocia nella Piave, si spinge sino al Pis Pilon, testata della valle che si è aperta un varco tra il Monte Terne e il Monte Serva. ◀

Itinerari › Da Case Bortot al Rifugio 7° Alpini

Dalle Case Bortot 694 metri al rifugio 7° Alpini 1502 metri, per la valle dell'Ardo. Segnale 501; ore 2h 30 - 3h per la sola andata, 4h 30 - 5h comprensive del rientro.

Se oggi il migliore accesso avviene proprio lungo la valle dell'Ardo e se lo stesso è costituito da una mu-

1. Tiron, cresta oves. Foto Matteo Bortot



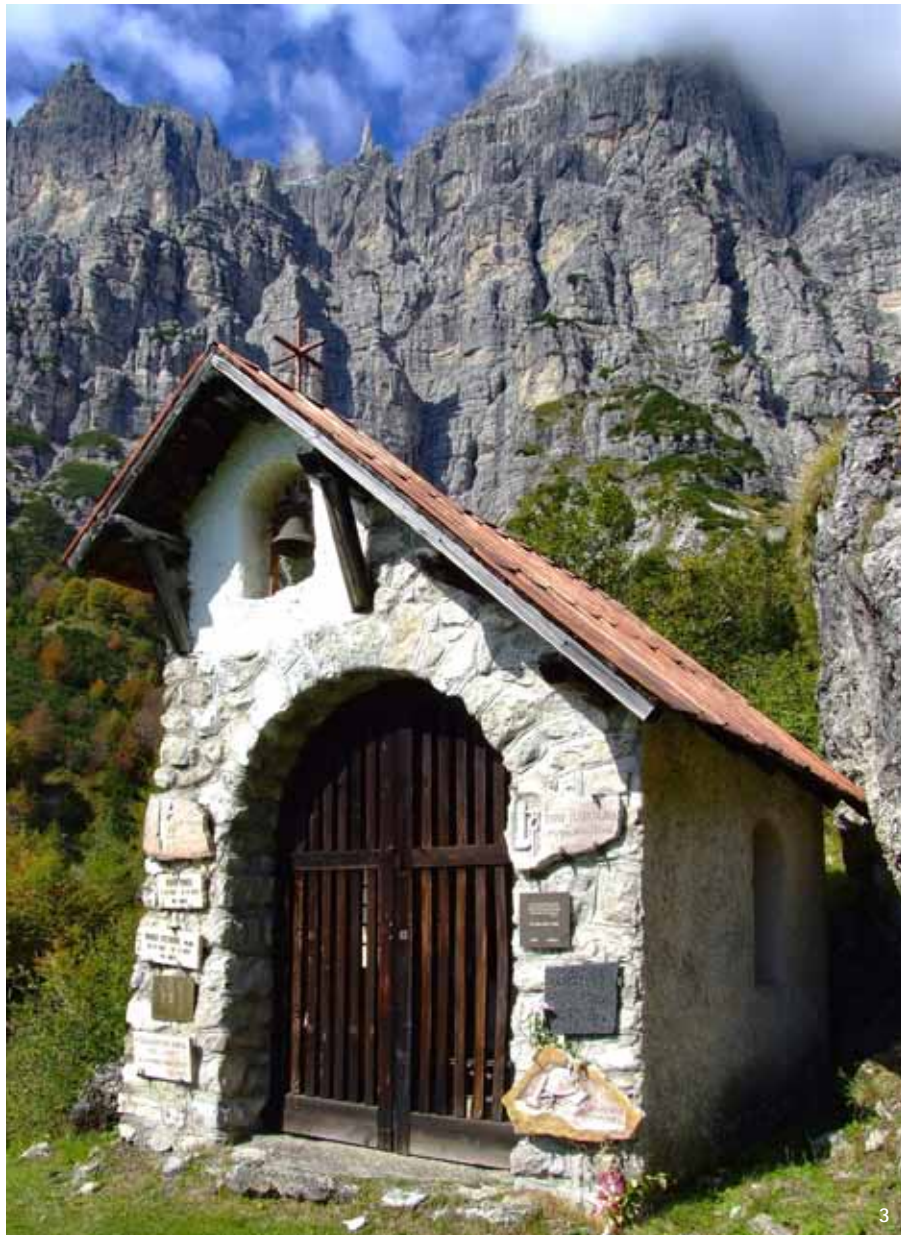
latteria ampia e sicura, spesso tagliata nella roccia, panoramica, ciò è dovuto a interventi relativamente recenti, alla determinazione di un "piccolo" uomo venuto dalla provincia di Cremona che fu tra i grandi protagonisti nella stagione della scoperta del gruppo della Schiara e della sua valorizzazione: Mario Brovelli, per l'appunto, seppe coordinare il lavoro di tanti, ma in particolare riuscì a coinvolgere il mondo dei militari, degli alpini, i quali realizzarono un percorso nuovo, comodo.

Allorché nel 1951 venne inaugurato anche il rifugio al Pis Pilon nel luogo ove sorgeva l'omonima Casèra, era presente una gran folla e "Il Corriere della Sera" era rappresentato da una delle sue penne giornalistiche più prestigiose e originali, lo scrittore bellunese Dino Buzzati, grande amante della montagna dolomitica e bellunese, La valle dell'Ardo e la Schiara, in tempi successivi sarebbero anche diventate il cuore del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Un cuore, nella cui selvaticità è incisa l'opera dell'uomo, grande e duratura col suo percorso. Dispiace che i tempi più recenti non ci abbiano invece regalato degli accessi automobilistici più adeguati, parcheggi più ampi. La frequentazione della Schiara in questi ultimi anni è infatti diminuita. La "riconquista" di questa montagna deve passare attraverso un necessario adeguamento della viabilità, dei suoi parcheggi.

Dai piazzali del villaggio si segue la mulattiera segnale 501 che corre alta sopra la valle dell'Ardo con iniziale graduale ascesa ad incontrare il bivio per Forcella Monpiana sulla sinistra e quello per il Bus del Busón sulla destra. Il nostro percorso inciso nella roccia si trasforma in una vera e propria cengia ampia e sicura tagliata sul versante orientale del Terne. Alla quota di circa 800 metri si perviene ad un poggio dal quale si ha la prima grande visione della Schiara. La mulattiera inizia poi a discendere, a superare per la prima volta il corso del torrente Ardo in località Mariano 681 m. Il percorso sale ora nel bosco trascurando alcuni sentieri che da essa si staccano sulla destra ed incontrando i ruderi della C. dei Alberch. Poco dopo altro bivio per Cas. Medassa lungo la Pala Bernarda. Esauriti i primi tornanti ci attende un tratto di falsopiano. Il percorso si sviluppa sulla destra (sinistra idrografica) della valle dell'Ardo. Qualche tornante ci porta a 780 metri ove il sentiero attraversa un varco tra le rocce. Ora il percorso segue un andamento pianeggiante con roccioni sulla destra. Si sale parallelamente alla valle. Un tratto pianeggiante è accompagnato sulla destra da rocce e sulla sinistra da una ringhiera di tubi di ferro a protezione di salti rocciosi. Sugli 890 metri alla nostra sinistra si materializza una collinetta, mentre poco più in alto alla nostra destra si ergono delle pareti rocciose con ripari. Ci troviamo in loca-



2



3



4

itinerari › da Case Bortot al Rifugio 7° Alpini

- 2. La Schiara dal Col Forongol. Foto Gianni Alberti
- 3. Cappella Rif.7°Alpini. Foto Gianni Alberti
- 4. Bus del Buson. Foto Paolo Sorarù

lità Cogolón. Si continua a procedere sopra la valle con qualche tornante. Dopo un tratto di falsopiano si supera sui 1000 metri un canale sassoso, trascurando sulla destra la traccia che risale la valle di Agre. Un tratto di sentiero scavato nella roccia in leggera discesa, ci porta a riattraversare il torrente a quota 1037 lungo un altro ponticello di cemento, in uno scenario orrido di grandi massi sul quale in alto incombono le crode della Schiara, della Gusela e delle Pale del Balcón.

È un momento importante lungo la salita ed è bene concedersi una pausa. La Schiara sembra nascere, originarsi quasi dal nulla, un prodigio, uno spettacolo insolito, che solo la natura è in grado di creare. All'uomo non resta che cercare di imitarla. Si sale ora inizialmente a tornanti sul versante opposto destra idrografica guadagnando quota sulla valle ove i grandi massi si sono accumulati concludendo per il momento la loro corsa verso il basso. Essi sembrano riposare dopo tanta corsa.

Lo sguardo torna ancora una volta indietro soffermandosi sul tratto di sentiero tagliato nella roccia sopra dei salti. Sopra la sponda opposta le Pale della Mola si elevano con terreno misto di roccia e di verde. Meta del nostro camminare, già si intuisce, già si delinea in alto la conca del Pis Pilón nella sua ampiezza. Con i suoi monti essa sembra aspettarci. Più avanti, sentiero e torrente tornano a cercarsi, finché il sentiero decide di superarlo per la terza volta attraversando un altro ponticello a quota 1154. Si passa pertanto nuovamente sul lato opposto e si sale sotto le Pale de la Mola, fiancheggiando il torrentello che forma una serie di belle cascatelle. È il tratto più ripido e faticoso di tutto l'itinerario, che ci porta a raggiungere ed attraversare per l'ultima volta il torrentello. Si sale ora in un bosco di faggi per ampi tornanti a raggiungere i 1502 metri del rifugio 7° Alpini al Pis Pilón in un ambiente suggestivo dominato dalle superbe architetture del Pelf e della Schiara, la cui movimentata cresta sud-ovest è arricchita dalla bellissima guglia denominata Gusela del Vescovà. 2 ore e 30 - 3 ore.

Il rifugio, come si è detto, è situato in un luogo di straordinaria bellezza ai piedi delle strapiombanti pareti meridionali della Schiara e del Pelf. Di proprietà della Sezione CAI di Belluno. Nei pressi è stata costruita nel 1967 la capanna-bivacco Severino Lussato. A monte è stata realizzata anche una cappella. Il rifugio costituisce ottimo punto di partenza per chi voglia cimentarsi in arrampicate sulle crode della Schiara o affrontare le varie ferrate che vi sono state realizzate. Ma anche per l'escursionista si aprono non poche possibilità. Il ritorno richiede un paio di ore per un totale di ore 4h 30 - 5 h. ◀

LOWA
simply more...



Khumbu II GTX® | Trekking

**Raggiungi la tua meta.
Grazie a dettagli
d'avanguardia.**

Quando il cammino si fa duro anche qualche grammo di peso può fare la differenza. „Khumbu II GTX®“ è uno scarpone molto leggero con il quale affrontare anche le sfide più difficili. Inoltre è molto confortevole e ciò lo rende estremamente d'avanguardia.

www.lowa.it

Tel: 0422/728832

Memorie di guerra sul Testón di Rudo

di Fabio Cammelli



Panoramica dai pressi della Forc. Lavarédo; da sinistra: il baluardo roccioso del Monte Rudo, la Croda dei Róndoi, le Cime Bulla e le Cime Piatte, con in primo piano la slanciata Torre dei Scarpèri

Chiamato anche Testón di Rudo 2607 m, è l'elevazione più occidentale del selvaggio e frastagliato crinale roccioso del Monte Rudo. Nel corso della Grande Guerra il Testón e le cime del Rudo vennero presidiate in modo formidabile dalle truppe austriache, che tramutarono l'intero massiccio in una complessa e inespugnabile fortezza, particolarmente temuta dai soldati italiani. Le micidiali cannonate mietevano centinaia di vittime sul Monte Piana e sul tavolato delle Tre Cime di Lavarédo partivano proprio da questo baluardo roccioso, trasformato per l'occasione in una precisa, spietata e mortale

cannoniera d'alta montagna, in grado di colpire le postazioni nemiche in qualsiasi momento del giorno e della notte, grazie anche a potenti riflettori che scandagliavano senza posa le trincee italiane. Da una spalla erbosa poco sotto la cima del Testón ha inizio una splendida traversata d'alta montagna: un vecchio e storico itinerario di guerra che, in maniera sorprendente e naturale, si allunga senza fretta sopra alti precipizi e sotto grandi strapiombi, offrendo all'escursionista la possibilità di una bellissima e non difficile "cavalcata tra terra e cielo". ◀

L'autore è della Sezione di Vipiteno - GISM

Itinerari › sui luoghi della Grande Guerra

SALITA AL TESTÓN DI MONTE RUDO

Dall'Hotel Residence Tre Cime, in V. di Landro, si prosegue c. 400 m in direzione di Dobbiaco (lungo la S.S. n. 51 d'Alemagna) sino a trovare, al termine di un lungo rettilineo e sul lato destro della strada, l'inizio di un viottolo che sale all'ex Forte di Landro (piazza per parcheggio; 1406 m). Lasciati a destra i ruderi del forte, si piega a sinistra (sbarra metallica) lungo una carraia che s'inoltra nel bosco in direzione N-E. Poco più avanti, dopo c. 5 minuti di cammino, si arriva a un

bivio (nessuna indicazione in loco): trascurata la diramazione in piano per la V. Bulla, si prende a destra una vecchia mulattiera di guerra che sale al blocco alto del Forte di Landro. Subito a monte dello stesso ha inizio un sentiero ben tracciato che s'inerpica con innumerevoli tornanti lungo le pendici boschive occidentali del Testón. Là dove la vegetazione lascia il posto solo ai baranci, riappare la mulattiera militare austriaca: con essa si guadagna ulteriore dislivello e si arriva alla cosiddetta "Quota 2000" (ruderi di baraccamenti e

di una vecchia teleferica di guerra). Si continua ora lungo un sentiero-mulattiera che sale tra radi mughi, s'innalza con 16 regolari tornanti e raggiunge il crinale detritico di "Quota 2175", il cosiddetto "Fortino", dove un tempo sorgevano ricoveri, bunker, teleferiche e postazioni per cannoni. Un incerto sentierino s'inerpica sul dorso di un crinale secondario di rocce rotte e canali detritici, puntando ai piedi di una grande parete giallo-nerastra che incombe proprio sulla "Quota 2175". Giunti alla base di un salto roccioso, si traversa



a destra in leggera salita lungo una cengetta ghiaiosa che taglia un erto e dirupato costone, per poi risalire a zig-zag un canale franoso che porta in una conca detritica, chiusa in alto da un'alta muraglia di roccia giallo-nerastra. La traccia traversa lungamente a mezzacosta su pendio detritico, continua lungo una bella cengia a volta e risale a zig-zag un corto valloncetto di sfasciumi, che conduce a una larga e caratteristica spalla erbosa, posta intorno a q. 2520 m, poco sotto la cima del Testòn e completamente fortificata con casematte, caverne, trincee e bunker (spettacolare colpo d'occhio sul versante N delle Tre Cime di Lavarèdo). Da questa spalla, piegando a sinistra, si continua per un tratto lungo una mulattiera in piano, si passa accanto ad altre postazioni e si risale il crinale soprastante, guadagnando quota lungo un piccolo ghiaione di sassi fini e mobili, a lato di un salto di roccia giallastra. Al culmine di questo ghiaione si traversa a sinistra su una dorsale detritica: una traccia ben evidente aggira la cuspide del Testòn, raggiunge il crinale sommitale e sale in breve alla cima.

TRAVERSATA DAL TESTÒN AL PASSO GRANDE DEI RÓNDROI

La spalla erbosa posta intorno a q. 2520 m è caratterizzata da numerose vestigia della Grande Guerra, tra cui spicca una costruzione-ricovero in calcestruzzo ancora ben conservata. Proprio davanti all'ingresso della stessa ha inizio un vecchio sentiero di guerra che cala leggermente lungo una costa erbosa, oltrepassa un ripido canale franoso, contorna un crinale detritico e scende ad attraversare il canalone di ghiaia sotto il Passo Piccolo dei Róndroi. Subito al di là di questo canalone si traversa con lievi saliscendi ai piedi di un'alta parete di roccia giallastra, al margine della quale (intorno a q. 2440 m) si riprende a sali-

re su aperti pendii che portano di nuovo alla base delle rocce. Sempre in traversata, assecondando la conformazione del terreno e tenendosi sul versante meridionale del Rudo, si continua tra canali, avvallamenti e pendii detritici: una traccia ben evidente sale con moderata pendenza, supera alcune magre coste erbose, prende quota a zig-zag lungo un ultimo pendio prativo e traversa in piano su terreno sassoso, sino a raggiungere una sella detritica macchiata d'erba, posta a q. 2510 m circa (due grandi caverne di guerra). Segue ora un tratto molto esposto e assai articolato: sul versante opposto della sella si traversa a sinistra, dapprima in piano e poi in salita, obliquando lungo una cengia detritica, situata ai piedi di un'alta parete di roccia giallo-rossastra. Doppiato uno spigolo (postazione di guerra), si scende ad attraversare un profondo e scosceso anfratto roccioso, a picco su alti dirupi: questa discesa avviene dapprima su una cengetta inclinata e assai esposta (a tratti gradinata ma priva di qualsiasi assicurazione in loco), e poi lungo una scaletta metallica a 10 gradini che permette di superare (sempre in discesa) un corto ma verticale gradino roccioso. Ai piedi dello stesso si continua più facilmente, si contorna la parte più interna dell'anfratto e si traversa in leggera salita su terreno detritico, sino a raggiungere un bel pulpito prativo intorno a q. 2520 m, caratterizzato dalla presenza di due postazioni di guerra (muretti di protezione; libro del sentiero). Dalla postazione più avanzata si piega a sinistra (evidenti tracce di passaggio e ometti) e si sale per c. 50 m su facili gradoni di rocce rotte, uscendo all'altezza di un crinale macchiato d'erba, al margine di un grande anfiteatro. A questo punto l'itinerario diventa più semplice e meno esposto: un sentiero ben tracciato volge dapprima in piano, quindi inizia leggermente a salire, passa sotto un gradone roccioso (alcuni scalini scavati nella pietra) e prende quota a zig-zag lungo

un pendio di magre zolle d'erba, per poi traversare su terreno detritico e portarsi ai piedi di un bel torrione giallastro, da cui in breve si arriva sul dorso di un evidente crinale, al margine opposto di questo primo grande anfiteatro. Dirimpetto se ne apre un secondo, proprio sotto le pendici sommitali del Monte Rudo Grande: il sentiero scende leggermente tenendosi

INFO PRATICHE

1. Dislivello: c. 1205 m

Tempo: c. 3 ore e 45 minuti

Difficoltà: EE

Segnavia: solo ometti e tracce di passaggio, lungo il percorso di una vecchia mulattiera di guerra

2. Dislivello: c. 220 m in salita e c. 450 m in discesa

Tempo: c. 2 ore e 15 minuti

Difficoltà: EE/F-, con alcuni brevi e facili passaggi su roccia di 1°

Segnavia: solo ometti e tracce di passaggio

3. Dislivello: c. 885 m

Tempo: c. 1 ora e 45 minuti

Difficoltà: E

Segnavia: 10 e 102

BIBLIOGRAFIA

Cammelli Fabio, Beltrame Paolo, Dolomiti di Sèsto, Aurónzo e del Comélico (volumi I e II), Beltrame Editore 2011;

Berti Antonio, Dolomiti Orientali, volume I - Parte 2a, CAI-TCI 1973.

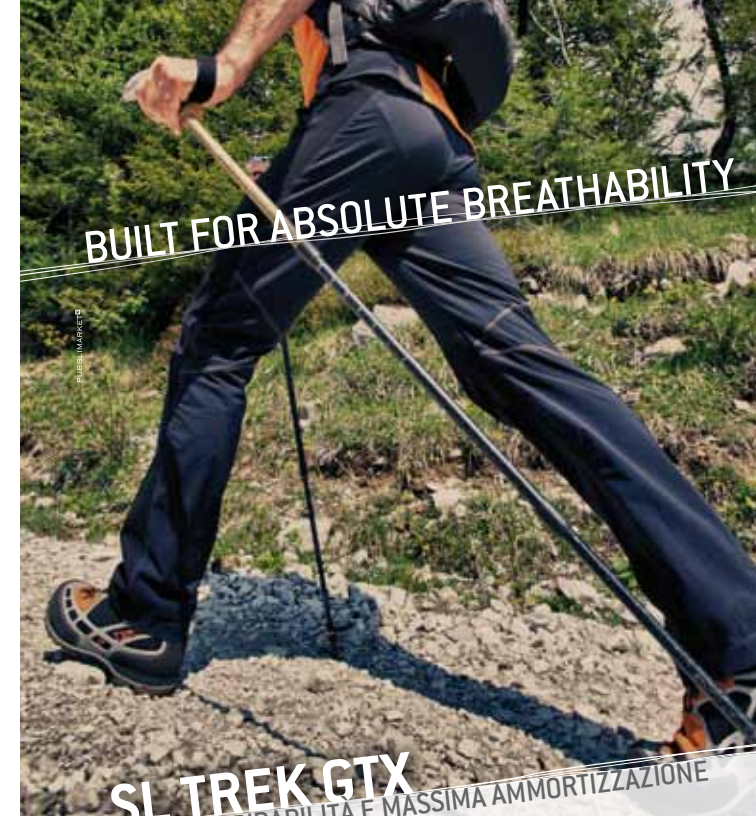
CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000, Foglio 010: "Dolomiti di Sèsto".

alla base di alti dirupi rocciosi, prosegue lungo una specie di largo cengione inclinato (terra rossastra), attraversa in salita il canalone ghiaioso sotto la Forcelletta dei Róndroi e si porta sul dorso di un nuovo spallone detritico, intorno a q. 2645 m, dirimpetto alla Croda dei Róndroi. Scavalcato questo spallone, si scende sul versante opposto (N) lungo una traccia che obliqua a sinistra su cengia detritica, attraversa un largo canale franoso e giunge ai piedi di uno splendido spigolo giallastro della Croda dei Róndroi. Da qui si prosegue brevemente sul dorso di un crinale roccioso, per poi piegare a destra ed entrare in un largo canale: giù lungo lo stesso, continuando dapprima su costa detritica e poi lungo un ripido pendio macchiato d'erba (traccia a zig-zag). Perso dislivello, si piega nuovamente a destra, si attraversa un largo ghiaione, si taglia a mezzacosta un pendio erboso e si raggiunge il dorso di un ultimo crinale detritico, lungo il quale si scende direttamente al vicino Passo Grande dei Róndroi 2289 m.

DISCESA DAL PASSO GRANDE DEI RÓNDROI IN FONDOVALLE

Dal passo, volgendo a S, si scende inizialmente lungo l'impluvio di un orrido vallone morenico, per poi perdere ulteriore dislivello sul fianco destro orografico dello stesso: oltrepassata una caratteristica macchia di mughì, si attraversa verso sinistra un largo terrazzamento sassoso (paletti direzionali di legno), divalando lungamente nel bosco sino a incrociare, a q. 1693 m, la stradiciola sterrata della V. Rinbón. La si percorre in discesa verso W, si oltrepassa una piccola capanna di legno per cacciatori (Jäger Hütte 1537 m) e si continua in lungo l'ampio solco della V. della Riéncia, sino a portarsi sulla Strada d'Alemagna, nei pressi dell'Hotel Residence Tre Cime, poco distante dal punto d'inizio della traversata. ◀



SL TREK GTX

TRASPIRABILITÀ E MASSIMA AMMORTIZZAZIONE



Una calzatura da trekking di ultima generazione studiata per attività escursionistica dinamica in ambiente impegnativo, ideale anche per vie su roccia di livello medio e vie ferrate. La tecnologia SLOW MEMORY FOAM migliora la capacità di automodellazione della tomaia rispetto all'anatomia del piede, mentre il giusto equilibrio termico e l'elevata traspirazione sono assicurati dalla combinazione di AIR SYSTEM e GORE-TEX®. L'INTERNAL MIDSOLE SYSTEM, utilizzato per la costruzione del sottopiede, garantisce una distribuzione uniforme della pressione su tutto l'arco plantare, assicurando il massimo assorbimento degli urti.

aku.it facebook.com/akutrekking&outdoorfootwear +39 0423 2939



In Grignetta, sulle tracce dei pionieri

di Carlo Caccia



Sui Torrioni Magnaghi e sulla cresta Segantini i milanesi inaugurano le vicende verticali della celebre montagna lecchese. Erano gli albori del '900



Nella pagina accanto: una cartolina autografa di Eugenio Moraschini con un particolare - il cosiddetto "Torrione della Finestra" - della Cresta Segantini. Sotto l'immagine (la cartolina, datata 2 maggio 1906, era indirizzata all'allora vicesegretario del Cai di Genova, Federico Federici) si legge: "Da essa corre un muto intendimento d'attesa. Non manchi al richiamo! aff. mo Eug Moraschini". In questa pagina: un'altra cartolina autografa del Moraschini, datata 6 novembre 1905 e indirizzata ad un altro esponente del Cai di Genova: il presidente Lorenzo Bozano. La didascalia recita: "Dettaglio e primizia fotografica della Cresta Segantini". Interessante, a destra dei nomi dei torrioni, l'indicazione della scala dell'immagine: 1/3750. Entrambi i documenti appartengono all'archivio della famiglia Fasana

Dici Grignetta e subito pensi a forme rocciose inverosimili: al Fungo, al Sigaro e alla Mongolfiera, ad esempio, che in quella selva di slanciati pinnacoli e massicci torrioni dove ogni svolta lungo sentieri come la *Direttissima* o il *Cecilia* è una sorpresa, la dicono lunga della bizzarra fantasia della natura. Ma qui non c'è soltanto la roccia, quel calcare bianco e grigio e qualche volta giallo - ma anche nero, se l'acqua ha deciso di passare di lì - con i suoi appigli quasi sempre sinceri. Ci sono anche un cielo da favola, in alto, e soprattutto "quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno", duemila metri più in basso. Può anche capitare che la nebbia nasconda tutto, creando all'improvviso un altro mondo - in verità più dantesco che manzoniano, specialmente se ci si trova dalle parti della Porta d'Inferno -, ma in fondo la magia rimane e forse addirittura cresce: oggi come ottant'anni fa quando su quelle guglie danzavano, alla ricerca di vertiginose prime ascensioni, i vari Cassin, Dell'Oro e Panzeri. Poi, dopo la guerra, ecco sua maestà Bonatti e gli altri monzesi, i lecchesi "Sempre al verde" presto diventati Ragni e tanti altri: tutti in azione sulla roccia a poche decine di metri dai nasi all'insù di coloro per i quali, come diceva Comici - a proposito: anche lui, nel 1933, lasciò il segno da queste parti -, gli alpinisti sono semplicemente dei "pazzi candidati al suicidio".

CRODAIOLI IN CODA, "COME IN UNA FESTA DA BALLO"

In ogni caso, pazzi o no, già negli anni Venti del secolo scorso gli arrampicatori in circolazione in Grignetta non erano pochi e il più illustre della famiglia, Eugenio Fasana, ci stupisce dipingendo sulla "Rivista" del Cai, nel 1927, un quadro che tanto somiglia a quello odierno: «La più parte dei "crodaïoli" lombardi [...] si contenta, la domenica, di far la coda, come in una festa da ballo, dinanzi ai torrioni e agli aghi del monte-palestra (parlo della "Grignetta"). Belle scalate, non c'è che dire; ma "fatte" e "rifatte" le cento volte». Insomma: prima di quei "crodaïoli" ce n'erano già stati altri

Fu Giulio Clerici, nel 1899, ad intitolare la famosa cresta al pittore Giovanni Segantini

- i veri pionieri - che agli albori del secolo, cominciando dai Torrioni Magnaghi (1900) e dalla *Cresta Segantini* (1901 in discesa, 1905 in salita), aprirono le danze verticali sulla celebre montagna lecchese. Di queste prime vicende ci informano dettagliatamente due ampi contributi - *I Torrioni Magnaghi* di Angelo Rossini e *La Cresta Segantini* di Eugenio Moraschini - che uscirono in rapida successione, nel 1905, sulla "Rivista" del Cai. Badate: non si tratta di semplici *révélés d'ascensions* ma di lavori di più ampio respiro, fonti importanti per lo storico a cominciare dalle informazioni toponomastiche. Angelo Rossini ci rivela infatti che fu Giulio Clerici, il 12 marzo 1900, a proporre all'assemblea del Cai di Milano «di battezzare col nome del povero Magnaghi (Carlo Magnaghi, nato nel 1851, presidente della sezione meneghina del sodalizio dal 1884 al 1887, scomparso il 12



Qui sopra: alpinisti impegnati lungo la Cresta Segantini. Il torrione più alto, a destra del centro dell'immagine, è la Piramide Casati su cui si intravede il caratteristico monumento metallico. Foto Carlo Caccia. Nella pagina accanto: il gruppo delle Grigne visto da Pianezzo, ai piedi dei Corni di Canzo.

A sinistra, la Grigna Settentrionale o Grignone (2409 m), a destra la Grigna Meridionale o Grignetta (2177 m). A sinistra della vetta della Grignetta si riconosce la Cresta Segantini, che scende verso il Colle del Pertusio dove si trova il rifugio Rosalba. A destra, invece, si notano i Torrioni Magnaghi. Foto Carlo Caccia

febbraio 1900, ndr) quel nudo contrafforte roccioso e precisa che «i presenti accolsero con gran plauso l'idea». A proposito della Segantini, invece, nello scritto di Eugenio Moraschini possiamo leggere che «fu nel 1899 [...] che il geniale e valoroso alpinista Giulio Clerici, rompendone l'assoluta castità», pensò di «imporre» alla cresta ovest della Grignetta «il nome di *Giovanni Segantini*» (il grande pittore, nato nel 1858, era scomparso il 28 settembre 1899). Tanto *i Torrioni Magnaghi* quanto *la Cresta Segantini* devono quindi i loro nomi alla prematura dipartita di due illustri personaggi e, soprattutto, alla premura del Clerici.

Attenzione, però: al momento dei «battesimi» sia i torrioni sia la cresta erano ancora inviolati e, nel caso dei primi, il Rossini ci fa sapere che «dubitavasi [...] che si riuscisse a domare la rupe e che si potesse quindi dare al voto dell'assemblea completo esaudimento». Al Cai di Milano, tuttavia, «v'erano amici affezionatissimi del Magnaghi, ai quali era sacro quel voto solenne, e fra quegli amici era Giacomo Casati». Scattò così una «nobile gara di investigazioni e di ardimenti» la cui fase iniziale, di studio, ebbe «il solo risultato [...] di persuadere gli assalitori che la fortezza fosse assolutamente inespugnabile dal versante del Canalone Porta».

LA CONQUISTA DEI TORRIONI MAGNAGHI E IL CELEBRE "TRAVERSINO"

L'attacco decisivo scattò il 15 aprile 1900, domenica di Pasqua. Giacomo Casati, Emilio Buzzi e Giovanni Ghinzoni, seguiti da Anacleto Mariani e Luigi Colombo,

giunsero ai piedi del versante orientale dei torrioni (che si innalzano a est della vetta principale della Grignetta che, lo ricordiamo, tocca quota 2177 m) e lì si divisero: «La prima comitiva attaccò direttamente le balze ripidissime della parete orientale; la seconda, con un largo giro, si portò più in alto, verso un canale a settentrione». Così, dopo circa un'ora, la prima cordata si ritrovò in vetta al Torrione Meridionale (2040 m) mentre la seconda raggiunse la sommità di quello Centrale (2045 m). «Credevano allora gli alpinisti – continua Rossini – di potersi riunire per inneggiare insieme alla doppia vittoria, ma un abisso spalancato ai loro piedi li doveva fermare. La cima della rupe [...] era in realtà divisa da un profondo intaglio in due punte distinte». Così Casati non si sen-

Giunto in vetta, Giacomo Casati vide l'intaglio davanti a sé e tornò l'anno seguente per superarlo

ti soddisfatto: «Egli avrebbe dovuto superare anche il breve tratto di cresta interposto fra le due punte e raggiungere da quella parte la punta più elevata». L'anno seguente, dopo aver osservato la «voragine fra i due Torrioni», Casati si lancia nella «temuta traversata». Con Giuseppe Gugelloni, Alessandro Bossi e Angelo Rossini (l'autore dell'articolo), soci del Cai, e inoltre con Giuseppe Brambilla e G.B. Robbiati, iscritti alla Sem, il nostro protagonista scende «a due terzi dell'intaglio» e, «dopo un rapido esame dell'abisso, audacemente spicca un salto, si aggrappa alla parete opposta, fa un passo, poi un altro in salita, si ferma un istante e prende a strisciare di traverso». Gli sguardi dei compagni sono fissi su di lui, «quasi a contare le contrazioni

dei suoi muscoli», finché con un sospiro di sollievo «Casati [...] accelera le mosse e raggiunge la meta. Egli ha vinto, completamente vinto» e il celebre «traversino» dei Magnaghi, quei pochi metri di quarto grado superiore destinati a diventare lo spauracchio di generazioni di rocciatori, è realtà. Lo stesso Rossini, in una riga e mezza da incorniciare, definisce quel tratto «assolutamente da sconsigliare a chiunque non voglia mettere inutilmente a repentaglio la propria vita».

L'EPOPEA DELLA CRESTA SEGANTINI

Il 13 giugno 1901, poche settimane dopo la traversata dal Torrione Magnaghi Meridionale al Torrione Magnaghi Centrale, Giacomo Casati – che era nato nel 1875 e sarebbe scomparso nel 1903 sul Monte Rosa – effettuò il primo percorso in discesa della *Cresta Segantini* (che non era ancora stata salita). Da solo, con ottanta metri di corda, Casati lasciò la vetta attorno alle dieci del mattino e, come scrive Eugenio Moraschini, «il suo ritorno fu notato avanti sera alla Capanna Escursionisti [...]». Di questo primo percorso il dott. Casati parlò agli amici rivelandosene entusiasta e dichiarando inoltre di avervi usato, come mai fino allora, dei più svariati ed ingegnosi maneggi di corda».

L'11 luglio dello stesso anno, dopo la salita ad un pinnacolo della cresta da parte di Cesare Bartesaghi direttamente dalla Val Scarettona (30 giugno 1901), fu Giuseppe Dorn a seguire le tracce di Casati. Lasciata la cima alle nove e mezza, con ben cento metri di corda, lungo la discesa Dorn fu colto da un violento temporale ed era ormai mezzanotte quando, a Mandello, concluse la sua epica avventura. Entrò poi in scena Hans Ellensohn che dalla Val Scarettona, con Angelo Perotti, percorse

Giuseppe Dorn, l'11 luglio 1901, percorse in discesa la Segantini con ben cento metri di corda

in salita il tratto superiore della cresta e poi, con Theodor Dietz, nel novembre 1902, ne tentò la terza discesa. I due compagni, tuttavia, furono ingannati dalla nebbia e passarono due difficili notti sulla montagna, «non senza aver visto il loro unico sacco precipitare giù da una balza». La dettagliata ricostruzione di Moraschini continua raccontando che «verso la metà del mese di ottobre 1903 i soci (del Cai, ndr) dott. Emilio Buzzi e Carlo Porta vincono la vetta che chiamano Piramide Casati» dove, un mese dopo, «vi elevano con grandi stenti» un caratteristico monumento, che si trova ancora lassù, in onore dell'amico da poco scomparso. Tocca poi ai fratelli Palma e Tremolada di Monza ai quali, dopo un tentativo, riesce la terza discesa della cresta (15 agosto 1904). A questo punto, con queste parole: «L'idea di una visita alla *Cresta Segantini* sorse in me ai primi di giugno di quest'anno (1905, ndr)», la narrazione di Moraschini entra nel vivo e dopo una pagina in cui il nostro riferisce del suo tentativo in discesa dell'11 giugno 1905 (compiuto con Giuseppe Clerici e Angelo Rossini) e poi del successo, sempre in discesa, del 29 giugno successivo



(Moraschini, Rossini e Aldo Casiraghi), il corsivo «8 e 9 ottobre 1905» annuncia l'inizio del racconto della prima salita (finalmente!) della celebre e oggi frequentatissima cresta (l'ascensione, varia e piuttosto lunga, presenta difficoltà di terzo grado). L'avventura – con Moraschini, questa volta, c'è di nuovo Giuseppe Clerici – comincia all'una di notte da Mandello (quindi dal lago) e alle 7.30, dopo aver raggiunto il Colle del Pertusio (dove dal 1906 sorge il rifugio Rosalba), i due pionieri arrivano alla «selva erbosa posta ad oriente della Piramide Casati»: il Colle Valsecchi. Da lì, al posto di dirigersi subito verso la vetta della Grignetta, Moraschini e Clerici salgono alcune guglie nelle vicinanze (le attuali Torri Moraschini e il Torrione Palma) e soltanto il giorno successivo partono

per la meta finale, dove arrivano senza alcun intoppo alle 11.30. Così, dopo aver affermato che «la salita della *Cresta Segantini* [...] a parere del collega Giuseppe Clerici e mio, può equivalere in difficoltà alla discesa», Moraschini aggiunge che «essa discesa ci sembra più interessante, mentre la via di salita riesce più difficile ad essere rinvenuta da chi non l'abbia mai percorsa». Seguono una dettagliata descrizione dell'itinerario (naturalmente nel senso della discesa, vista la premessa) e alcune, ancora attualissime, considerazioni conclusive. Moraschini, ad esempio, prima afferma che «la *Cresta Segantini* potrà [...] diventare una vera e grande palestra alpinistica, oltre che un superbo campo di allenamento per più alte imprese» e poi dichiara che «non sarà mai sufficientemente biasimata l'iniziativa di chi, allo scopo di cooperare alla facilitazione delle vie belle ma alquanto astruse della Segantini, credesse opportuno di farvi segnalazioni o agevolazioni con messa di corde nei punti più difficili, o con posa di scale o pioli in altri punti che ora si devono girare per la loro inaccessibilità». Neppure due anni dopo aver scritto queste parole, nel luglio 1907, il ventisettenne Eugenio Moraschini trovò la propria fine sulla Meije, nel Delfinato: anche a lui, come al suo predecessore Giacomo Casati, fu fatale il candido richiamo delle splendide Alpi Occidentali. ◀

MORASCHINI E CLERICI LASCIARONO MANDELLO ALL'UNA DI NOTTE. ALLE 7.30 GIUNSERO AL COLLE VALSECCHI E SALIRONO AL CUNE GUGLIE NEI PARAGGI. POI, IL GIORNO SEGUENTE (9 OTTOBRE 1905) PARTIRONO PER LA VETTA, CHE CALCARONO SENZA INTOPPI ALLE 11.30. LA PRIMA SALITA DELLA CRESTA ERA REALTÀ

L'architettura cambia l'immaginario della montagna

Con il bivacco Gervasutti,
incastonato sulla roccia come
una navicella spaziale caduta dal
cielo, si apre una nuova era nel
rapporto tecnologia/ambiente

di Saverio Bugialli

Il Bivacco Gervasutti
al ghiacciaio di
Fréboudze sul
massiccio del
Monte Bianco. Foto
Francesco Mattuzzi

L'EDILIZIA DI
PIETRA E TETTI A
CAPANNA, BEN-
CHÈ STUPENDA, È
ESPRESSIONE DI
TEMPI E TECNO-
LOGIE ORMAI
SUPERATI

Da qualche tempo, un po' per passione verso la montagna, un po' per passione verso l'architettura, seguo con crescente interesse le vicende inerenti la realizzazione di nuovi edifici nelle terre alte, soprattutto nell'arco alpino, siano scuole, ospedali, uffici in vallata, siano bivacchi o rifugi in quota. Nel panorama generale di queste nuove architetture il nuovo bivacco Gervasutti al ghiacciaio di Fréboudze sul massiccio del Monte Bianco, di cui si è più volte parlato sulla rivista Lo Scarpone, ha però rappresentato fin da subito, almeno per il sottoscritto, un significativo cambio di passo. Che si sia davanti a qualcosa di nuovo mi è stato definitivamente chiaro quando ho ritrovato il progetto del bivacco illustrato in una sezione della prestigiosa e autorevole rivista internazionale di architettura e design (Domus n°952 del Novembre 2011) dedicata alle architetture realizzate in ambienti estremi. A quel punto se l'anima dell'appassionato di montagna era rimasta inizialmente stupita e perplessa, come credo sia successo a molti, l'anima dell'appassionato di architettura mi ha costretto a pormi qualche domanda al di là del rispetto o meno delle tradizioni costruttive, delle considerazioni tecnologiche, ambientali, paesaggistiche, ecc. L'interessante articolo "Cantieri d'alta quota" pubblicato sul numero di Febbraio 2012 della rivista Montagne 360°,





In queste pagine, l'interno del bivacco e le fasi di allestimento a quota 2.835 m. Foto Francesco Mattuzzi



IL BIVACCO È ORGANIZZATO IN QUATTRO LOCALI: INGRESSO, LOCALE PER IL PRANZO, 2 CAMERATE CON 12 POSTI LETTO, PER UN TOTALE DI TRENTA METRI QUADRI E UN PESO DI CIRCA DUE TONNELLATE

dedicato alla costruzione di edifici in alta quota, ha infine contribuito non poco ad individuare fra le molte domande quella che personalmente credo sia forse la più importante di tutte e la cui risposta è forse l'unica risposta a tutte le altre domande. L'argomento in discussione infatti non è tanto se questo nuovo edificio-oggetto, denominato Leap (acronimo di Living Ecological Alpine Pod), rispetta appunto le tradizioni, il contesto ambientale e paesaggistico, il comune sentire di chi vive o va da sempre in montagna, od il sentire legittimo e profondamente vero e intimo di scrittori/alpinisti puri o di progettisti/alpinisti particolarmente abili nella loro professione; la domanda vera è che cosa è cambiato oggi nel rapporto fra uomo e montagna tanto da consentire non solo la

Nel rapporto uomo/montagna una cosa è cambiata: la tecnologia

possibilità di poter pensare, per la montagna stessa, un oggetto del genere, ma la possibilità anche di proporlo ad una comunità locale caratterizzata da una forte identità, storicamente attenta custode del proprio territorio, che lo accetta facendolo proprio e ne consente poi la realizzazione. Cosa è cambiato in questo rapporto tanto da permettere un'opera così di rottura con il passato dell'architettura nelle terre alte, anche recente e particolare (vedi Laboratorio Piramide Ev-K2-CNR del 1990), e addirittura con qualche contemporaneità (vedi nuova Monte Rosa Hutte, nuovo rifugio Gonnella al Monte Bianco, ecc.).

Credo che l'origine della risposta sia contenuta in quanto affermato dai progettisti stessi (vedi Lo Scarpone Febbraio 2011), ovvero che oggi è possibile trovarsi nella condizione, un po' surreale in effetti, di giungere ad un rifugio o bivacco "d'altri tempi" carichi di tutte le nostre attrezzature ipertecnologiche. Ecco cosa è cambiato nel rapporto fra uomo e montagna, forse definitivamente; la presenza della tecnologia. Non tanto della tecnologia in sé per sé, quanto della quantità di tecnologia in cui ormai viviamo immersi e di cui realisticamente non possiamo più fare a meno, neanche sui monti. Picche ergonomiche, navigatori gps, indumenti tecnici, zaini con airbag, cellulari, artva, elicotteri, ci fanno appartenere ad un tempo che non può che non farci vivere un evidente contrasto con un'edilizia di pietra e di tetti a capanna, benché stupenda, spesso identitaria e contestualizzata, ma espressione comunque di altri tempi, di altre tecnologie, di confini evolutivi ormai superati. Credo quindi che il nuovo bivacco Gervasutti sia più semplicemente l'espressione dei nostri tempi, che non necessariamente sono da rifiutare solo perché parlano alla montagna con un linguaggio nuovo e diverso. Sarebbe un po' come

rifiutare tutto quel nuovo filone di architetture che da alcuni anni sorgono nelle valli (es. Trentino-Alto-Adige - Sudtirolo) ad opera di una nuova generazione di architetti che, figli delle terre alte ed a suo tempo emigrati

per motivi di studio in Italia od all'estero, a differenza di molti loro padri sono riusciti a tornare, potendo così arricchire le proprie terre con nuove costruzioni che sempre più spesso, ma non necessariamente, coniugano in un unico linguaggio architettonico elementi della modernità e della tradizione. Perciò è vero, il nuovo bivacco Gervasutti è esplicitamente, e penso volontariamente, un'enclave umana in territorio montano; esso non appartiene al grembo della montagna come, forse ancora la maggioranza di noi, sente appartenere quei rifugi o bivacchi costruiti con la pietra stessa della montagna e con materiali tipici tirati su a spalla dalla gente delle valli, o comunque con materiali a volte tanto semplici da rendere quasi palpabile quel senso di precarietà che ci ricorda, per fortuna, di essere comunque puntini su una parete. E' proprio questa, credo, la rottura forse più importante con il passato che ci propone quest'opera. L'uomo, certamente grazie alla tecnologia dei materiali, alle conoscenze della fisiologia, alle conquiste della medicina di montagna, alle moderne tecniche di arrampicata e di progressione su ogni fondo, ha compiuto un nuovo balzo in avanti nell'eterna lotta con il timore reverenziale nei confronti della montagna. Ha superato vecchie paure e vecchi limiti e nella ricerca dei nuovi e di un nuovo dialogo, con l'ausilio del progresso tecnologico afferma questa vittoria e queste sue nuove aspirazioni, pensando e decidendo di costruire qualcosa che questa volta appartiene prima di tutto al frutto del suo ingegno, del suo attuale progresso tecnologico, più che agli elementi primordiali della montagna. Costruisce qualcosa che non è più solo l'espressione della tradizione di una comunità locale, ma qualcosa che esprime un nuovo modo vivere, e perciò di rapportarsi con la montagna, di una comunità umana molta più vasta. Si può essere d'accordo o meno con quest'opera, si può tenerla o anche smontarla, ma ormai il dado è tratto, la rottura compiuta, il balzo è stato fatto. Il nuovo bivacco Gervasutti, pur nella sua elegante post-modernità (in fin dei conti si viene invitati a dormire mangiare e

"Il nuovo bivacco Gervasutti è un'enclave umana in territorio montano"

ripararsi dentro un "cannocchiale" mettendo in discussione ogni riferimento circa il rapporto tra forma e funzione dell'edificio), che sa anche esprimere se vogliamo qualcosa di quell'architettura gioiosa, ludica di cui ritroviamo esempi nel mondo ad opera di insigni architetti (A. Isozaki, P. Starck, F. Gehry, ecc), è comunque un'avanguardia da molti punti di vista, sia nel modo di fare architettura in montagna sia nell'approccio dell'uomo alla montagna.

Per finire due ultime e brevi considerazioni. Leggo, sempre sui numeri de Lo Scarpone, della possibilità di utilizzare i moduli Leap in altre situazioni permanenti o meno; ebbene, se è molto interessante l'ipotesi di utilizzare tali moduli abitativi per situazioni caratterizzate dalla temporaneità (es. posti tappa Trofeo Mezzalama, ecc.) o dall'emergenza non solo in ambiente montano (si pensi ai vantaggi di poter disporre di moduli attrezzati come pronto soccorso, posti letto, sale

radio, unità di crisi, ecc., facilmente trasportabili dappertutto in pochi minuti con elicotteri medi), vedo meno bene l'ipotesi di riproporre identici moduli Leap in altri contesti montani per insediamenti permanenti. Vale la pena, credo, in questi casi, continuare a sforzarsi per trovare soluzioni abitative innovative, ovviamente anche nel segno della nuova via aperta, evitando l'avvallo di un discutibile processo di mera globalizzazione. Facciamo camminare le idee, l'industria seguirà. In ultimo, quanto al rapporto fra uomo e montagna, ma più in generale fra l'Uomo e la Terra, non dimentichiamoci che siamo stati capaci di strappare terra al mare, ma anche all'alveo naturale dei fiumi, abbiamo costruito villaggi e città nei più inospitali deserti di sabbia e di ghiaccio, ma anche sulle falde dei vulcani, abbiamo raggiunto le vette più alte, ma alcuni non sono tornati. L'uomo quasi sempre ha vinto la sfida con la natura. La natura quasi sempre si è presa la rivincita. Tutte le nostre ipertecnologie ed i nostri inevitabili balzi evolutivi non eviteranno mai alla montagna di scrollarci dalle sue spalle con un soffio di vento. La montagna continuerà ad esigere in ogni caso rispetto e fatica! ◀

L'autore è Socio della Sezione CAI di Firenze

L'uomo di scienza che cercava l'acqua dentro le montagne



La storia di Giovanni Battista Cacciamali, che nel 1899 fondò Il Circolo Speleologico La Maddalena di Brescia, uno tra i primi gruppi speleologici in Italia e nel mondo

di Massimo (Max) Goldoni - foto storiche da archivi e da raccolte private

VI SONO TANTI MODI DI VIVERE E VEDERE LA MONTAGNA

Vi è chi guarda alle montagne pensando alle vie da salire o alle vette da raggiungere. Altri pensano a tutti gli accadimenti che hanno portato alla formazione della roccia, ne studiano le pieghe, gli strati, ne leggono l'antica storia scritta sulla superficie. Altri ancora sono interessati alla flora, alla vita animale o agli insediamenti umani. Poi, vi sono quelli che immaginano ciò che non si vede. Immaginano percorsi di acque sotterranee, poiché le acque che sgorgano devono avere zone dove quest'acqua viene assorbita. Chi pensa all'interno delle montagne, guarda i segni esterni come traccia di un possibile mondo interno. Guarda le rocce erose, gli avvallamenti, si interessa ai buchi che soffiavano aria o la aspirano. E, ancora, cerca nuovi ingressi o prova a ritrovare ciò che è stato indicato o che si ritrova sulla carta, ma ora è in mezzo a una selva inestricabile o è stato cancellato da cave o strade o altri interventi umani.

Lo speleologo fatica a condividere, a spiegare la sua attività al di fuori da una ristretta cerchia di persone. Inoltre, non può indicare, non può dire "là", ma deve mostrare mappe, ipotizzare percorsi. Parla di qualcosa che non si vede

Giovanni Battista Cacciamali riuscì a farsi intendere e riuscì anche a creare un gruppo di persone che lo seguì nelle grotte per descriverle e documentarle. Con il Circolo Speleologico La Maddalena, nel 1899, diede vita ad uno dei primi gruppi speleologici in

"In grotta ho visto acqua che sgocciola e scorre e formarsi... stalagmiti. Io ci sono stato"

Italia e nel mondo. Il Circolo La Maddalena, fondato nel 1899 ebbe vita relativamente breve, pochi anni. Solo dopo la Grande Guerra, la speleologia a Brescia riprese, con altri protagonisti e intenti. Le ricerche del Cacciamali e del suo gruppo rimasero alla base di ogni successiva esplorazione, soprattutto per il rigore e il metodo adottati. La speleologia bresciana ebbe altri grandi protagonisti, quali Corrado Allegretti, ma ora ci fermiamo nel momento magico a cavallo di due secoli.

LA STORIA DELLE SCIENZE NATURALI NON È UNA SEQUENZA DI TECHE POLVEROSE

Scrivere la Storia significa fare scelte ed essere consapevoli che non c'è un'unica Storia. Nel caso della Speleologia, se pensiamo in termini di prime esplorazioni e prime associazioni pensiamo al Carso triestino e alla Francia di Martel. Siamo negli ultimi due decenni dell'800 e ci riferiamo alla speleologia organizzata, ovvero a persone che si associano per conoscere le cavità naturali, frequentarle, studiarle, riportare dati e immagini. Tutto questo con i limiti, evidenti, di attrezzature per la progressione e la documentazione. Anche molto prima, in diverse parti d'Europa, singoli scienziati si erano dedicati allo studio dei fenomeni carsici, del sottosuolo, ovvero di tutto quanto riguarda le

grotte e la loro formazione. Fra questi, ricordiamo Antonio Vallisneri che nella "Lezione Accademica sull'Origine delle Fontane" spazzò via lo stravagante immaginario legato alle grotte, cancellò mostri e alambicchi e anticamere dell'inferno. Egli, in banale sintesi, affermò, "in grotta ho visto acqua che sgocciola e scorre e formarsi quelle che si chiamano stalagmiti. Io ci sono stato". Quando afferma "io ci sono stato", siamo nella prima metà del '700 e tutto cambia. Nasce la ricerca speleologica nel moderno significato del termine, ricerca che non avviene se non per diretta esperienza e frequentazione.

LE VICENDE DI UN UOMO E DELLA SUA OSTINATA DETERMINAZIONE

La storia che qui raccontiamo è affascinante ed è anche il pretesto per mostrarvi immagini uniche, che parlano più delle parole. Ma sono le parole che inquadrano e spiegano il tutto.



A fronte: il Circolo La Maddalena prima di una discesa al Bus de le Boche, Cacciamali regge il galiardetto. In questa pagina: un particolare attrezzo del Circolo

CACCIAMALI
INTENDE LA
SPELEOLOGIA
NEL MODERNO
SIGNIFICATO DEL
TERMINE



interno alle montagne e Cacciamali comincia ad appassionarsi di tutto questo. Si informa, studia, prende contatti in Italia e in Europa.

Nel 1896, sul bollettino della Sezione del CAI di Brescia, egli pubblica un approfondito articolo sull'Altopiano delle Cariatideghe, sopra Serle. L'oggetto dello studio sono le rocce, ma al fondo c'è la costante curiosità per ciò che non si vede, l'interno delle montagne e un deciso interesse verso gli scorrimenti dell'acqua. Cacciamali si muove sulla soglia tra l'esterno e l'interno, sino a quando nel 1899 non fonda il Circolo speleologico "La Maddalena". Consideriamo che, ancora oggi, la ricerca speleologica è un'attività di pochi, molti si limitano alla visita di grotte turisticizzate, è ancora difficile pensare alle grotte come vie di scorrimento dell'acqua... Giovan Battista Cacciamali nel 1899, forte della sua autorevolezza di insegnante e uomo di scienza, forma il gruppo speleologico dove all'interno ci sono Sindaco, notabili e, anche, semplici, curiosi esploratori. Vi è, inoltre una figura misconosciuta ma decisiva, il fotografo Rubagotti che documenta la vita sociale e le visite in grotta. Documenti straordinari. Al tempo si impressionavano lastre di vetro, le attrezzature erano rare e costose eppure anche le grotte vengono documentate.

Le immagini e i documenti (le foto storiche sono databili tra il 1899 e il 1905) ci rimandano a un mondo che sta per nascere, quello della speleologia organizzata. I mezzi sono rudimentali, ma il pensiero è molto preciso. Condividere, studiare, andare sul campo, seguire i segni delle acque sotterranee. Inoltre, divulgare e appassionare. Dalle foto si intravedono e leggono gerarchie sociali, ma dalle cronache emerge che i veri protagonisti sono quelli che vanno oltre la soglia del buio. Dentro le grotte non conta lo status sociale. ◀

Ringraziamo Giampietro Marchesi, Socio dell'Associazione Speleologica Bresciana e Presidente SSI, per le esaurienti informazioni storiche

1899: Cacciamali fonda il circolo. Sono soci anche il Sindaco, notabili e semplici appassionati

In alto: Foto stereoscopiche del Circolo La Maddalena. In basso: il Circolo con gli strumenti. A destra: strumento per la visione stereoscopica, il primo 3D!

AL TEMPO SI IMPRESSIONAVANO LASTRE DI VETRO, LE ATTREZZATURE ERANO RARE E COSTOSE EPPURE ANCHE LE GROTTA VENGONO DOCUMENTATE

Il filo della nostra storia è Giovanni Battista Cacciamali, che nasce a Brescia nel 1857, diventa ragioniere e si appassiona alle scienze naturali. Si forma in un ambiente ricco di stimoli, anche se per un decennio se ne distacca, andando ad insegnare lontano da Brescia. Suo maestro nell'apprendistato delle scienze naturali e, in particolare, della geologia è Giuseppe Ragazzoni, che nel 1874 è tra i fondatori della Sezione CAI di Brescia. La Sezione si dà come motto "Excelsior" e tra i settori d'attività vi è anche lo studio della geologia e delle scienze naturali. Tra le frequentazioni di Ragazzoni, idealmente maestro di Cacciamali, vi è l'Abate Stoppani, figura centrale per le Scienze Naturali nella moderna accezione del termine. Quando diciamo che l'Italia è "Il Bel Paese" citiamo la sua opera più famosa. Torniamo a Cacciamali, che con Ragazzoni visita diverse aree estrattive e comincia ad interessarsi anche ai fenomeni carsici di superficie. Carsico deriva da un'area precisa, ovvero il Carso presso Trieste, che è zona di grotte e abissi. In superficie le rocce sono erose, corrose, si aprono doline, che sono come imbuto, inghiottono acqua che scompare sotterranea. E' un'anticipazione del vuoto

› QUANDO LE DOLINE SI CHIAMAVANO "ANTICRATERI"

NEL 1896 CACCIAMALI PUBBLICA UN ARTICOLO SULL'ALTOPIANO CARSICO DI CARIADEGHE



Tralasciamo le molteplici considerazioni geologiche, l'individuazione dell'area e ci concentriamo sul titolo di un paragrafo: "Paesaggio carsico", contenuto nel famoso articolo "Cariatideghe", sul bollettino del CAI di Brescia nel 1896. Valli, valloni, buche, inghiottitoi. Cacciamali paragona questo alla luna o ai Campi Flegrei. Poi fa distinzioni. I crateri vulcanici buttano fuori, questi crateri assorbono. In una parte della sua vita li chiama "anticrateri" poi accetta "dolina" che è termine slavo, ma di uso comune. Cos'è che arrovela quest'uomo, perché si aggira in questi luoghi magici, ma isolati, con rare carbonaie? La ricerca dell'acqua. Cacciamali pensa alle sorgenti della zona, vede ciò che non è visibile. Ad un tratto parla del Buco del Budrio. E ne parla quasi con sconcerto.

L'acqua, all'interno, sgorga da un'altezza di otto metri e attraversa la grotta.

La parte visitabile è verosimilmente ben poca cosa rispetto al sistema delle acque sotterranee. Il tema dell'acqua è estremamente attuale. Trovare risorse idriche captabili significava, allora, acquisire benemerienze sociali. Allora, come oggi, l'acqua era una risorsa preziosa. Numerose considerazioni di Cacciamali riguardano anche l'aria che fuoriesce dalle buche, che presentano una considerevole differenza di temperatura rispetto l'esterno. Una differenza che è necessariamente dovuta a qualcosa di ben più vasto di quanto è dato vedere o esplorare. Viene descritto il Buco del Gelo, e l'Autore non può sapere che quasi 50 anni dopo, proprio lì accanto si troverà l'ingresso di una delle più importanti grotte del bresciano, e non solo. L'Ombèr in banda al Bus del Zel (Buco del Gelo). Il vicino anfratto usato per stagionare formaggi, il "frigorifero naturale" è in realtà l'ingresso di una grotta articolata e profonda, al cui fondo c'è un corso d'acqua. "Omber in banda" sta, infatti, per "anfratto vicino a..." Cacciamali è vicino all'abisso che sa che deve esserci. Sul finire dell'articolo, che poi diventerà un estratto, vengono citate nu-

merose gite effettuate con Soci del CAI, con suoi allievi di Liceo, con conoscenti. In alcune di queste gite c'è anche la visita al Bus del Budrio. Questo testimonia di una forte credibilità, perché Cacciamali viene riconosciuto anche come guida in luoghi ignoti, oscuri. Notiamo come l'Autore proponga itinerari mirati a divulgare conoscenza, la sua particolare conoscenza. Ce lo possiamo immaginare mentre parla di gallerie dentro la montagna dove scorrono acque sotterranee, delle sorgenti lontane e di quelle strane conche e quelle rocce erose che anticipano un mondo che lui, comunque, intravede. Intanto, prepara anche il terreno a qualcosa di affatto banale. La fondazione di un Circolo Speleologico, come il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano a Udine, come è stato fatto a Trieste (non ancora in Italia), con il comitato alle Grotte della Società Alpinisti, come ha fatto Martel nel 1895 in Francia. Come avviene in realtà non solo speleologiche, quali il SEM-CAI di Milano.

Si prepara a condividere le sue straordinarie intuizioni.



In alto: estratto di articolo del Cacciamali. Qui sotto: foto di gruppo del Circolo La Maddalena

La scomparsa degli invisibili



Fiumi e torrenti alpini: il destino dei microorganismi minacciati dal cambiamento climatico

di Jacopo Pasotti

Torrente glaciale.
Foto Valeria Lencioni

MOLTE SPECIE DI INVERTEBRATI CHE ABITANO I CORSI D'ACQUA DI FRONTE AI GHIACCIAI SPARI-RANNO INSIEME AL GHIACCIO

Il fenomeno ormai lo conosciamo bene: i ghiacciai alpini (e non solo) che si ritirano, il paesaggio alpino che sta cambiando aspetto, inverni ed estati che registrano continui "record" per periodi troppo ed altri troppo poco piovosi, inverni caldi, estati fredde, e così via. La scomparsa dei ghiacciai porterà con sé anche la perdita di specie animali e vegetali la cui sopravvivenza dipende dalla presenza di grandi masse glaciali. Lo so, anche questo è noto, soprattutto quando si parla di fauna e flora dai nomi comuni, o comunque appariscenti (piante, uccelli). Della scomparsa, invece, di insetti o, addirittura, di larve di insetti ed altri microorganismi meno apprezzabili ad occhio nudo, si parla assai meno. Eppure la diminuzione di molte specie di questi organismi "minori" (se non altro nelle dimensioni) preoccupa gli ecologi non meno della scomparsa di fiori d'alta montagna. Secondo loro molte delle specie

adattate all'habitat delle aree più remote dell'arco alpino, i fronti dei ghiacciai alpini, sono a rischio di estinzione, e questo potrebbe avere un impatto maggiore di quanto potremmo pensare.

Recentemente un team di ricercatori statunitensi, francesi, britannici, ed ecuadoriani, ha pubblicato sulla rivista *Nature* uno studio in cui mostra i primi dati globali di quella che rischia di essere una estinzione massiccia, anche se quasi invisibile. I dati indicano che l'11-38% delle specie di invertebrati che abitano i corsi d'acqua di fronte ai ghiacciai saranno destinati a sparire insieme al ghiaccio a cui devono la loro esistenza. Lo studio presentato sulla importante rivista non si limita all'arco alpino ma è, appunto, una analisi globale. Gli studiosi avvertono che l'estinzione prevista avverrà in quasi ogni catena montuosa nella fascia temperata del nostro pianeta. Una riduzione dei ghiacciai del 30-50% porterà

già alla scomparsa di 9-14 specie per ogni regione che hanno investigato. Lo studio raccoglie i dati sulla diversità di macroinvertebrati (soprattutto larve di insetti) ottenuti da ricerche compiute nelle Ande ecuadoriane (49 siti), nelle Alpi svizzere ed italiane (34 siti) e nelle Montagne Costiere in Alaska (20 siti).

"È sorprendente: malgrado la conservazione della biodiversità acquatica sia considerata una priorità, l'effetto del ritiro dei ghiacciai sulla biodiversità dei corsi d'acqua fino ad ora è stata trascurata", affermano gli esperti. E va bene, niente più insetti, larve, e quelle microscopiche bestioline che si agitano nelle anse dei torrenti proglaciali alpini. Ma, ci si chiederà, si tratta poi di una perdita tanto grave? È troppo presto per dirlo. Ma per chiarirmi le idee ho deciso di contattare Valeria Lencioni conservatore della Sezione di Zoologia degli Invertebrati e Idrobiologia del Museo Tridentino di Scienze Naturali (Trento) secondo lei le ripercussioni di queste estinzioni non sono ancora prevedibili, ma quasi certamente si manifesteranno sulla catena alimentare. Questi organismi, infatti sono importanti fonti di energia (insomma, cibo) per organismi più complessi, e per la fauna e la flora che si trovano via via più a valle.

E va bene allora, anche la vita di una minuscola larva ha la sua importanza. Ma quali saranno dunque le prime vittime di questo processo? Tra le prime vittime ci saranno le specie endemiche, cioè quelle il cui habitat è limitato a una particolare regione. E questo è tipico per alcuni insetti e larve piuttosto che, per esempio, per uccelli o mammiferi.

Veniamo ora al caso italiano, il tema diventa infatti assai rilevante per il

Alcuni insetti presenti sull'Appennino negli anni '70 sono spariti insieme al ghiacciaio del Gran Sasso

nostro paese. L'Italia infatti possiede un patrimonio di endemismi tra i più ricchi d'Europa, soprattutto a livello di invertebrati. Lencioni avverte che la perdita di biodiversità è già visibile: "Ci sono diversi casi di estinzione locale in Italia. Per esempio alcune specie di *Diamesa* (un insetto) che erano presenti sull'Appennino negli anni settanta del secolo scorso, sono sparite insieme al ghiacciaio del Gran Sasso, quasi scomparso". Questa specie, dice l'esperta, continua tuttavia ad essere presente nelle Alpi.

Attenzione però: la perdita di biodiversità non avviene dall'oggi al domani, e non colpisce tutte le specie allo stesso modo. Bisogna anzi fare attenzione ad interpretare gli studi scientifici: la tendenza è quella di semplificare i risultati ed il loro significato e pensare che o ci si trova di fronte ad una catastrofica estinzione di massa, oppure sono tutte montature di scienziati troppo presi dai propri studi. Ci saranno insomma specie superstiti, ed altre che reagiranno ma a fatica. Lencioni osserva che molti studi danno l'idea, sbagliata, che tutte le specie reagiscano al cambiamento climatico allo stesso modo e contemporaneamente. Gli esseri viventi invece, per quanto possibile, cercano strategie per opporsi alle avversità. E diverse



specie ce la fanno, se non migrano modificano il loro stile di vita: "Alcune specie che oggi vivono nei torrenti potrebbero adattarsi a nuove condizioni ambientali più miti, qualora dovessero scomparire i ghiacciai. Dipende da quanto graduale sarà il cambiamento delle condizioni idrologiche e termiche dei torrenti e dalle capacità adattative delle specie stesse." E quindi questa estinzione non sarà una catastrofe.

Come spesso accade nella scienza, una nuova conoscenza, una nuova scoperta, aprono più quesiti di quanti ne chiudano. Quali specie saranno affette?

A che grado? Quando? Quali saranno le più reattive? Quali le conseguenze? Questi temi sono ancora tutti da investigare, e nuovi capitoli per i prossimi libri di testo di biologia sono tutti da scrivere. Lencioni si unisce comunque all'appello che i ricercatori lanciano su *Nature*: "Le aree remote (quali quelle in cui scorrono i torrenti di origine glaciale) in genere hanno scarsa considerazione nei piani di gestione del territorio e nei programmi di conservazione della biodiversità". Questo, spiega ancora l'esperta, nonostante sia cresciuta la consapevolezza del valore ambientale delle acque d'alta quota quale ultima risorsa idrica incontaminata per il futuro.

Le soluzioni, allora? "Di fronte allo scioglimento a causa dell'effetto serra purtroppo è possibile proporre poche azioni, quello che si può fare è evitare lo sfruttamento turistico dei ghiacciai e quello idroelettrico dei torrenti glaciali". Perdere anche un solo endemismo o comunque una specie ha un impatto sul patrimonio del pianeta, ogni specie ha una importanza che non dipende solo dal suo valore economico o sociale. "È chiaro che colpisce di più sentire parlare dell'estinzione dell'orso bianco - spiega Lencioni - ma da un punto di vista ecologico, un insetto ha lo stesso valore di un mammifero." ◀

Per limitare la scomparsa dei microorganismi è necessario evitare lo sfruttamento turistico dei ghiacciai

SI DEVONO EVITARE LO SFRUTTAMENTO TURISTICO DEI GHIACCIAI E QUELLO IDROELETTRICO DEI TORRENTI GLACIALI

10 anni fa venne organizzata la bonifica del canalone del Gigio sulla Marmolada

di Alessandro Gogna

Sono i dieci anni dell'operazione di pulizia in montagna più difficile e complessa mai effettuata sulle nostre Alpi. Un canalone di roccia, situato sotto la prima stazione della funivia di Punta Rocca della Marmolada, era stato per anni la regolare discarica di tutti i rifiuti della costruzione, poi manutenzione e gestione, dell'impianto.

L'avevo osservato da Ciamp d'Arei, vicino a Malga Ciapela, ed ebbi subito il sospetto di come fosse stato utilizzato. L'11 settembre 1988, assieme a un gruppetto di volontari, iniziai a risalire questo canalone. Il Canalone del Gigio alla sua base, a 2055 m, era un solo accumulo di macerie e rifiuti grossi, assieme a migliaia di lattine sparse. Per tutto il suo sviluppo era ingombro di solidi e rifiuti di ogni tipo, fino a uno spessore di più di un metro.

Vi figurava pure una buona camionata di quel polietilene espanso che tanto era stato cercato, anche dai carabinieri, in precedenza. Giunti più o meno a metà del dislivello, giudicai troppo pericolosa la prosecuzione in quell'antro infernale: la nostra arrampicata su reti metalliche, lamiere e altro rischiava di provocare una frana di rifiuti su di noi. Così decidemmo di scendere a corda doppia, non prima di aver documentato lo scempio. Qualche giorno dopo, il 14 settembre, tornammo, questa volta decisi a scendere il canalone dall'alto e con una serie di corde statiche. La squadra era composta da Reinhold Messner, Roland Losso, Giuseppe Miotti e da me: con noi scesero pure i giornalisti Leonardo Bizzaro e Marco Benedetti.

La seconda visita confermò la prima: l'ingombro era totale, un'ininterrotta discarica presumibilmente di 290-300 metri di lunghezza, con forte pendenza e con qualche raro salto verticale. Per la sua pericolosità e difficile accessibilità, giudicai la bonifica di quel luogo la più grande impresa possibile (o forse impossibile) nel campo delle azioni ambientali in montagna. E fu in quell'occasione che giurai a me stesso che un giorno quel canalone sarebbe stato interamente ripulito. Anche se sapevo perfettamente i gravi pericoli che ci avrebbero attesi. Ci riuscii 14 anni dopo, assieme



In apertura e qui a sinistra le operazioni di bonifica nel 2002

SONO STATI RACCOLTI 13.225 KG DI MATERIALE, TRA CUI LATTINE DI ALLUMINIO, BARATTOLI, LAMIERE DI ZINCO, TUBI DI FOGNA, PLASTICA, CAVI ELETTRICI, TUBI DI ZINCO E FERRO

a Pasca van Duin, Lorenzo Merlo, Luca De Franco, a prezzo di due soli piccoli incidenti. Dal 6 al 18 luglio 2002, ininterrottamente.

I numeri finali relativi al Canalone del Gigio sono, con buona approssimazione, i seguenti. Sono stati raccolti 13.225 kg di materiale, di cui 50 di lattine di alluminio, 500 di barattoli, 3.990 di lamiere di zinco, 200 di tubi di fogna, 225 di plastica, 10 di cavi elettrici, 200 di tubi di zinco, 8.050 di ferro. Sono stati inoltre dati alle fiamme 24.000 kg circa di legname altrimenti inutilizzabile. Queste cifre non rendono la minima giustizia a quello che è stato il lavoro necessario, prima alla denuncia, poi alla ricerca sponsor, poi alla bonifica. Se io dovessi trarre la mia soddisfazione solo dalle cifre, non sarei per nulla contento.

Ciò che invece mi fa camminare a mezzo metro da terra è l'aver incontrato uno spirito di gruppo, una voglia di fare come raramente mi era capitato, neppure nelle spedizioni extraeuropee. L'aver collaborato e fatto amicizia con Attilio Bressan e Leo Olivotto, tra i responsabili molti anni prima dell'inquinamento, è stata una delle cose più belle in tanti anni di montagna. Questo vuol dire un sogno di meno e una certezza in più. Per qualche motivo che ignoro, la Luxottica - che aveva finanziato le spese necessarie alla pulizia - non ha voluto fare nulla per "comunicare" l'evento: si è limitata a mantenere la sua promessa, senza volere nulla in cambio. Ma anche codesta è una questione di "stile". ◀

Il canalone era ingombro di rifiuti di ogni tipo, fino a uno spessore di più di un metro

Come ripulimmo la Marmolada da 13 tonnellate di rifiuti

Storie di gente che vuol vivere in montagna



Anche le piccole e grandi storie di imprenditoria locale evitano lo spopolamento dell'Alta Val Montone sull'Appennino romagnolo

di Valeria Ferioli - Presidente OTTO TAM Emilia Romagna

Una panoramica dell'Alta Val Montone.
Foto Mario Vianelli

Lorenzo ci ha detto che per raggiungere casa sua dobbiamo lasciare l'auto pochi chilometri prima di San Benedetto in Alpe. Dai nostri calcoli ormai dovremmo esserci. Dopo aver passato Portico e Bocconi non manca molto. Lorenzo ha deciso di fare il doppio lavoro: durante la settimana a Forlì in ufficio e nel week end a ristrutturare un piccolo podere a Prato Bovi. Il

podere non è comodo poiché, lasciata l'auto, bisogna scendere dentro il letto del rio (o attraversare a piedi il ponticello) e poi risalire. "Hanno ragione quelli del parco a non fare asfaltare le strade", ci dice Lorenzo. Anche se ristrutturare la casa in queste condizioni non è facile, pur condividendo in pieno la volontà di tutela dell'Ente Parco. Ad aiutare Lorenzo a ristrutturare la casa c'è suo

fratello Stefano. Stanno ricostruendo la copertura con lastre di pietra, hanno piantato antiche cultivar di frutti tramite un bando del Parco Nazionale e producono un ottimo succo di mele selvatiche e relativa confettura. Hanno tante idee su come far rivivere la vallata e noi, ad ascoltarli, ci entusiasmiamo. Ci sembra quasi che la montagna possa per qualche istante prendere vita contrastando lo spopolamento e l'abbandono. Ma non pensiamo all'affollamento domenicale delle moto o dei cittadini in cerca di facili passeggiate e ristoranti ove trascorrere qualche ora di svago. No, ci pare proprio che la montagna prenda vita nella sua umana quotidianità. Prima di salutare Lorenzo, facciamo un giro nei dintorni per vedere le piante e il bellissimo orto invernale di Stefano. Vengo rapita, mi sembra quasi un'opera d'arte. Come vorrei abitare qui vicino per poter acquistare queste verdure: "Se hai bisogno di aiuto chiamaci".

Lasciamo Lorenzo e proseguiamo il nostro viaggio verso San Benedetto in Alpe. Questo borgo ha qualcosa di affascinante che non è solo dovuto alla notorietà delle cascate dell'Acquacheta. Ha qualcosa di strano che ancora non sappiamo decifrare. Ci guardiamo intorno e, oltre ai bellissimi boschi delle radure, vediamo dei pascoli. Il paesaggio intorno a noi è tra i 500 metri e i 1000 metri di quota e ci chiediamo come facciano a resistere queste aree prative alla colonizzazione del bosco. Questo paesaggio lo trovo ancora più affascinante di qualche vetta. Sono davvero curiosa di conoscere qualcuno che abita qui per capire! Incontro Primo, non saprei dargli un età, ma certo di cose ne ha viste parecchie. Ha due occhi azzurri color del ghiaccio, ma dolci e pieni di emozioni. Un fisico vissuto con muscoli ed evidenti segni di un lavoro faticoso, ma che gli hanno dato una vita a cui non avrebbe rinunciato.

Una vita passata in vari poderi ad allevare animali, fare formaggi e tagliare legna. Insieme ai fratelli Paolo e Francesco con i quali ha maturato un sapere nella gestione dei boschi che a noi pare tangibile. Il loro rispetto per il bosco ben si sposa con i loro tagli, che non si vedono già dopo pochi anni. Incontriamo Paolo ed Elisa: dall'Appennino reggiano si sono trasferiti qui per produrre formaggi, coltivare la terra e incontrare escursionisti che passano sul crinale e si fermano per far tappa all'Eremo dei Toschi dove vivono da alcuni anni. Rimaniamo affascinate da tutto quello che fanno e da come conoscono il territorio. Vicino a loro un'altra coppia giovane ha accettato la sfida di una vita in controtendenza in montagna.

Alcuni giovani accettano la sfida di una vita in controtendenza in montagna

A San Benedetto durante la settimana non c'è quasi nessuno, i servizi sociali vanno diminuendo, la popolazione richiede l'accesso a internet con ADSL e, nonostante diversi progetti, ancora niente. Ma la domenica il paese si popola fin troppo di moto e auto. Nei ristoranti si mangiano funghi 365 giorni l'anno e carne proveniente dalla grande distribuzione della pianura, nonostante



Tutelare le montagne significa anche migliorare l'accesso degli abitanti ai servizi sociali e all'informazione digitale, favorirli nelle pratiche di gestione sostenibili dei boschi

CI SEMBRA QUASI CHE LA MONTAGNA POSSA PER QUALCHE ISTANCE PRENDERE VITA CONTRASTANDO LO SPOPOLAMENTO E L'ABBANDONO

esistano numerosi alpeggi con vacche e vitelli che non trovano mercato a causa di un prezzo troppo basso. Il prezzo offerto agli allevatori non copre le spese poiché costretti a vendere al prezzo dei grandi allevamenti.

In paese c'è un bellissimo ostello, il Vignale, di proprietà del Comune, che è in attesa da tempo di trovare nuovi gestori. Tanti interessati, ma ancora tutto è fermo. Sarebbe davvero nell'interesse di tutto il territorio far ripartire il tutto e il Comune potrebbe stimolare la collaborazione e gli accordi tra le parti, lasciando libertà

alle idee, per far crescere e far rinascere a questa comunità quel senso d'appartenenza che forse negli ultimi anni si è andato affievolendo. Mentre torniamo a casa, ci chiediamo

cosa voglia dire nel concreto "tutelare le nostre montagne", cioè far sì che i loro prodotti abbiano un mercato locale, far sì che vengano favoriti come cittadini nell'accesso ai servizi sociali e all'informazione digitale, favorirli nelle pratiche di gestione sostenibili dei boschi per riuscire ad avere un reddito dignitoso in uno dei settori che al momento sembra avere maggiori prospettive.

Come possiamo fare? Potremmo iniziare con piccole cose, anche richiedendo nei ristoranti e nei negozi prodotti locali la provenienza specifica, non accontentandoci della frase di rito "sono di un contadino della zona". Forse il nostro ruolo di consumatori attenti può avere la sua importanza, ben oltre la nostra immaginazione. Penso che d'ora in poi, quando camminando in montagna incontrerò qualcuno che coltiva la terra, lo guarderò con occhi diversi e mi leverò quel cappello che non porto. ◀

► L'alto bacino del fiume Montone ricade nel comune di Portico-San Benedetto, il meno popolato dell'Appennino romagnolo: i 3312 abitanti del 1911 sono calati fino a 801 nel 2010. Parte del territorio è compreso nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campagna e vi sono notevoli emergenze naturali e culturali come la cascata dell'Acquacheta, l'abbazia benedettina di San Benedetto in Alpe e il caratteristico borgo di Bocconi. Fra le diverse esperienze di chi ha scelto di tornare a vivere fra queste montagne solitarie e boschive si segnala quella degli "Zappatori senza padrone", comunità che negli scorsi decenni ha restaurato le case di Pian Baruccoli riportandovi forme di agricoltura tradizionale.

Un premio per non dimenticare Karl

L'eccellenza dell'alpinismo mondiale in Val Gardena per il "Karl Unterkircher Award": appuntamento il 6 luglio con la seconda edizione dell'iniziativa

di Reinhard Perathoner



Gli alpinisti nominati, dalla prima edizione (2010) del premio. Da sinistra: Simone Moro, Rok Blagus, Marko Prezelj, Luka Lindič, Ueli Steck, Robert Jasper, Roger Schälli, Samuel Anthamatten e Michael Lerjen

Karl Unterkircher, dalla sua Val Gardena, aveva saputo guardare lontano. Si era spinto fino ai colossi del Sudamerica e dell'Asia e aveva fatto capire, nel giro di poche stagioni, di essere un fuoriclasse capace di autentiche imprese come la prima salita, nel 2007, della parete nord del Gasherbrum II. Nel 2008, però, su un'altra grande parete di un Ottomila, la Rakhiot del Nanga Parbat, la storia di Karl

- nato nel 1970 - ha incontrato il suo tragico epilogo: una fine improvvisa, che ha lasciato l'alpinismo italiano senza uno dei suoi migliori interpreti, un protagonista forte nell'azione e nel pensiero. Le sue parole, scritte al campo base del Nanga Parbat pochi giorni prima dell'incidente, meritano una rilettura: «Siamo nati e un giorno moriremo: in mezzo c'è la vita. È il mistero di cui nessuno ha la chiave:

alpinismo
Karl Unterkircher Award



Karl Unterkircher durante una delle sue spedizioni. Foto arch. Karl Unterkircher Award

siamo nelle mani di Dio. Quando ci chiama, dobbiamo andare. Ma se veramente non dovessimo più tornare, tanti sicuramente direbbero: "Ma cosa stavano cercando? Perché sono andati a cacciarsi lassù?". Una cosa è certa: chi non vive la montagna, non lo saprà mai».

Dal 15 luglio 2008 Karl riposa lassù, sul favoloso Nanga Parbat, ma il suo ricordo è ancora vivo tra coloro che lo hanno conosciuto e che, per onorarne

Tra i nominati Simone Moro, Denis Urubko, Nicolas Favresse e quattro alpiniste dell'ex Urss

la memoria, hanno deciso di intitolargli un riconoscimento alpinistico biennale: il "Karl Unterkircher Award" la cui seconda edizione, dopo la prima del 2010, è in programma il 6 luglio alle 21 a Selva di Val Gardena.

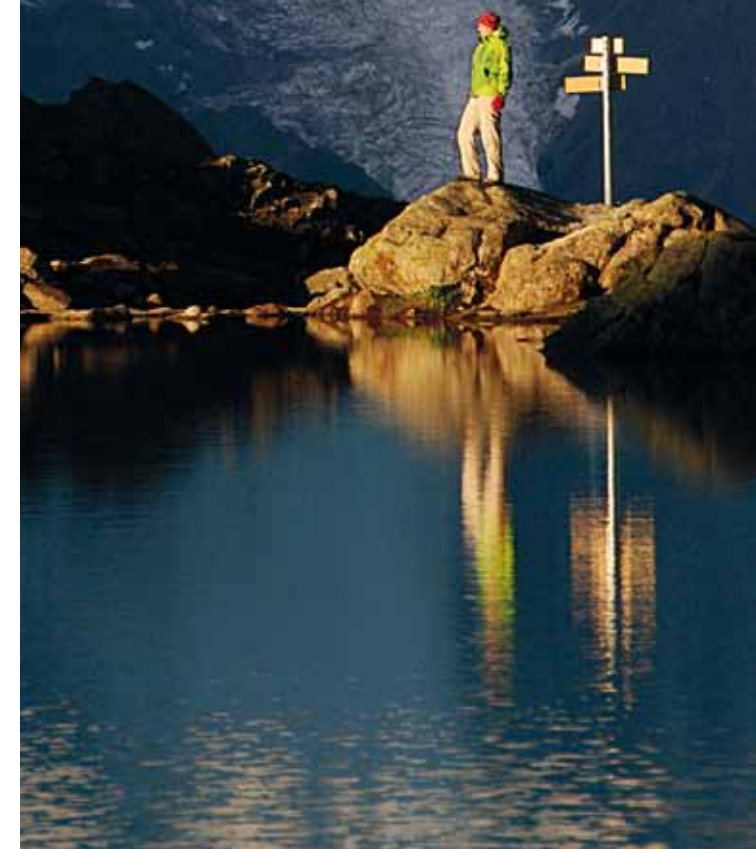
L'italiano Simone Moro, il kazako Denis Urubko e l'americano Cory Richards, autori della storica prima invernale del Gasherbrum II. Poi i belgi Nicolas Favresse, Olivier Favresse e Sean Villanueva insieme all'americano Ben Ditto, artefici di uno straordinario tour in Groenlandia all'insegna delle vie nuove.

E infine l'ucraina Marina Kopteva, la sua connazionale Anna Yasinskaya e la russa Galina Chibitok, capaci di restare ben 38 giorni in parete per tracciare una linea da favola, durissima, sulla Grande Torre di Trango.

Saranno loro - dall'est e dall'ovest, uomini e donne - i protagonisti dell'evento tra i quali la giuria internazionale composta da Oswald Oelz (presidente), Christoph Hainz, Silvio Mondinelli, Ivo Rabanser e Carlo Caccia sceglierà a chi assegnare il premio (che nel 2010 andò allo svizzero Ueli Steck).

Ospite d'onore, insieme a due Sherpa amici di Karl, sarà il leggendario Kurt Diemberger che due anni fa, durante la cerimonia di premiazione, dichiarò che «l'ideale di Karl continua: andare senza farsi gabbie, senza porsi limiti, verso quello che si sente come il vero». <

WE SHAPE
YOUR
PASSION



Ogni meta è importante, per questo Zamberlan® dal 1929 dà forma alla tua passione, realizzando scarponi tecnici di alta qualità e confort. Affidabili compagni del tuo viaggio.



A95 Monster
GT RR

zamberlan®

Discover the Difference™

Innamorevoli? Seduzione ad alta quota

Una mostra al Museo Nazionale della Montagna di Torino racconta l'evoluzione della figura della donna nell'immaginario della montagna attraverso le copertine delle riviste tra il 1880 e il 1940

di Aldo Audisio
illustrazioni del Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino



1. E.F., "Natura ed arte", Italia, 15 novembre 1895.

2. George Pavis, "la vie parisienne", Francia, 30 luglio 1921

Innamorevoli? Questione di gusti, sebbene le valigiane in abito tradizionale di seduttivo sembrano avere poco, con quelle facciotte paffute (1). Ma si può supporre, come d'altronde narrano ricorrenti storie locali, che le cacce organizzate nelle vallate delle Alpi occidentali da re Vittorio Emanuele II prevedessero, oltre agli stambecchi, anche questo genere di prede. Del resto, neppure le immagini che ci vengono tramandate

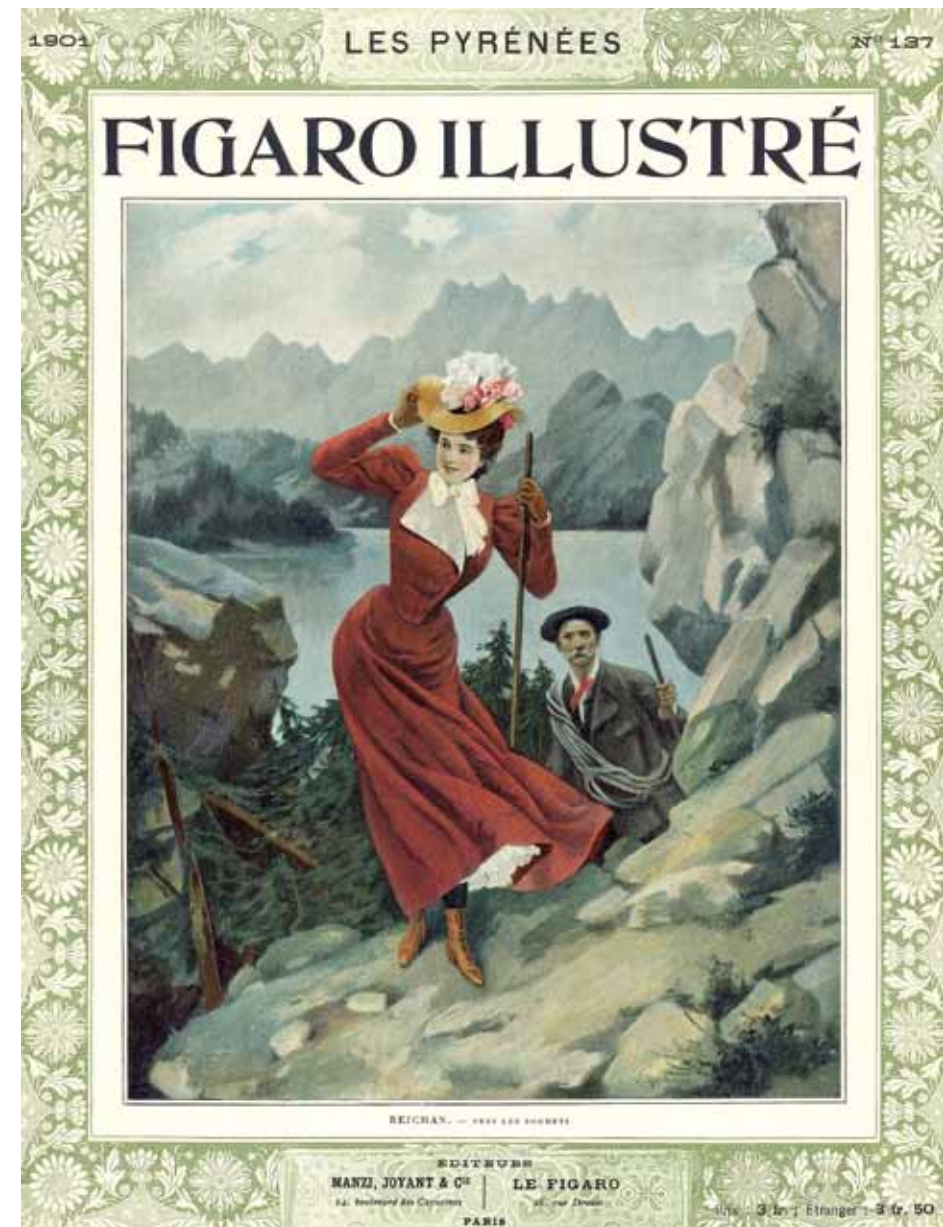
dell'amatissima regina Margherita di Savoia, salita al trono dopo aver sposato il cugino Umberto I, si discostano granché da questo modello ancestrale di montanara. Nell'Italia umbertina di quei tempi, va detto che le Alpi sono a portata di mano: basta scoprirle. Perché non considerarle una provvidenziale e nuova frontiera per stimolanti avventure (non solo erotiche) e ricerche scientifiche, e per lanciare calorosi messaggi all'unità



LA VIE PARISIENNE.



?
LA MER
OU
LA MONTAGNE
?



nazionale? Un compito che si assume Quintino Sella, primo ministro di Vittorio Emanuele II (e fondatore del Club Alpino), quando nel 1863 arriva in punta al Monviso insieme al deputato calabrese Giovanni Barracco, con Paolo e Giacinto di Saint Robert e tre guide locali, pronunciando nell'aria sottile della vetta un tonante "Excelsior!". E non è un caso che pochi anni dopo, nell'81, quell'Excelsior diventi il titolo di un celeberrimo balletto con cui Luigi Manzotti e Romualdo Marengo celebrano il trionfo della "civiltà". La montagna induce in quegli anni a provare sentimenti positivi e suggerisce galanterie. Ma il tono cambia nelle copertine de "La Vie Parisienne": la classe delle parigine non è acqua, anche se la Belle Epoque è finita da un pezzo. Si osservi come, issata su un'improbabile vetta sullo sfondo di picchi e ghiacci sconfinati, mademoiselle regga con una mano

il cappellino che il vento delle alte quote minaccia di strapparle, facendole suggestivamente sventolare la gonna e la sciarpa (2). Peccato davvero: le sembra di scorgere in lontananza la Tour Eiffel, ma si tratta certo di un'illusione, forse dovuta all'aria rarefatta! L'anonimo, spensierato illustratore interpreta anche l'eterno dilemma di una signorina issata con le gambe accavallate su una pila di bagagli: mare o montagna? Il quesito resterà senza soluzione (3). E ancora, tra lo stupito e il preoccupato, un uomo, sicuramente una guida alpina, con la corda sapientemente arrotolata, osserva la figura con cappellino fiorito e alpenstock che si lascia accarezzare dal vento su una cengia alquanto esposta, siamo sul "Figaro Illustré", è il 1901 (4). Dalle montanare alpiniste con pesanti gonne, utili contro i rigori del clima, si passa diversi anni più tardi a scosciate pin-up.

3. Anonimo, "La vie parisienne", Francia, 9 luglio 1927.

4. Stanislas Reichan, "Figaro illustré", Francia, 1 agosto 1901



5

5. Gino Boccasile, "Le Grandi Firme", Italia, 3 febbraio 1938.

6. Marcello Dudovich, "La lettura", Italia, 1 agosto 1933

Ma, stilisticamente parlando, il balzo più significativo lo compie negli anni Trenta "Die Neue Linie", rivista che si rifaceva alle avanguardie del Bauhaus: volti di donna ieratici, come assorti nella contemplazione di montagne fantastiche.

Siamo alla Seconda guerra mondiale e in Italia brilla l'astro di Gino Boccasile: complice il Ministero della Guerra, che lo designa come proprio grafico, la sua opera si orienta verso la propaganda bellica, ma anche verso le "signorine grandi firme" il cui comportamento, a tutte le quote, non è sempre ineccepibile per gli standard del Ventennio. Le provocanti signorine sfoggiano un vitino da vespa e passeggiano sole per le strade cittadine, con gli sci in spalla e una mano in tasca, colpendo sbadatamente con la punta degli

attrezzi signori inferociti (5).

Le nostre montagne, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono intanto testimoni dell'affermazione di una società al femminile, rappresentata con ogni cura dalla ragazza sulla copertina de "La Lettura" nel 1933, che appoggiata alla piccozza, con un vistoso foulard al collo, assapora con soddisfazione l'aria sottile (6). Un atteggiamento pieno di dignità e fermezza che coincide con una nuova e importante realtà sociale: le donne stanno dimostrando di essere uno degli elementi più dinamici nell'ambito della microeconomia alpina. Anche perché non si sono dimenticate delle proprie origini e sono riuscite a conservare la memoria della tradizione, senza rinunciare



6

Beginning **DARK OF THE MOON-** by DOROTHY WAYMAN
A TALE OF WILD HEARTS and the RUM BLOCKADE AND
EDWARD DOHERTY

DEC. 17,
1932

Liberty 5¢



15 Fr. in Paris

50 Cents

2/6 in London

HARPER'S BAZAAR

February, 1933



NEW FABRICS & TRAVEL

STORIES BY
Dorothy Parker
L.G. Strong
Ann Bridge
Robert Benchley



7. Hubbell Reed McBride, "Liberty", USA, 17 dicembre 1932.
8. Erté, pseudonimo di Romain De Tiroff (attribuito), "Harper's Bazaar", USA, febbraio 1933.
9. Eduard Hauri, "Die neue Linie", Germania, agosto 1933.
10. Martha Sawyers, "Collier's", USA, 20 dicembre 1947

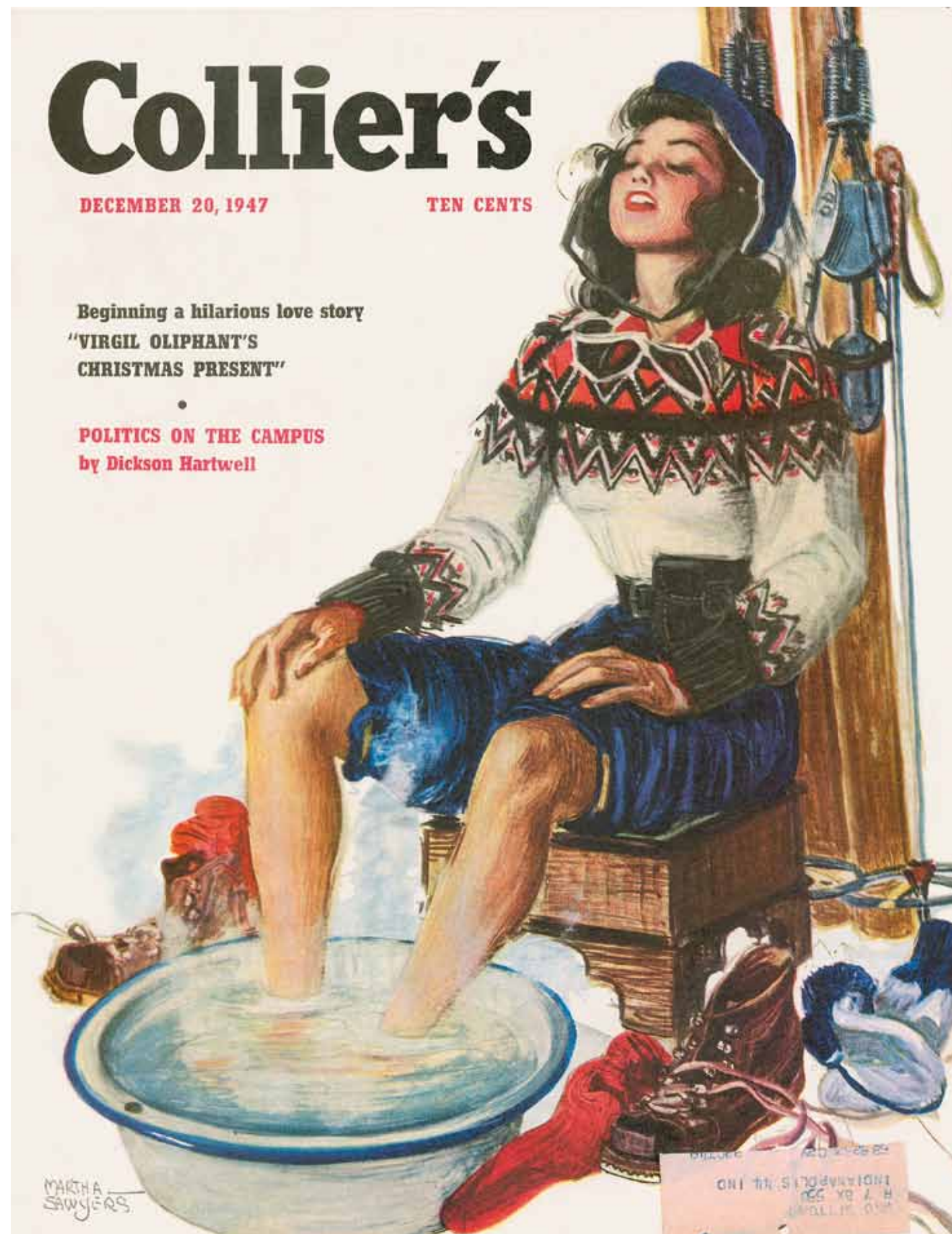
9

LA MOSTRA A TORINO FINO ALL'11 NOVEMBRE

Il testo e le copertine sono tratti dal volume e dalla mostra del Museo Nazionale della Montagna: *Le innamorvoli donne delle nevi, montagne e seduzione in copertina 1880-1940*, a cura di Aldo Audisio, direttore del Museo e Silvio Saffirio, uno dei più noti pubblicitari italiani. L'esposizione presenta una selezione

di copertine di riviste internazionali, che documentano l'evoluzione della figura della donna nell'immaginario della montagna, tutte appartenenti alle collezioni del Centro Documentazione dello stesso Museo. Sarà visitabile a Torino, al Monte dei Cappuccini, fino all'11 novembre 2012.

all'innovazione e alla rivendicazione dei diritti. Il futuro sta nelle loro mani. Sono talmente sicure di sé, queste donne da copertina, che si fanno ritrarre mentre si imbellettano sospese su un precipizio, sostenute con evidente difficoltà dal compagno (7). Se mollano le signore, la montagna, con i suoi problemi, rotola a valle. Si permettono di essere altissime e divissime, queste signore, sulle geometriche copertine di "Harper's Bazaar", dove scivolano in uno sfarfallio di ghiaccioli (8) o in "Die Neue Linie", magre e severe in tenuta alpinistica come i loro compagni, per la gloria del Führer (9). Sono testimoni di un mondo ormai lontano. Lontano come con la copertina della rivista americana "Collier's" del 1947 (10). Una ragazza, esausta ma felice dopo una giornata in montagna, si abbandona ai piaceri di un caldo pediluvio: «Né strega né madonna, solo donna», scandiranno le femministe trent'anni dopo. ◀



10

UNA REGOLAMENTAZIONE PER L'USO DI QUAD E MOTOSLITTE

Nella posta dei lettori del numero di Maggio 2012 il Sig. Mario Cuzzocrea sollecita una maggior sensibilizzazione (magari con una raccolta firme) verso il problema dei mezzi a motore (quad e motoslitte) che imperversano oramai nei percorsi di montagna, praticamente in ogni stagione. Questi mezzi a motore circolano oramai proprio lungo quei percorsi i quali, essendo privi di qualsiasi attrattiva turistica, sono immersi nel silenzio e nella tranquillità della natura, soprattutto durante la stagione invernale.

Sorvolando sulla spesso mancante educazione dei guidatori, che non si fanno troppi scrupoli a farsi strada tra chi cammina tranquillamente sui sentieri, si pone sia un problema di rumore acustico (cosa che costituisce pericolo durante la stagione invernale in presenza di grandi quantità di neve), ma anche di danneggiamento della flora e fauna. Cito come esempio un fatto successo in località "Pian de La Bala" sotto Cima Grappa, vicino alla malga Mure.

I primi di Aprile c'è stata una nevicata che aveva finalmente imbiancato i prati dopo un'arida stagione invernale; nelle vicinanze del laghetto una squadra di quadisti ha ben pensato di dare fondo alle proprie frustrazioni con derapate, corse, salti ecc. che hanno portato come conseguenza, oltre a rovinare il manto nevoso, il fatto di "arare" il terreno sottostante, rimuovendo la caratteristica flora fatta dalle prime fioriture primaverili. Difficilmente il prossimo anno si ripeterà lo spettacolo di un tappeto colorato di fiori ed erbe, semplicemente perché radici e tuberi sono stati rimossi. Al di là del singolo fatto, si pone un serio problema di regolamentare l'accesso di tali mezzi a motori in certi luoghi.

Chiaramente la loro natura, spesso isolata, rende difficile poi (ma non impossibile) mettere in atto dei controlli da parte di qualsiasi autorità preposta, ma almeno la presenza di una regolamentazione a riguardo può mettere altre persone nella possibilità di poter segnalare a chi di competenza comportamenti tipo quelli descritti sopra, che potrebbero quindi essere perseguiti.

Attualmente infatti, nulla si può contestare a chi circola con tali mezzi a motore in certi luoghi che non siano di interesse turistico dove, peraltro, i divieti son ben presenti! Il CAI può indubbiamente fare una notevole parte nell'opera di sensibilizzazione e di attuazione di una precisa regolamentazione per quanto meno contenere il problema
Distinti Saluti

Marco Faccin - CAI Montebelluna (TV)
mfaccin@osram.com

L'ITALIANISSIMA MARCIA CON LE RACCHETTE

A proposito del vostro articolo sul "nordic walking", non sarebbe il caso di smetterla una buona volta con questa mania di termini angloamericani

Comunque senza voler scoprire l'acqua calda vi dirò che tale pratica sportiva è in vigore forse dai tempi di Perrucchetti nelle truppe alpine per gli atleti del fondo e per tutti i fondisti di questo mondo e si chiama molto prosaicamente (ma molto italianamente) marcia con le racchette. Bene ha poi fatto il Nepal ha negare a Vittorio Brumotti l'accesso all'Everest, anche se per un motivo diverso dall'alpinismo.

Non è una montagna per equilibristi da circo, le sue esibizioni vanno bene per farsi quattro risate guardando striscia la notizia.

Generale Edoardo Eynard
Cai di Cuneo.

Risponde la redazione

Carissimo Generale Eynard, lei ha ragione: l'Everest non è una montagna da circo, anche se negli ultimi vent'anni devono averlo pensato in molti.

Quanto al Nordic Walking, è vero: ai tempi del grande Perrucchetti, tra la fine del 1800 e l'inizio del '900, la disciplina si chiamava "marcia con le racchette".

Oggi, però, a livello internazionale è indicata da tutte le federazioni sportive come Nordic Walking. Ma la questione non finisce qui, al contrario: la lettera che segue dimostra che tra gli addetti ai lavori i distinguo sono tra il 'pole' e il 'nordic'.

Non le anticipiamo niente, le lasciamo il gusto di leggerla.

C'È WALKING E WALKING...

Spett.le Redazione,

in riferimento all' articolo sul Nordic Walking, a cura di Daniele Malgrati, sul numero di maggio di "Montagne 360°" ho ritenuto necessario intervenire, non solo come trentennale socio CAI, ma soprattutto come Presidente Nazionale dell'unica Associazione di Nordic Walking (ANWI) riconosciuta in Italia dalla International Nordic Walking Federation (INWA), presente in 24 paesi e membro della TAFISA. Per prima cosa vorrei ringraziare la Redazione e la Commissione Medica per aver ospitato all'interno della rivista un articolo sul Nordic Walking, disciplina "molto bistrattata" dai camminatori di monta-

gna, e complimentarmi anche con Daniele Malgrati per la competenza.

Tuttavia mi è d'obbligo puntualizzare che, ancora una volta, il mondo alpino confonde l'attività di Nordic Walking con il Pole Walking (camminare con i bastoncini), cioè, in breve, la palestra con il trekking!

Anche se nel corso di questi ultimi anni molti hanno tentato di contrabbandare la disciplina come un normale andare con i bastoni su e giù per sentieri di montagna o di collina (in modo particolare sull'arco alpino, dove ogni novità si rivela un ottimo pretesto per aggiungere qualche possibilità di guadagno in più per chi si nutre di turismo attivo) è importantissimo puntualizzare che il Nordic Walking è un'attività di palestra, esterna, all'aperto, ma pur sempre palestra. Noi ci occupiamo di postura, di qualità del camminare come esercizio allenante, di attività naturale e facile adatta a tutti, sempre e in ogni luogo.

Il Nordic Walking è un ottimo propedeutico per chi fa escursionismo e sci di fondo, come lo spinning lo è per la bicicletta: infatti noi siamo quelli dello Spinning; la bici equivale al trekking.

Il Nordic Walking trova la sua efficacia solamente se eseguito correttamente, per questo la nostra formazione è molto rigida e professionale. L'utilizzo della tecnica corretta non può essere impiegata per lunghi tratti e, in modo particolare, su sentieri di montagna o con grandi dislivelli. Già nel marzo scorso ho ritenuto di dover rispondere, con una lettera aperta a tutti i collegi delle Guide Alpine d'Italia, alla richiesta di precisare quale fosse il tipo di attività sul territorio consentita all'istruttore di Nordic Walking, onde non interferire con altri soggetti deputati alle attività outdoor sia estive che invernali.

Quindi, per concludere, pur rinnovando i ringraziamenti per aver parlato di questa splendida attività, se avrete spazio e volontà, parlate anche di Pilates, Spinning, Cardio Dance e Step... sono i nostri fratelli!

Claudio Bellucci
Presidente ANWI

SULL'HIMALAYA LE COMUNITÀ LOCALI GARANTISCONO L'APPROVVIGIONAMENTO DI ACQUA PURIFICATA DA BATTERI

Spett.le Redazione Montagne 360°

Vorrei dare il mio contributo sul problema dell'approvvigionamento di acqua potabile in Nepal, dopo l'articolo "Sulla schiena il peso del mondo" di Mario Vianelli (Rivista Montagne 360° marzo 2012) e la lettera del Socio Allievi

Giovanni Pietro sulla stessa (maggio 2012).

Porto la mia esperienza di frequentatore delle montagne himalayane da qualche anno a questa parte. L'ultimo mio soggiorno risale allo scorso ottobre, quando ho voluto percorrere il circuito del gruppo dell'Annapurna, forse il più classico dei trek, spingendomi fino al campo base dell'Annapurna I, parete sud, area meglio nota come il "Santuario".

È una vasta regione protetta di 7629 kmq, la più vasta superficie del Nepal adibita a questo scopo, gestita dal National Trust for Nature Conservation (NTNC), un ente che si occupa della conservazione dell'ambiente. Tramite un suo progetto, l'Annapurna Conservation Area Project (ACAP), si propone di trovare il corretto equilibrio tra tutela ambientale e sviluppo socio-economico delle popolazioni ivi residenti. In collaborazione con le comunità locali provvede, tra l'altro, alla formazione del personale per la gestione di lodge e hotel, promuove campagne di sensibilizzazione igienico-sanitaria e di salvaguardia della ricca biodiversità animale e vegetale. Ciò che mi ha colpito soprattutto è l'attenzione con la quale si cerca di superare il notevole impatto ambientale causato dalla dispersione delle bottiglie di acqua minerale usate dai visitatori. Un dato: 88.418 trekker nel solo 2010! Di acqua potabile neppure a parlarne. Così negli insediamenti maggiori, ma non solo, si trovano delle "stazioni di rifornimento" segnalate e gestite dalle comunità locali dove è possibile l'approvvigionamento di acqua perfettamente purificata da batteri, virus, spore, parassiti ed inquinanti chimici, tramite un processo di ozonizzazione. Si entra, si presenta la propria cara e a volte "vecchia borraccia", si firma un registro lasciando anche qualche impressione e commento e si scambia qualche parola, il tutto al costo di 35-40 rupie il litro (circa 35-40 centesimi di euro). I vantaggi sono molteplici, dalla tutela dell'ambiente e della salute, non solo dei visitatori naturalmente, ad un certo vantaggio economico per le singole comunità che trattengono una parte degli utili. Dimenticavo. Più si sale di quota e più l'acqua minerale costa, per ovvi motivi: il trasporto avviene esclusivamente, con notevole dispendio di energie e di fatica sulle spalle di portatori. Ho trovato prezzi fino alle 200 rupie per litro (circa due euro).

Va da sé che l'uso degli attuali tradizionali metodi di purificazione dell'acqua tramite ebollizione, aggiunta di preparati a base di iodio o cloro e filtri è una valida alternativa.

Cordiali saluti

Ruggero Rizzati
Socio CAI Este (PD)

Il pronto soccorso emotivo del giorno dopo

Le tecniche psicologiche per aiutare un gruppo a superare un trauma

di Fiorella Lanfranchi

"Ogni notte, capite, vedo i miei compagni del Cervino scivolare giù sulla schiena con le braccia tese, uno dopo l'altro..." (Edward Whymper)

I mass media parlano spesso di incidenti e morti in montagna, suscitando reazioni contrastanti nell'opinione pubblica. "Montagna maledetta". Fatalità, responsabilità, ricerca del pericolo e così via dicendo. Per la maggior parte della gente l'incidente produce reazioni emotive presto superate e rapidamente dimenticate. Uno dei tanti fatti di cronaca che non lascia ferite. Cosa succede invece quando la disgrazia ti tocca personalmente perché riguarda un familiare, un amico, un compagno di cordata o di corso? L'impatto è ben diverso, la sofferenza e il dolore sono grandi e sembrano insuperabili. Qualcuno rimane colpito così profondamente da rinunciare per sempre alla propria attività alpinistica. Questo articolo non intende toccare gli aspetti giuridici degli incidenti, ma far conoscere un tipo di intervento psicologico impiegato con i gruppi coinvolti in circostanze particolarmente traumatiche e che può aiutare ad alleviarne gli effetti.

Prendiamo spunto proprio da un tragico evento accaduto ad un allievo durante un corso di sci-alpinismo del CAI. Per la prima volta una morte avviene durante l'attività di una scuola sezionale: è un colpo estremamente doloroso e fa sperimentare sensazioni di vulnerabilità e insicurezza "dentro" la scuola.

Viene chiesto un intervento psicologico che possa essere d'aiuto allo staff degli istruttori ed il giorno successivo si organizza un incontro strutturato di Debriefing per lo Stress da Incidenti Critici (CISD).

Si tratta di una tecnica di pronto soccorso emotivo "a freddo" realizzato nelle 24-48 ore successive ad un evento traumatico, che coinvolge fino a 15-20 persone e che è costituito da una serie articolata di fasi. Mira a favorire il recupero della funzionalità delle persone e del gruppo. È stata messa a punto negli anni ot-

tanta con l'obiettivo di alleviare i sintomi dello stress che spesso affliggevano i componenti dei servizi di pronto soccorso, dopo aver assistito a vittime di esperienze gravemente traumatiche. Nel corso del tempo questa procedura di intervento si è estesa con successo a molte altre situazioni di comunità.

La seduta di debriefing non è una psicoterapia o una cura, ma un importante strumento psicologico di tipo preventivo che tenta di limitare al minimo la possibilità di reazioni dannose. Tra gli obiettivi che ci si propone vi è il rendere più facile l'integrazione dell'evento critico nel vissuto delle persone e gruppi coinvolti dallo stesso. Le conseguenze psicologiche di un'esperienza traumatica sono spesso sottovalutate, ma possono comportare una caduta delle capacità adattive e comunicative di un individuo, fino a veri e propri sintomi o disturbi da stress post-traumatico. Ognuno reagisce all'evento in base alla propria storia personale,

Dopo un trauma si alternano emozioni di tristezza e rabbia

al carattere e al proprio vissuto, ma una serie di manifestazioni sono comuni.

Torniamo al gruppo degli istruttori di cui ho parlato inizialmente. La sciagura è avvenuta improvvisa e inaspettata, alla velocità di un lampo, trasformando una giornata felice in una tragedia. In questi casi è inevitabile valutare e discutere delle eventuali responsabilità degli accompagnatori, dell'organizzazione e gestione del corso. Gli accertamenti hanno escluso qualsiasi "colpa" degli istruttori, stabilendo con certezza che l'incidente è accaduto per pura fatalità e non è attribuibile a negligenza o ad errori di valutazione degli insegnanti del corso. Nonostante questo, il funesto avvenimen-

to travolge la sensazione di controllo e viola i presupposti su "come funziona il mondo e la scuola". Una scuola fondata sull'insegnamento della sicurezza nell'avvicinarsi alla montagna si trova a confrontarsi con un evento non prevedibile e così rapido che non lascia scampo e fa percepire un senso di impotenza e vulnerabilità.

Dopo una prima fase di incredulità, si alternano emozioni contrastanti di tristezza, rabbia, dolore e struggimento. Si passano al vaglio tutti i comportamenti e la mente continua a rimuginare, tormentandosi sull'accaduto. Gli istruttori più legati alla vittima o che hanno assistito da vicino alla tragedia sono afflitti dal ricordo doloroso; immagini, pensieri, sogni ricorrenti e intrusivi difficilmente riescono ad essere allontanati.

Qualcuno manifesta reazioni di evitamento, con il timore di ricominciare, di riprendere le attività del corso e di porsi nuovamente di fronte agli allievi o a luoghi che evocano il trauma. Arriva l'incontro di Debriefing, che permette di condividere col gruppo le sensazioni e pensieri provati durante l'incidente e dopo. Proprio il contesto del gruppo è una componente fondamentale dell'intervento. I partecipanti sono invitati a riflettere sull'esperienza confrontandosi con gli altri in un clima di solidarietà e non colpevolizzante, esternando le idee, i ricordi e le emozioni più disturbanti, per capirli meglio, ridurre l'impatto emotivo e attenuare gli effetti negativi. Analizzare l'esperienza da diverse prospettive aiuta a non sentirsi sopraffatti e a provare un po' di sollievo dalla sofferenza, aiuta a fare passi costruttivi per la riorganizzazione e il ritrovamento dell'identità personale e di gruppo.

Il Debriefing è un'opportunità per affrontare la vicenda attraverso il sostegno dei conduttori e di coloro che hanno assistito all'evento critico. È un processo che favorisce la mobilitazione delle risorse e delle capacità di superamento del trauma, aumentando la coesione interna



› Gustave Doré: il disastro sul Matterhorn.

al gruppo, ripristinando la fiducia in se stessi elaborando il lutto per la perdita. Non dà la garanzia che non insorgano disturbi, ma può

favorire il superamento del malessere sia personale sia del corpo degli istruttori, aiutando a riprendere il proprio ruolo con passione. ◀

L'autore è Psicologa, Psicoterapeuta, Commissione Medica Sezionale di Bergamo. A cura della CCM

Cronaca extraeuropea

a cura di Antonella Cicogna e Mario Manica
antico@yahoo.com



PATAGONIA

CONCATENAMENTO AGUJA MERMOZ 2723 m

FITZ ROY 3405 m

Splendida impresa dal 19 al 22 gennaio 2012. Cheyne Lempe e Scott Bennet (Usa) hanno realizzato la traversata dalla Mermoz alla cima del Fitz Roy, arrampicando in libera fino a diff. 5.11 con diversi passi di artificiale, pendoli e corde doppie. Oltre 2000 metri di dislivello percorsi. «Abbiamo toccato le vette di diverse cime secondarie e gendarmi, ma non salito la vera cima della Mermoz e della Aguja Val Bois. Siamo arrivati in vetta al Fitz a mezzogiorno del 22 gennaio», ha detto Lempe. Discesa per la via Franco-Argentina. Oltre 500 m di via nuova.

FITZ ROY 3405 m

François Poncet, Remy Stelio e Jerome Sullivan (F), hanno salito nel dicembre scorso il **pilone est** del Fitz Roy realizzando una delle pochissime ripetizioni in stile alpino del Pilone. La salita è avvenuta lungo le vie: Ferrari, Royal Flush ed El Corazon. Tre giorni da campo a campo.

Luciano Fiorenza (Arg.) e Sacha Gal (CH) hanno aperto "Crux del sur" lungo il **pilastro nord** (Pilastro Goretta) del Fitz Roy. La via di 900 m di cui 500 m nuovi, sale con diff. 6c, 60°. Realizzata in stile alpino in due giorni, partenza sulla via Casarotto (In solitaria, 1979).

Agli inizi del dicembre scorso, lungo la **parete nord**, le seguenti cordate italiane hanno ripetuto la via Supercanaleta: Fabio Salini e Daniele Fiorelli; Damiano Barabino, Sergio De Leo e Marcello Sanguineti; Alberto Trombetta, Mattia Roncoroni, Cristian Barandon.

I primi di dicembre scorso Daniele Bernasconi e Stefano Sosio hanno ripetuto la via Franco-Argentina lungo la **parete sud-est** del Fitz Roy.

A metà dicembre scorso Damiano Barabino, Sergio De Leo, Marcello Sanguineti e Cristian Türk ripetono sulla **parete sud** del Fitz Roy la via Californiana. Gli stessi ripetono anche la cresta nord della Aguja Guillaumet (via Amy) e la via Whillans-Cochrane alla Aguja Poincenot.

AGUJA GUILLAUMET 2579 m

A metà dicembre scorso Roger Scháli (CH) e Simon Gietl (I) hanno realizzato una nuova via sulla Aguja Guillaumet. "Let's get Wild", 600 m, con difficoltà 7a/90°, si sviluppa lungo la **parete est**. Aperta in stile alpino, a vista, senza uso di spit. Segue una bella linea continua di fessure. Arrampicata splendida.

Marcos Costa (Brasile) e Sergej Dashkevich (Ru) hanno aperto i primi di dicembre scorso "Patagonia Werewolfs" sulla **parete ovest** della Aguja Guillaumet. Realizzazione in stile alpino in giornata. 400 m, 7a, passi di A1/A2.

"Manos al cielo" è la nuova via di 400 m realizzata nei primi di gennaio 2012 da Scott Bennet e Cheyne Lempe sulla **parete ovest** della Aguja Guillaumet. 250 m nuovi, per poi congiungersi e continuare sulla via Tee Pitelka fino in cima. Diff. 7a. Apertura in giornata.

AGUJA DE LA SILLA 2938 m

I primi di dicembre scorso, Luciano Fiorenza, Johathan Jorzuk e Diego Simari (Arg.) hanno

aperto una nuova linea sullo spigolo nord-ovest della Aguja de la Silla. Stile alpino e realizzazione in giornata. "Destreza Criolla" sale per 500 m con diff. 6b+.

900 m di cui 400 m nuovi, difficoltà 7a. Questi i numeri degli statunitensi Josh McClure, Miranda Oakley e John Rambo, che i primi di dicembre scorsi hanno aperto "The Wormhole effect" lungo la **parete sud** della Aguja de la Silla. I primi 500 m sono lungo la via "Thaw is not houlding wright" (L.Houlding, K.Thaw e C.Wright, 2004). Negli stessi giorni gli americani Hayden Kennedy e Jason Kruk aprono "The gentleman's club" con medesimo approccio. 400 m nuovi, diff. 7a.

AGUJA ST. EXUPERY 2558 m

Si chiama "Astrochoss", la via di 700 m di cui 500 m nuovi, con diff. 6b/A1 aperta da Kate Rutheford e Mikey Schaefer (Usa) sulla **parete sud** della Aguja St. Exupery. La via si congiunge negli ultimi 200 m alla via Italiana, la prima aperta su questa Aguja (G.Buscaini, S.Metzeltin, L.Candot, W.Romano, S.Sinigoi, diff. fino a VI/A2, 1968). A linea terminata, la Rutheford non consiglia però di ripeterla per la pessima qualità della roccia.

AGUJA MERMOZ 2723 m

Non è da tutti rinunciare a un progetto perché si sarebbero dovuti mettere troppi spit. È accaduto a Simone Pedefferri, Mirko Masè (I), Lorenzo "Pala" Lanfranchi (CH) e Carsten von Bikhdahn che, dopo 10 tiri by fair means con diff. 7a+/A3, hanno rinunciato all'apertura di una nuova linea lungo la Ovest della Aguja Mermoz. I quattro hanno ripetuto "Red Pillar" sulla Est della Mermoz (K.Albert, B.Arnold, 700 m, 7b+, 1999). Pedefferri, Lanfranchi e Masè hanno poi ripetuto "Chiaro di luna" (M. Giordani, R. Manfrini, S. Valentini, diff.dal IV al VII, 1987) sulla Aguja St. Exupery.

AGUJA POINCENOT 3002 m

I russi Sergej Dashkevich, Mikhail Davy, Eugeny Dmirtienko, e Arkadiy Seregin hanno realizzato a metà febbraio scorso la linea "Via Russo", 8 giorni in stile capsula con diff. 6b (ABO), A4, M4. La via sale lungo la **parete sud-est** della Aguja Poincenot, a sinistra di "Bagual Bigwall" (M.Ishibe e A.Portela, M.Schwitzer, A.Magg, 1995) e si sviluppa per 750 m nuovi su terreno verticale per poi congiungersi allo Sperone degli Italiani (A.Carnati, M.Colombo, A.Bortoli, 6b/A3, 1986) e terminare sulla via Whillans-Cochrane.

A fronte: Marcello Sanguineti sulla via Amy, Aguja Guillaumet. Foto D. Barabino. In questa pagina a destra: il concatenamento dalla Aguja Mermoz al Fitz Roy. Foto Archivio C.Lempe. In basso: Mirko Masè sulla via Red Pillar, Aguja Mermoz. Foto Archivio M. Masè



"Rise of the Machines" è la nuova via di Jens Holsten, Mikey Schaefer, Joel Kauffman (Usa), lungo la **parete sud** della Poincenot. Realizzata nel dicembre scorso in 3 giorni in stile alpino, la via è di 900 m di cui 650 m nuovi, diff. VI, 5.11, A2+.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Scott Bennet, Daniele Bernasconi, Cheyne Lempe, Mirko Masè, Marcello Sanguineti, Roger Scháli, Stefano Sosio, redazione La Cachana.



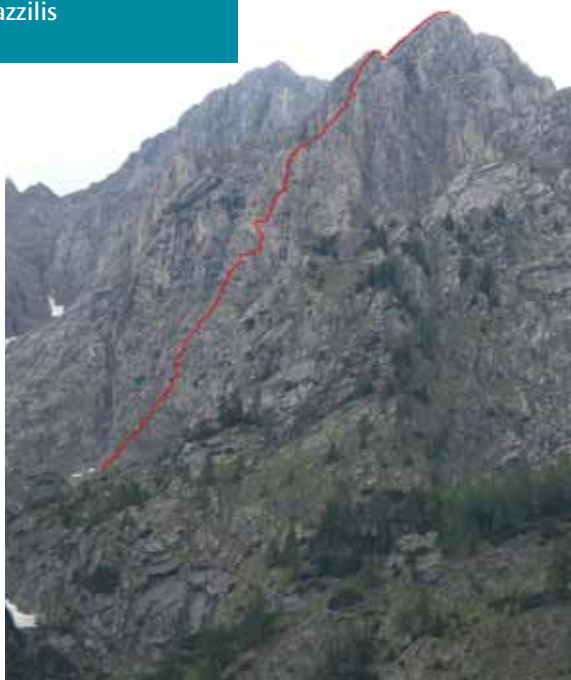
LE TORRI DEL PAINE A 25 ANNI DALLA PRIMA INVERNALE

Le cilene Torri Nord e Sud del Paine festeggiano quest'anno 25 anni dalla loro prima invernale assoluta. Sono stati infatti i trentini Mario Manica e Luca Leonardi i primi ad affrontare il gruppo delle Torri del Paine in pieno e rigido inverno australe. Il 28 giugno 1987 i due alpinisti si ritroveranno in vetta alla Torre Nord 2260 m, salita lungo la via Monzino (I asc. J.Bich, P.Pession, L.Carrel, C.Pelissier - 17.1.1958). Due settimane più tardi, l'11 luglio 1987, eccoli Mario e Luca sulla cima della Torre Sud 2500 m per la via Aste (I asc. A.Aste, V.Taldo, N.Nusdeo, J.Aiazzi, C.Casati - 9.2.1963). Nel novembre del 1986 Manica, in cordata con Fabio Stedile e Fabrizio Defrancesco, aveva realizzato la prima salita alla Ovest della Torre Centrale. La Torre Centrale, la Fortaleza, i corni del Paine, il Cerro Cathedral sono alcune delle cime a cui manca a tuttoggi la prima invernale.

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

Da sinistra: il pilastro sud della Cima Capolago con la via Mazzilis-Lenarduzzi. Il Pilastro Oro con il tracciato della via Mazzilis-Lenarduzzi. Il versante meridionale del Monte Dolada. La Sentinella del Coston di Stella con la via Mazzilis-Lenarduzzi



CRESTA DAL MONT MARY AL CROIX DE FANA, Quota massima 2950 m

Alpi Pennine – Gruppo Faroma – Viou

Guido Aiazzi del CAI Aosta ci segnala che nei giorni 8 e 9 settembre 2011 ha realizzato la prima traversata integrale della cresta che collega una lunga serie di cime di grande fascino e che presenta, fino al monte Mary, difficoltà escursionistiche. In seguito passaggi di arrampicata fino al III, su roccia friabile e canalini detritici. Concatenamento iniziato il secondo giorno con partenza dal bivacco degli Alpini al Col del Viou raggiungendo in successione: la Tete d'Arpison (2856 m), la Pointe de Cènevè (2928 m), le 2 Punte Tsaat l'Etsena (2970 m), la Bec di Fana Sud (2950 m), il Col Cornet (2280 m) ed infine la Croix De Fana (2211) raggiunta dopo 7 ore.

VAL CHISONE – VALLONE DI BOURCET

Alpi Cozie Centrali

Sulla parete degli strapiombi, nel maggio 2011, F. Michelin e F. Martinelli hanno aperto la via "Gian Rossetto", dedicata a Gianfranco Rossetto, autore di molte delle più belle linee di arrampicata esistenti in questo vallone e prematuramente scomparso nel mese di gennaio 2011. La "Gian Rossetto" si sviluppa con arrampicata bella e impegnativa per 180 m suddivisi in 8 tiri di corda tra le vie "Aria sulla Quarta Corda" e "Strapiombi 2". Difficoltà max 6c (6a obbligatorio). La via è attrezzata ma possono risultare utili friend

medi. Avvicinamento: dalla base dello Spigolo Grigio continuando lungo la strada per altri 70 metri, poi risalire verso destra una pietraia e portarsi alla base di un diedro/camino, sul fianco sinistro di uno sperone. Per la discesa raggiungere verso destra il sentiero attrezzato.

MEDALE

Prealpi Lombarde

Su questa storica parete che sovrasta Lecco, il 18 marzo 2011, A. Bastianello, G. Chiaffarelli ed E. Pesci hanno ultimato l'apertura (con l'ausilio del trapano ma in stile alpinistico) della difficilissima via "Sezione Aurea". L'itinerario si sviluppa per 350 metri con andamento obliquo tra le vie "Cassin" e la "Rotte di Poisedone", incrociando in alto la "Via Formica" sfruttata anche negli ultimi m 20 per l'uscita in cresta.

L'arrampicata è quella tipica della parete: splendide placche monolitiche, muri verticali lavorati, corti strapiombi fessurati. Roccia quasi ovunque ottima con difficoltà continue di 5c, 6a, 6b, 6c, 7a, 7a+, 7c+. Difficoltà obbligatorie fino al 6c (S2/III). Per una ripetizione utili friend piccoli e medi, anelli di cordino, 2 mezze corde, oltre alla normale dotazione alpinistica. Attrezzatura ottima a fix. Attacco da un ballatoio posto 20 metri sopra la placca con la scritta "Cassin". Dalla sesta sosta in poi la discesa in doppie diventa problematica.

MONTE DOLADA, 1960 m

Il versante sud-est del Dolada è caratterizzato da numerose torri e pinnacoli di calcare ottimo ed entusiasmante dove tra l'inizio degli anni '90 e la primavera del 2011 sono stati tracciati numerosi itinerari di arrampicata. Vie interessanti anche per la vicinanza dei punti di appoggio e l'ambiente piacevole, in condizioni ottimali anche dopo periodi di piogge. Le vie proposte sono state aperte nei mesi di marzo e aprile 2011 da José Luis Sasot, Francesco Barattin e Maudi De March e sono rimaste attrezzate con chiodi e spit. Alcune vie (Crème de la Crème, Chiarito la Peruanita e A. Turrin) concatenano 3 diverse strutture rocciose e richiedono calate in corda doppia (già attrezzate). Portare circa 12 rinvii. Come da foto, le vie sono: Wild Planet, 4 tiri, VII- (bianco), Aitor il terribile, 2 tiri, VIII (verde), La Crème de la Crème, 6 tiri, V+, VI- (giallo), Chiaritola Peruanita, 7 tiri, VII+ (nero), Alessandro Turrin, 7 tiri, VI (rosso). Informazioni dettagliate al vicino rif. Dolomieu.

CIMA LASTRONS DEL LAGO (SEEWARTE), 2595 m

Alpi Carniche – Gruppo del Monte Coglians

Sullo spigolo Sud del "Pilastro Oro" il 30 luglio del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una nuova via logicissima e semplicemente stupenda, a conferma che l'esplorazione alpinistica offre ancora autentici gioielli di arrampicata libera... sulla porta

di casa! Calcare compatissimo lavorato quanto basta per contenere le difficoltà nei limiti di qualche tratto di VII- su placche verticali molto aeree. Il rimanente sempre su placche, fessure e un camino breve e molto particolare, inciso nel centro dello spigolone arrotondato che dà la direttiva alla via. Sviluppo del solo Pilastro 280 metri circa, 700 metri circa zoccolo compreso. Difficoltà continue di IV, V, VI, VI+, VII- sul pilastro, II, IV, III, I sul colatoio e sui lastroni dello zoccolo. Usata una quindicina di ancoraggi intermedi tra friend e chiodi, tutti lasciati. Ambiente grandioso e impegnativo che richiede ore 2.30 di avvicinamento. Discesa consigliata dalla cresta sud e per il canalone fino a riportarsi sui lastroni dello zoccolo (arrampicata di I, II, III, un paio di doppie, ore 2.30).

CIMA CAPOLAGO (WOLAYRER SEEKOPF), 2554 m

Alpi Carniche – Catena dei Monti di Volaja

Il 3 giugno del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, sulla parete sud del Pilastro meridionale hanno aperto la via "La Danza della Pioggia". Arrampicata impegnativa e discontinua su roccia a tratti friabile, ma ottima e di soddisfazione sulle placche del settore più verticale dove sono concentrate le maggiori difficoltà. Sviluppo m 500 con difficoltà di III, IV, V, VI, VII-. Usata una decina di ancoraggi intermedi (lasciati in parete un paio di chiodi), vari ometti e 1 cordino su clessidra. Tempo

impiegato ore 5.30 con pioggia. La via attacca dal sentiero di guerra e termina sul crestone sud un centinaio di metri sotto il punto in cui giunge anche la via normale, sfruttata per il rientro.

LA SENTINELLA (TOP. PROP.), 2161 m

Alpi Carniche – M. Coglians – Coston di Stella

Si tratta della prima verticale rocciosa sovrastante il rif. Tolazzi e che funge da zoccolo al Coston di Stella. Il 10 agosto del 2011 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi l'hanno scalata per la parete ovest attaccando un colatoio marcato che conduce alla base del profondo canale/colatoio che la solca obliquamente verso destra tutta la parete. Diversi tiri di corda alcuni dei quali con strapiombi friabili ed erba. Infine per una serie di diedri/fessure molto belli a destra della cresta sommitale, su roccia ottima si raggiunge la cimetta, separata dal vicino Sentiero Spinotti da un ampio avvallamento erboso. Sviluppo oltre 500 metri con difficoltà molto discontinue di II, III, IV, V, VI, VII. Usata una decina di chiodi, qualche friend medio.

CRESTA DI FORCELLA MONTANAIA (TOP. PROP.), 2350 m

Dolomiti d'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro – Ramo di Toro

La Cresta sopra citata è formata da piccole gLa cresta sopra citata è formata da piccole guglie e torri di varia dimensione allineate

dalla Cima Forcella di Montanaia verso il Cadin D'Arade, parallelamente al ripido canalone di Forcella Montanaia. Sulla parete Ovest, il 16 luglio 2009 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai in ore 3.30 hanno aperto la "Via dei Camini". Sviluppo m 310 con difficoltà dal III al V-, un pass. di V+. Lasciati 10 chiodi e 8 cordini su roccia buona, a tratti ottima strutturata principalmente lungo camini, diedri e placche superati con 8 tiri di corda. L'attacco si trova lungo il sentiero per la F.Ila Montanaia, a 2150 metri, presso un diedro che dopo una ventina di metri si chiude a camino, dando la direttrice di scalata. Discesa lungo la via di salita.

PUNTA DEI CARNICI (TOP. PROP.), 2490 m

Dolomiti D'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo Monfalcon di Montanaia

Il 12 agosto 2009 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno aperto una via nuova sulla parete nord. Sviluppo 560 metri suddivisi in 10 tiri di corda lungo camini, diedri e fessure a tratti con strapiombi e intercalati da cenge e placche articolate. Difficoltà dal III al VI con un passaggio di VII-. Roccia da buona a ottima. Lasciati 10 chiodi e 9 cordini, sfruttati per la discesa in doppie. tempo Impiegato ore 5.30. l'attacco si trova a 2180 m, sull'estrema destra del grande canale tra la Cima D'Arade dal Monfalcon di Montanaia, alla base di una placconata che in alto appare solcata da 2 camini e sulla sinistra da un diedro (bollini rossi, ore 2 dal rif. Padova). ◀

Libri di montagna

a cura di Roberto Serafini

► **Leslie Stephen**
DA ORRIBILI A SUBLIMI
The playground of Europe
(capitoli I e II)

Tararà Edizioni, Verbania, 2012
75 pagine; 11,5 x 18 cm; foto
b/n. € 10,00



Leslie Stephen, che forse non tutti sanno fu il padre di Virginia Wolff, già pastore anglicano al cui incarico religioso rinuncerà negli anni '70 dell'Ottocento quando iniziò la sua carriera di critico letterario, fu anche valente alpinista e redattore dell'Alpine Journal. Tali cenni biografici sono essenziali per collocare nel quadro scientifico letterario del tempo la sua opera più nota agli appassionati di letteratura di montagna *The Playground of Europe* appunto, di cui il presente volumetto costituisce i primi due capitoli esclusi dalle edizioni successive alla prima (1871) e dalla traduzione italiana del 1999, nelle quali venne privilegiata la parte più strettamente alpinistica. Il perché di tale esclusione sta probabilmente nel fatto che le motivazioni critiche mosse all'humus letterario e filosofico dal quale nacque la revisione della percezione della montagna "da orribile a sublime" erano troppo moderne e spregiudicate rispetto ai tempi per essere comprese ed accettate. Nei due capitoli che compongono il testo, "La vecchia scuola" e "La nuova scuola", ovviamente di pensiero, Stephen ricostruisce con grande sensibilità critica la reinterpretazione storica delle montagne messa in atto nella seconda metà del Settecento, partendo dal movimento fisico-teologico di Burnett, Newton

e Haller e dal naturalismo di Scheuchzer, per approdare quindi attraverso Rousseau e Saussure, e l'antagonista Chateaubriand, alla visione del sublime legata al romanticismo di Coleridge, Byron e Shelley, che tuttavia accoglie con beneficio d'inventario. Detta così, può indurre il lettore di queste note a ritenere che il testo di Stephen sia di una noia mortale, comprensibile solo a qualche studioso di critica filosofica e letteraria. Niente di tutto ciò: piacevolissimo è lo stile letterario dell'autore, sempre ironico e demistificatorio: citerò un esempio per tutti, che si possono incontrare ad ogni pagina; per demolire l'ipotesi di Sheuchzer sull'esistenza dei draghi nelle montagne e i relativi avvistamenti, ne attribuisce le cause a "Un tale vir quidam probus torna a casa alla sera con la tesa che gli gira e traballando sulle gambe. Attribuisce questi fenomeni senza precedenti all'influenza del drago che ha incontrato nella foresta". L'autore giunge alla conclusione della sua indagine sulle cause che hanno determinato la costruzione dell'ideazione positiva della montagna che, superando gli eccessi estetizzanti del romanticismo, si trova di fronte al nuovo fenomeno del turismo alpino, adombrando persino la minaccia costituita per la purezza dell'ambiente della montagna dall'assalto della volgarità delle masse, delineando quindi un ambientalismo ante litteram. Una concezione quindi precorritrice rispetto al tempo in cui la formulò, assolutamente moderna sia nei contenuti che nella forma espositiva, di lettura piacevole, considerata anche la capacità di sintesi, non priva tuttavia di quei riferimenti aneddotici che la rendono oltremodo vivace.

A. G.

► **Spiro Dalla Porta Xydias**
L'ARMONIA DELL'UNIVERSO
Nuovi Sentieri, 161 pagine
17x24 cm. € 20



Se nel lampo d'occhi dei giovani c'è baldanza, amore per la libertà, l'entusiasmo di sogni coraggiosi, nello sguardo dell'anziano, quando la curva dello spazio-tempo si fa infinita, c'è l'inquietudine metafisica e la condivisione della conoscenza. È quello che si legge osservando il volto che è principio di interiorità in una foto di Spiro Dalla Porta ai tempi dei Brutti di Val Rosandra e oggi, accademico presidente del GISM, ripreso durante uno dei suoi tanti interventi, emblema della nostra epoca, di sorprendente vitalità, sempre più attivo e prolifico. In questo volume la pazienza o la fatica dell'invecchiare si trasforma nell'importanza concettuale delle parole in un saggio che è anche un testamento spirituale in cui temi già trattati in "Scalata all'infinito" (2001), "Etica della montagna" (2002), "Metafisica della montagna" (2008) sono raccolti in un sistema unitario di pensiero. Se nelle sue opere (oltre cinquanta libri fin qui pubblicati) l'atto di scrivere è gesto di gioia e di nostalgia, un piacere per l'immaginazione e la poesia, in queste pagine punta con chiarezza lo sguardo su una ricerca durata una vita per esplorare il cosmo con continuo esperimento logico dare conto della sua crescita spirituale, non senza qualche esame di coscienza. Il messaggio centrale è che la vita ha un senso più profondo e duraturo e che la montagna, che rimane sullo sfondo e ha alimentato personale asceti ed elevazione, è stata tramite di un lungo percorso che lo ha condotto a Dio, creatore di tanta bellezza. Alcuni episodi della sua vita,

un terrificante volo dalla Torre Coldai, il miracoloso salvarsi da un campo di concentramento... sono stati momenti in cui si sono rinforzati quei riflessi di verità sempre presenti in noi purché si sappia intercettarli e che l'hanno condotto alla domanda: "Come non credere a Dio?" e all'equazione: armonia-bellezza-amore-Dio. Questo è tanto vero che pur passando per Sant'Anselmo, San Tommaso e Tertulliano, la visione del cielo notturno gli permette "di concepire la dimensione indefinita del Creato e suggerisce l'intuizione dell'Infinito". E la bellezza "totale come quella della Terra e del cosmo può essere solo simbolo e riflesso della Bellezza Assoluta. Cioè di Dio". Sono solo tracce di un vasto argomentare la cui efficacia e leggerezza è condizione essenziale di ogni vera durata e soprattutto di agevole e interessante lettura anche perché non siamo di fronte a una lezione morale e tantomeno a una proposizione culturale, ma a un'esperienza vissuta ricca di segreti psicologici e risorse poetiche che i tanti lettori di Spiro, e non solo, che lo hanno seguito in tantissimi anni di impegno letterario, non si lasceranno sfuggire. I temi trattati, del resto, con religiosa laicità sono di estremo interesse. Come l'escatologia cristiana si sviluppa nei novissimi a significare il destino ultimo dell'individuo e dell'umanità, il nostro autore dedica capitoli centrali a: Terra, Morte, Il Tempo, Dimensione superiore, Destino e libero arbitrio, Teoria antropica... se ne ricava una grande vastità di lettura, di citazioni e di approfondimenti, anni di applicazione durante i quali non ha perso la sua carica vitale, ma in una preghiera senza riserve ci suggerisce un futuro in questo paese dall'onnipresente follia. In questa carta dell'esistenza e dell'alpinismo, già intersecata da innumerevoli lotte, si inseri-

sce quindi un'ulteriore linea di energia e anche se la montagna resta solo un punto di partenza, chi conosce l'autore non può non percepire una particolare ricezione nel duplice segno di un mito: quello rappresentato dall'esperienza collettiva e giovanile in Val Rosandra e la risonanza, come un'ombra, della vicenda, che si vestirà dei colori della tragedia, di Emilio Comici. Da tutto questo, con uno stile che non si concede alla moda, alle scorciatoie, all'inflazionato linguaggio televisivo, a costrizioni che non siano quelle del pensiero e della lettura, l'autore tramuta l'idea di esilio quotidiano in quella di destino "sull'Altra Riva che ci attende". Questa speranza risiede nel fondo della nostra anima. È una realtà che la ricerca di elevazione e "l'incredibile intuizione che ci è stata donata" sol che si voglia ci fa conoscere e che "tutto compendia, oltre la quale non v'è da cercare".

Dante Colli - GISM

► **Italo Filippin**
I CACCIATORI DI ERTO
ed. Biblioteca dell'immagine
(www.bibliotecadellimmagine.it), a cura di Piergiorgio Grizzo, 145 pagine 12x20 cm
corredate di disegni al tratto di Matteo Corona, € 13



Raccontare storie e avventure di cacciatori e montanari perché non se ne perda la memoria. Questo ha voluto fare Italo Filippin, "nato sul ripido Erto, duplice esperienza: cacciatore prima, guardiacaccia poi e, infine, di nuovo cacciatore", come scrive nella prefazione Mauro Corona che Filippin conosce bene. Ma non solo di cacciatori, anche di bracconieri, trappolieri, uccellatori che da sempre

girano a caccia di prede per le montagne della Val Cellina e dintorni, ora in parte incluse nel Parco delle Dolomiti Friulane. Leggendo queste storie di vita vera, di volta in volta divertenti o drammatiche, che si svolgono tra la fine dell'Ottocento e gli anni '50, prima del disastro del Vajont, e poi ancora fino ad oggi, il lettore può farsi un'idea precisa di quali sono le tradizioni, i costumi e il carattere della gente del luogo, apprendere che fino ai primi del Novecento alcune famiglie di Erto vivevano di contrabbando e che i contrabbandieri ci mettevano tre giorni, d'estate perché d'inverno era troppo rischioso, per portare tabacco da Erto a Cortina, e tornavano poi indietro col sale.

► **Fulvio Scotto**
SCARASON
Versante sud (www.versante-sud.it), 343 pagine 12x20 cm., € 19



Da quando gli alpinisti delle Alpi del Sud hanno iniziato a scalare le pareti più impegnative, lo Scarason ha sempre rappresentato le Colonne d'Ercole dell'arrampicata sulle loro montagne. Fu ammirato e sognato negli anni Trenta e Quaranta, tentato timidamente negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta e infine fu superato nel 1967 dagli allora giovani emergenti Alessandro Gogna e Paolo Armando dopo sei giornate di rude scalata assumendosi rischi inenarrabili. Dalla loro avventura e dalle intense emozioni che ne riportarono nacque il "mito Scarason". Ci vollero undici anni perché qualcuno riuscisse a ripetere la loro salita e il privilegio toccò al grande Gianni Comino con l'amico Rio Celso. Poi negli anni

a seguire, lentamente, altre corodate lasciarono la loro traccia su questa parete. Tutti nomi di rilievo nel mondo alpinistico. Su tutti emergono Marco Bernardi, Sergio Savio, Isidoro Meneghin, Guido Ghigo, i francesi Patrick Bérhault e Patrick Gabarrou con Philippe Magnin, poi Stéphane Benoist, Yannick Graziani e pochi altri. Il libro racconta, con la presentazione dello stesso Gogna, la storia alpinistica della montagna a partire dall'epoca di Sandro Comino e Armando Biancardi fino ai giorni nostri. Il percorso narrativo scelto dall'autore, accademico del CAI, scrittore raffinato e gran conoscitore della parete dello Scarason avendovi tracciato due vie nuove, passa attraverso le diverse epoche, le vicende, la personalità e la viva voce di tutti i protagonisti, e offre la possibilità di un'istruttiva rivisitazione della storia alpinistica delle Alpi meridionali e non solo. E questo è uno dei non pochi meriti di un libro che potrebbe diventare un classico della letteratura alpinistica contemporanea.

► **Autori vari**
LE ALPI GIULIE E IL TARVISIANO
Edizioni Eurograf -Vivalda
(grafica@altofriuli.com), 256
pagine 33x23 cm. € 50



Sono monti, quelli del Tarvisiano, dove la fioritura turistica novecentesca è stata gracile. Da un lato ha patito la loro caratteristica di tramite tra popoli e culture, impensabile in un clima di trionfanti nazionalismi pronti a trasformare le Alpi in baluardi. Dall'altro ha risentito di

un'asprezza selvatica che impegnava alla solitudine e alla fatica molto più delle alture addomestiche da strade e impianti. La Valcanale è rimasta così semplice corridoio per un transito che l'autostrada Alpe Adria ha reso ancora più veloce e disattento. Ma wilderness e varietà etnica sono affermate oggi come valori anche commerciabili, e la zona è vocata a uno sviluppo che tanto più sarà felice quanto più sarà rispettoso di queste caratteristiche, attento cioè alla sostenibilità ambientale e culturale. Questo insegna "Le Alpi Giulie e il Tarvisiano", recentemente uscito per i tipi dei Eurograf e Vivalda. È un volume di grande formato, d'impianto prevalentemente fotografico, che costituisce la radicale rivisitazione, molto ampliata ed arricchita, di un'opera pubblicata anni fa dalla casa torinese. Si tratta di un portfolio sontuoso e accattivante insieme, che evidenzia la grande ricchezza naturalistica ed umana dei luoghi. Perché la Valcanale sposa le diversità etniche come quelle orografiche. Dall'impercettibile valico di Camporosso, che congiunge il bacino danubiano al Mediterraneo, lungo le sponde del Fella si incontrano ambiti diversissimi nell'aspetto e nella Stimmung. Sulla sinistra si alzano severi e potenti banchi di calcare, scolpiti dal passare dei millenni, che terminano nell'immenso barbacane del Canin, scolta e quasi nuda tutelare della piana friulana. Sulla destra si susseguono invece rilievi smussati e dolci, costellati di malghe e percorsi da una buona rete di carrarecce e sentieri, che solo sopra Pontebba riacquistano uno sviluppo scabro. Un idillio di pascoli e di rocce che Julius Kugy conobbe da bambino, percorse nella sua giovinezza e maturità, e contemplò in vecchiezza, cantandolo con inestinguibile passione: "Per quanti monti abbia visto, niente eguaglia le Giulie". ◀

› Genova
BUDDEN APOSTOLO E SUGGERITORE



Richard Henry Budden, che fu nel 19° secolo presidente della Sezione di Firenze, è stato ricordato il 20 maggio all'Assemblea dei delegati svoltasi a Porretta Terme. Tra le tante benemerenze di Budden, al quale è oggi intitolata la Biblioteca Alpina della Sezione di Lucca, risulta che vi sia stata la fondazione della Sezione Ligure il cui presidente Gianni Carravieri ha consegnato una targa al presidente della Sezione di Firenze Aldo Terreni. Sulla targa una semplice scritta: "Alla Sezione Fiorentina nel ricordo del Rev. R.H. Budden". L'episodio che viene considerato all'origine della Sezione Ligure risale al 1879, quando Budden, soprannominato l'Apostolo del Club alpino dall'abate Antonio Stoppani, partecipò con amici di Genova a un'escursione sul Monte di Portofino. Si parlò in quell'occasione della convenienza di fondare una sezione del Club anche nel capoluogo ligure. L'idea fu accolta dagli escursionisti con entusiasmo, e guadagnò favore in brevissimo tempo. La domanda di fondazione, inviata il 10 dicembre 1879 alla Sede centrale, contava ben 95 firme, "e questa nella sua radunanza tenuta il giorno 24 dello stesso mese ne autorizzava la costituzione a partire dal 1° gennaio 1880", come ricordano gli annali dell'epoca. La prima escursione ufficiale si compì il 6 maggio 1880 sul Monte Aiona nell'Appennino Ligure Orientale (1.700 m). Vi presero parte 45 soci e, immancabile, il benemerito "suggeritore" cavalier Budden. Alla simpatica cerimonia della consegna della targa nel parco delle Terme di Porretta hanno partecipato il presidente generale del CAI Umberto Martini, il presidente delle GR Liguria Gian Piero Zunino e il presidente del GR Toscana Manfredo Magnani.

Al centro nella foto con la targa, da sinistra, Carravieri e Terreni.

› Avellino
NASCE LA VIA ALPINISTICA DIDATTICA

La prima via alpinistica didattica campana è stata realizzata sul monte Terminio, in località Ripe della Falconara, dalla Sezione di Avellino. Il percorso va ad arricchire, come riferisce l'addetta stampa Anna Lisa Golvelli (annalisagolvelli@alice.it), il patrimonio di vie disponibili nella regione Campania e contribuirà alla diffusione dell'attività alpinistica sul territorio. E' stata predisposta in un angolo di incantata bellezza e gode di un panorama mozzafiato. La breve via comprende un breve tratto percorribile in artificiale, e si chiude con una discesa in corda doppia sul sentiero sottostante. Si rende così disponibile un percorso dove i soci e i corsisti possono apprendere e sperimentare le tecniche di progressione in sicurezza, la progressione su via ferrata, la disposizione di soste e le tecniche di discesa. Questo progetto è parte delle attività di alpinismo e promozione del territorio che la sezione sta portando avanti mediante lo sviluppo di attività a basso impatto. L'inaugurazione è fissata per sabato 12 maggio dalle ore 9.30 con i soci Girolamo, Antonio e Marco che han-

› Televisione **TGR MONTAGNE CHIUSO PER FERIE**



Gabriele Boccalatte, che negli anni Trenta ha aperto importanti vie sul Monte Bianco e sulle Dolomiti, è stato ricordato nella puntata conclusiva di TGR Montagne, venerdì 25 maggio. L'alpinista è tornato alla ribalta grazie al rinvenimento di antichi album di foto dai quali emerge una storia singolare e tenera: il suo idillio con la grande alpinista milanese Nini Pietrasanta che gli ha dato il piccolo Lorenzo poco prima che Gabriele rimanesse vittima di un incidente al Monte Bianco. La storia, che diventerà presto un film, è stata raccontata da Laura De Donato. Purtroppo dopo trenta puntate settimanali si è chiuso anche questo sesto ciclo della trasmissione, l'unico settimanale televisivo dedicato alle terre alte. Rubrica della testata giornalista regionale della RAI, realizzata nello studio virtuale del centro di produzione RAI di Torino, Tgr Montagne, con la costante e apprezzata presenza del climatologo e tuttologo Luca Mercalli, è a cura di Battista Gardoncini ed è andato in onda ogni venerdì alle 9.30 su Rai2. Mezz'ora di gite, inchieste, conversazioni per chi in montagna vive tutto l'anno, per chi la ama, per chi la sfida. Una formula che il pubblico ha apprezzato e che probabilmente avrebbe apprezzato ancora di più in tempo di vacanze. Ma questi sono evidentemente i limiti del servizio pubblico in Italia.



no progettato e messa a punto l'iniziativa, alla presenza delle autorità locali, tra cui il presidente dell'Ente Parco dei Picentini.

150° del CAI. È tempo di Imprese!

IL NOSTRO SODALIZIO CERCA SPONSOR PER GLI EVENTI NAZIONALI. TROVIAMOLI INSIEME



150° anniversario fondazione club alpino italiano

Care Socie, cari Soci, i centocinquanta anni del Club Alpino Italiano saranno celebrati con un programma ricco di eventi nazionali. Dalla Mostra itinerante al Libro, dalla salita in contemporanea su 150 Cime di particolare importanza dal punto di vista alpinistico, storico o culturale, al Camminata CAI 150 ovvero 2000 km di percorsi per stare insieme. E ancora dalle sorgenti del CAI in punta di pedali con il ciclo-escursionismo, ai vuoti delle montagne con la speleologia, sino alla spedizione al Monte Ararat che unisce giovani e ricerca scientifica, per concludersi con la Festa a Torino nell'ottobre 2013. Questa è un'occasione speciale per il CAI e per tutti noi Soci. E' l'opportunità di rendere visibili i risultati di un percorso strettamente connesso con la storia sociale, ed economica dell'Italia, oltre che alpinistica. Il CAI ha avuto, ed ha, un ruolo centrale nel dare valore alla cultura e alle risorse delle Terre Alte, nel salvaguardarne il paesaggio, le peculiarità degli insediamenti abitativi e favorire una frequentazione rispettosa e sostenibile. Stiamo cercando sponsor per gli eventi nazionali dei festeggiamenti dei nostri 150 anni, abbiamo pensato di farlo in cordata.

Vi chiediamo di aiutare il CAI a trovare sponsor, la Sede centrale e la Commissione sono già attivi, ma se uniamo gli sforzi sicuramente riusciremo a centrare l'obiettivo. Naturalmente abbiamo bisogno di Imprese con una certa capacità economica, o in grado di essere sponsor tecnici di rilievo. Supportare il 150° significa porre la vostra impresa, o quella con cui collaborate, al centro di una ribalta speciale, sottolinearne la sensibilità, connotarla rispetto ad una vastissima platea. L'anno di festeggiamenti, che avrà inizio nell'ottobre 2012, avrà una rilevante copertura mediatica, tale da conferire sicura visibilità a marchi, prodotti e servizi. Per favorire le scelte di supporto e partnership sono disponibili numerose opzioni, legate all'evento centrale ed agli appuntamenti collaterali. Se la vostra sensibilità vi suggerisce che l'Azienda per cui lavorate può essere interessata a sponsorizzare il 150°, parlatene con i responsabili del marketing. Sarà anche un modo di farvi conoscere dai vostri colleghi e dirigenti, scoprendo forse una passione comune.

In caso di interesse da parte dell'azienda scrivetece all'indirizzo sponsor150@cai.it indicando i riferimenti dell'Azienda e della persona da contattare. La Sede centrale farà il resto. Siamo sicuri che grazie a voi, anche questa nostra cordata raggiungerà la cima! Grazie mille!

› Domodossola
DUECENTO LEGGENDE DELLE ALPI

Un catalogo del mondo fantastico ossolano, un'opera a lungo attesa dagli studiosi di folklore, è stato presentato a Domodossola giovedì 24 maggio. Il libro, fresco di stampa per Grossi Edizioni (www.grossiedizioni.it), s'intitola "Leggende delle Alpi, il mondo fantastico della Val d'Ossola". Ne è autore Paolo Crosa Lenz, scrittore e alpinista, che da trent'anni studia e percorre i monti del Verbano Cusio Ossola da lui descritti in saggi e guide escursionistiche. Crosa Lenz è direttore de "Il Rosa", giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca, redattore capo della rivista "Le Rive", accademico del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). Atto d'amore verso una terra di alte montagne, il libro presenta duecento leggende e fiabe popolari. Niente in questa raccolta è inventato. E' la cultura tradizionale degli uomini delle Alpi che parla con la voce dei narratori. "Dal libro emerge la cultura ideale del contadino di montagna", spiega Crosa Lenz. "Esprime una visione del mondo e un sistema di valori che si sono formati nei secoli attraverso un duro e costante confronto con un ambiente naturale ostile e povero di risorse. Sono valori che stabiliscono confini netti tra il bene e il male, prevedono regole inclusive per cui anche il 'diverso' ha una sua dignità, comprendono norme non scritte che hanno permesso a povere comunità contadine di sopravvivere e perpetuarsi nei secoli".



› Arrampicata
NON LASCIATE TRACCE!

Un premio a chi individua e segnala vie alpinistiche di stampo classico, adeguatamente proteggibili con protezioni mobili è "Clean Climbing 2012", un'iniziativa di Mountain Wilderness Italia e del Club Alpino Accademico Italiano rivolta a tutti gli alpinisti interessati a riscoprire il valore e il fascino dell'arrampicata che non lascia tracce. "L'iniziativa", è spiegato in un comunicato, "intende rafforzare il messaggio lanciato dal CAI con i meeting "International Trad Climbing" nella valle dell'Orco (2010 e 2012). Lo scopo non è quello di suggerire la superiorità del 'clean climbing' rispetto alle tecniche di assicurazione e protezione moderne, ma di contribuire a divulgare la possibilità di affiancare alle vie di arrampicata integralmente protette da spit e chiodi uno stile di arrampicata diverso, che si ispira alla tradizione ma la interpreta con uno sguardo nuovo, maggiormente consapevole delle sue valenze psicologiche, culturali e ambientali". Chi intende partecipare deve inviare, entro il 31 agosto, un elaborato in formato elettronico comprendente: descrizione generale della via, dell'avvicinamento e della discesa, relazione dettagliata tiro per tiro (eventuale schizzo schematico), impressioni sulla salita, documentazione fotografica ed eventuali note storiche se ritenute significative. Entro il 30 novembre verrà estratto a sorte, di fronte a un notaio, un premio speciale tra i partecipanti che avranno inviato le venti migliori segnalazioni. IL BANDO COMPLETO, CON I NECESSARI ALLEGATI, PUO' ESSERE LETTO E SCARICATO VISITANDO I SITI: www.mountwild.it e www.clubalpinoaccademico.it

› Torino **LA PATAGONIA DI PADRE ALBERTO MARIA**



La Patagonia e la Terra del Fuoco appaiono per la prima volta in tutta la loro bellezza nel film "Terre magellaniche" girato nel 1933 dal sacerdote Alberto Maria De Agostini oggi riproposto dal Museo nazionale della montagna del CAI Torino. Il film è visibile a ciclo continuo – nell'orario di apertura al pubblico dell'Area Espositiva del Museomontagna, dalle 10 alle 18 – fino al 9 ottobre. Per gli appassionati di cinema a ottant'anni di distanza le immagini mute di De Agostini rivivono inoltre in DVD – grazie a un progetto voluto dal museo, dal Consiglio regionale del Piemonte, dall'Associazione Missioni Don Bosco che ha trovato il sostegno tecnico del Centro Produzione Torino della RAI – con l'accompagnamento musicale di Francesco Pennarola, eseguito da Francesca Villa (violoncello) e dallo stesso Pennarola (pianoforte). Il film, recita il volantino distribuito per la "prima" del 1933, "è eseguito con rara maestria e squisito senso artistico e accompagna l'esploratore nel labirinto di canali patagonici, penetra nei fiordi profondi e di straordinaria bellezza, fra grandi masse di ghiacci galleggianti, dalle forme più curiose... Trasportato in regioni di fantastica bellezza, posto di fronte a gigantesche montagne, da cui precipitano maestose cascate, lo spettatore prova l'illusione di trovarsi in un misterioso regno di sogno e d'incanto". Alberto Maria De Agostini, padre salesiano, esploratore e alpinista, fotografo e cineoperatore, nasce a Pollone, sulla montagna biellese, il 2 novembre 1883. Entra a far parte della congregazione salesiana e viene ordinato sacerdote nel 1909. L'anno seguente parte per l'America australe, le Terre Magellaniche dove, dal 1886, operavano i primi insediamenti missionari fondati da Giuseppe Fagnano. Subito dopo l'arrivo, fino alla metà degli anni '50 del secolo scorso, dedica gran parte della sua attività all'esplorazione sistematica della Terra del Fuoco e della Patagonia. I suoi scritti, raccolti in importanti volumi, la grande documentazione fotografica e il suo film "Terre Magellaniche" – che raccoglie anche immagini riprese prima del 1928 e riunite nel precedente Tierra del Fuego – sono strumento insostituibile per la conoscenza di quelle regioni. Attivo fino agli ultimi anni della sua vita, muore a Torino il giorno di Natale del 1960. Con lui si chiude l'esplorazione pionieristica del fin del mondo.

› Bolzano **ED E' SUBITO AVVENTURA**

Si può ancora trovare l'avventura sulla porta di casa? Ne è convinto Hervé Barmasse, l'alpinista valdostano protagonista del film significativamente intitolato "Non così lontano". E ne è altrettanto convinto Jacopo Merizzi, alpinista valtellinese che si è conquistato una certa



notorietà aprendo vie con difficoltà estreme nella Valle di Mello, la Yosemite italiana. I due si sono incontrati il 5 maggio a Castel Firmian nel corso di un dibattito sull'evoluzione dell'alpinismo condotto da Reinhold Messner.

Benché più anziano del collega, Merizzi appartiene, come Barmasse, a una generazione che si è dimostrata capace di vedere con occhi diversi pareti, placche e fessure. In vita sua Merizzi ha anche lottato, insieme con alcuni personaggi come Popi Miotti e Paolo Masa, contro le varie speculazioni che incombono sulla Val di Mello: come la captazione delle acque tempestivamente bloccate grazie anche al loro intervento. E l'eredità che ha lasciato la troviamo nelle sue vie dove è possibile imparare un modo di approcciarsi alla roccia moderno, onesto, divertente e solare. "Noi della Valle di Mello", ha detto Merizzi al convegno di Castel Firmian, "abbiamo saputo cogliere ogni occasione arrampicatoria che la valle ci offriva, ma soprattutto abbiamo cercato di non lasciare traccia e la valle è ancora intatta".

Ma è oggi realizzabile un alpinismo di ricerca sulle Alpi? La risposta, secondo Barmasse, è sì se si antepone la ricerca personale all'exploit sportivo, se si accettano rischi e fatiche, soprattutto se si riducono drasticamente i mezzi tecnici in favore di solitudine, fantasia e creatività.

› Bergamo **LA PICCOZZA CHE VALE**



Durante il consiglio direttivo del CAI di Bergamo, Denis Urubko ha consegnato al presidente Piermarco Marcolin la piccozza ricevuta ai Piolet d'or di Courmayeur e Chamonix. Un'ulteriore conferma dello stretto rapporto che ormai lega lo scalatore a Bergamo, oltre che al suo sodalizio alpinistico. "L'amicizia con Simone Moro e con Mario Curnis", ha ricordato Denis, "risale ormai a più di dieci anni fa ed è proprio grazie a loro che ho potuto avvicinare con uno stile alpino diverso, da quello della scuola sovietica, le montagne del Thien Shan e quelle himalayane, ottenendo i migliori risultati della mia carriera". "Siamo onorati di ricevere questa piccozza", ha replicato Marcolin, "e di avere tra i nostri iscritti uno dei più grandi alpinisti al mondo. Sarà una coincidenza ma Urubko è nato nel 1973, anno del centenario della nostra sezione. Il prossimo anno festeggeremo il 140° e sarebbe bello farlo al suo fianco". "È un'ulteriore conferma", ha aggiunto il past presidente Paolo Valoti, "del fertile terreno che la nostra provincia bergamasca offre dal punto di vista alpinistico ma anche umano. L'avventura bergamasca di Denis Urubko è nata prima come una storia di amicizia tra lui e altri due grandissimi scalatori – Moro e Curnis – e ora prosegue su questo duplice binario fatto di uomini e montagne".

› Torrentismo **ANCHE IL CAI LO FA**

Anche se oggi viene proposto come "attività rilassante nella natura incontaminata", il canyoning – detto anche torrentismo – è uno sport che prende origine dall'esplorazione degli ambienti più inospitali e "orridi" per definizione: le forre e i canyon dove l'acqua gelida e impetuosa che scende dalle montagne rende la vita umana piuttosto problematica. Il torrentismo è diventato uno sport fine a se stesso (svincolato cioè da motivazioni esplorative) a partire dagli anni Ottanta in Francia, e in Italia a partire dagli anni Novanta, grazie all'avvento delle mute di neoprene con il contributo decisivo degli speleologi del CAI, che hanno attrezzato i primi percorsi e aperto la via a questo sport quando ancora era un'attività più esplorativa che edonistica. Per varie ragioni – non ultime quelle della tutela ambientale – il CAI aveva dapprima rinunciato a formare istruttori e accompagnatori di torrentismo, lasciando aperto il campo ad altre associazioni e alle guide alpine specializzate, che hanno presto colmato l'offerta di uno sport divenuto ogni anno più popolare. Tanto che molte sezioni del CAI sono solite organizzare discese in forra avvalendosi dell'accompagnamento di guide alpine e istruttori di altre associazioni, come l'Associazione italiana canyoning, nata alla fine degli anni Novanta, che offre standard tecnici e didattici uniformi, un catasto aggiornato di tutti i torrenti e un Manifesto Ambientale il cui scopo è "proteggere il delicatissimo terreno di gioco in cui si svolge questo sport acquatico" (vedere il sito www.canyoning.it). Negli ultimi anni però anche il CAI, attraverso la sua Scuola nazionale



di speleologia e l'impegno di alcuni istruttori, ha allestito un percorso formativo ad hoc per formare i suoi accompagnatori titolati. Sono attualmente 8 gli istruttori nazionali di torrentismo CAI già formati, quasi tutti liguri, mentre altri 7 sono in formazione e dovrebbero titolarsi in ottobre 2012. Gli istruttori di torrentismo dal CAI possono accompagnare gruppi sezionali o intersezionali nelle più belle forre per far conoscere, con le dovute tutele ambientali e di sicurezza, questi ambienti naturali unici. Il prossimo appuntamento è il Corso di perfezionamento tecnico in forra che si tiene dal 11 luglio al 22 luglio in Val di Ledro (TN).

› Trento **CHIUDO D'ORO A ZANETTI**

La Sezione operaia della Società degli Alpinisti Tridentini (SOSAT) ha assegnato in occasione del TrentoFilmfestival il tradizionale Chiodo d'oro all'alpinista trentino Tony Zanetti distintosi per la sua attività e per l'etica con la quale ha affrontato la montagna. "Ha un curriculum di scalate polivalente", è spiegato nella motivazione. "In lui emerge non solo una grande attività alpinistica, ma la passione e l'amore per la montagna protrattesi nel tempo, tali da diventare esempio e insegnamento per i giovani". Nato a Trento cinquantuno anni fa, Zanetti ha iniziato da giovanissimo ad amare la montagna. Ha effettuato salite in tutto l'arco alpino e partecipato a spedizioni in tutto il mondo dal Sud America, dove ha scalato in Argentina, Cile, Perù, Ecuador, agli Stati Uniti dove ha effettuato salite sulle vette dell'Alaska e in Africa con ascensioni sui monti del Marocco, Kenya, Tanzania.



› SAT Trento **BASSETTI PRESIDENTE**

Nuovo presidente per la Società Alpinisti Tridentini (SAT) fondata a Madonna di Campiglio il 2 settembre 1872 con il nome di Società Alpina del Trentino. A dare il cambio a Giorgio Motter è stato chiamato Claudio Bassetti, già vice presidente. Per il triennio 2012-2014, il consiglio direttivo sotto la presidenza di Bassetti è così formato: vice presidenti Rita Gasperi e Stefano Fontana, segretario Marco Matteotti, membri di giunta Sandro Magnoni, Claudia Furlani, Remo Detassis e Johnny Zagonel, consiglieri Franco Gioppi, Michele Zambotti, Riccardo Giuliani, Giuseppe Pinter, Giorgio Tamanini, Ettore Luraschi, Mario Magnano, Giuliano Giovannini e Domenico Sighel. Direttore è stato confermato Bruno Angelini. L'impegno per il neo presidente è grande. Quest'anno si celebrano i 140 anni della SAT, i cui soci fondatori intesero promuovere la conoscenza delle montagne trentine, lo sviluppo turistico delle vallate e "l'italianità" del Trentino. I mezzi per perseguire tali scopi erano la costruzione di rifugi, la realizzazione di sentieri, finanziamenti agli albergatori, organizzazione delle guide alpine, ascensione di cime e pubblicazione di scritti geografici e alpinistici. Da allora il sentiero tracciato dalla SAT fino ai nostri giorni è premiato da un costante aumento di soci, oltre 27.000.

› Verona **LAUREA AL RAGNO DELLE DOLOMITI**

All'università di Verona il "Ragno delle Dolomiti" Cesare Maestri, scalatore dal 1948, ha ricevuto il 23 maggio la laurea "honoris causa" in Scienze motorie e sportive. Dedizione allo sport, all'ambiente e ai giovani, le motivazioni per cui la facoltà di Scienze motorie dell'Università ha deciso di consegnargli il diploma che Maestri ha significativamente deciso di dedicare "a tutte le guide alpine", rivendicando la passione per la montagna, per l'ambiente, contro le tentazioni del facile successo e della carriera a tutti i costi. Maestri ha ricordato la lettera della nipote Carlotta, portata sull'Himalaya insieme con una bandiera della pace: "Ricordati nonno che a qualsiasi altezza tu porterai questa bandiera, sarà sempre una vittoria". Molti i momenti significativi della cerimonia, specie quando Maestri ha voluto chiamare accanto a sé, al momento della consegna della laurea gli amici di una vita, le guide, gli alpinisti, gli uomini delle "sue" montagne.

Censimento cori CAI

Il questionario da compilare e spedire

In preparazione del 150° anniversario del CAI, alcuni appassionati hanno proposto di aggiornare l'elenco dei Cori che fanno capo alle sezioni del CAI.

La Commissione CAI 150 ha espresso parere positivo per questa iniziativa.

I cori CAI sono molto numerosi ed agguerriti e potrebbero essere uno degli elementi importanti per le manifestazioni sia centrali sia periferiche che si terranno in quella circostanza. E' anche un'occasione per conoscersi meglio reciprocamente, intrattenere rapporti, cementare amicizie. In tal senso, con la promessa da parte del CAI di occuparsi di questo settore culturale spesso trascurato, preghiamo tutti gli interessati di dedicare un po' di tempo per rispondere a questo breve ma speriamo utile questionario, scaricabile anche dal sito del CAI (www.cai.it) e dello SCARPONE online (www.loscarpone.cai.it) Tassativo avere le risposte entro il mese di agosto 2012.

Le risposte possono essere inviate al coordinatore GIANLUIGI MONTRESOR presso il CORO EDELWEISS DEL CAI TORINO, ENTRO IL 30 SETTEMBRE 2012:

- tramite posta ordinaria all'indirizzo del CAI Torino
GIANLUIGI MONTRESOR
c/o CORO EDELWEISS DEL CAI TORINO CAI TORINO
Via Barbaroux 1
10125 TORINO
- tramite posta elettronica all'indirizzo elettronico del Coro Edelweiss: info@coro-edelweiss.it

A lavoro ultimato sarà elaborata una sintesi dei questionari pervenuti e sarà pubblicato l'elenco completo dei cori. Grazie per la collaborazione.

www.coro-edelweiss.it
Cell. Montresor: 333-38.31.563 - Tel. CAI (Anita): 011-546.031

QUESTIONARIO CORI DEL CAI SCHEMA CORO

Denominazione del Coro: _____

Sezione di appartenenza: _____

Anno di fondazione: _____

Tipologia (maschile, femminile, misto): M F Mi

Attuale Presidente: _____

Attuale Maestro/Direttore: _____

N° coristi: _____

Composizione per sesso (M/F) e fascia età dei coristi/e?

< 40 anni | M: F:
> 40 anni | M: F:

Partecipazione dei coristi a stage musicali (tecniche di respirazione, vocalizzo, ecc): SI NO

Direttore Professionista: SI NO

Direttore retribuito per dirigere: SI NO

Tipologia delle esecuzioni:
solo voci scoperte (a cappella)
solo con accompagnamento strumentale
anche con accompagnamento strumentale

Tipologia del repertorio (anche più risposte):

- SAT
- Grandi maestri non SAT (Agazzani, De Marzi, Dorigatti, Maiero...)
- Repertorio alpino in genere
- Repertorio regionale e dialettale
- Musiche popolari locali
- Spirituals
- Altro (specificare)

N° concerti tenuti mediamente ogni anno: _____

Quante prove ogni settimana: _____

In sede CAI: SI NO

Quante ore complessive di prova: _____

Elenco pubblicazioni cartacee e/o multimediali:

- Spartiti
- Libri
- Dischi
- CD
- DVD
- Altro (specificare)

Reperibilità e contatti:

- Indirizzo internet
- Sito internet
- Indirizzo postale
- Telefono
- Responsabile relazioni esterne

Si prega di inviare, se disponibile, anche il logo del coro



* Dynafit PE12: tecnicita' e leggerezza per le escursioni in mountain bike

DYNAFIT, l'azienda specialista di scialpinismo, dedica la sua prima collezione estiva all'ALPINE BIKING. Chi in primavera mette via gli sci può contare su un abbigliamento leggero e funzionale per l'allenamento estivo sulle ruote grasse. Punti di forza della collezione sono i tagli atletici e la comoda vestibilità, traspirazione e resistenza.

La traspirabilità dei capi è resa possibile dalla tecnologia body mapping di DYNAFIT: sinonimo di adattamento dei materiali alle diverse zone del corpo e alle sequenze di movimenti. Ecco quindi che nelle zone caratterizzate da maggiore sudorazione, come schiena, ascelle e parte posteriore del ginocchio, viene inserito un tessuto in rete in grado di garantire una maggiore traspirabilità e areazione. I capi DYNAFIT si caratterizzano inoltre per la tecnologia SILVERIZED, un trattamento a base di ioni d'argento in grado di ridurre del 98,5% la produzione di batteri e cattivi odori. Tra le altre caratteristiche tecniche della collezione va evidenziata la certificazione dell'elevato fattore di protezione dai raggi UV (> 40 UPF) dei tessuti.

Per maggiori informazioni: www.dynafit.it

* Imbrago CASSIN Laser CR

Il mix perfetto tra comfort ed ergonomia. Il nuovo imbrago CASSIN Laser CR è concepito per l'arrampicata su lunghe vie in montagna e l'alpinismo. Il sistema di costruzione permette una riduzione di peso e ingombro, aumentando al tempo stesso il comfort. La struttura portante è costituita da una fettuccia tagliata anatomicamente al laser che garantisce un'omogenea distribuzione del carico su tutta la larghezza di cinturone e cosciali regolabili. L'interno è imbottito e ricoperto in confortevole Mesh 3D per favorire l'asciugatura da sudore e umidità; l'esterno è in nylon antiabrasione. Oltre a cuciture interne protette e ispezionabili, l'imbrago offre 4 porta materiali sagomati.

www.cassin.it



* CARBON RACE, l'ultra-leggero per l'outdoor.

KOMPERDELL's S1 Carbon Race Pro è il bastoncino perfetto sia per Speed Touring che per Trail Running. Con un peso di soli 150 grammi, questo bastoncino ultraleggero in carbonio permette ottimo coordinamento e garantisce una perfetta trasmissione della forza.

Un sistema nuovissimo consente di riporre il lacciolo nell'impugnatura, in modo da evitare il fastidioso penzolamento.

Nel punto di maggior pressione del bastoncino è stato inserito un gommino per renderlo più stabile in fase di utilizzo. L'impugnatura è dotata di una parte ruvida, G'Reptile, che offre una presa sicura soprattutto in caso di umidità.

Il modello S1 è fornito di puntale speciale per pendii gelati, costituito da un meccanismo a cuscinetto removibile per adattarlo al tipo di terreno incontrato.

Per informazioni: www.komperdell.com
Distributore per l'Italia: www.prifa.com



Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Redazione: Stefano Aurighi, Stefano Mandelli
Segreteria di redazione: Carla Falato
TEL. 051/8490100 - E-MAIL: redazione360@cai.it
Hanno collaborato in questo numero:
Massimo Goldoni, Roberto Mantovani,
Mario Vianelli, Roberto Serafin
Grafica e impaginazione: Francesca Massai,
Silla Guerrini
Service editoriale: Cervelli In Azione srl- Bologna
- TEL. 051-8490100 - FAX. 051-8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini. Sede Legale- 20124
Milano, Via E. Petrella, 19 -
Cas. post. 10001- 20110 Milano -Tel. 02/205723.1.
(ric. Aut.) - Fax 02/205723.201 www.cai.it
Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207
intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio
Tesoreria Via E. Petrella, 19- 20124 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino
Italiano- Montagne 360°: 12 fascicoli del mensile:
abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: €
5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.
non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);
supplemento spese per recapito all'estero: UE €
28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52
/ Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti,
comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci
€ 3,50. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:
Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo
Bergonzoni Et C. snc, Via XX Settembre, 42-
40050 Dozza (BO)- tel. e fax 0542/679083.
Segnalazioni di mancato ricevimento vanno
indirizzate alla propria Sezione. Indirizzare tutta
la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino
Italiano Ufficio Redazione- via E. Petrella, 19-
20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti
di regola non si restituiscono. Le diapositive
verranno restituite, se richieste.
È vietata la riproduzione anche parziale di testi,
fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita
autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438-31310 / fax: 0438-428707 / e-mail:
gnp@telenia.it
Responsabile Pubblicità istituzionale:
Susanna Gazzola. Tel: 0141-935258 / 335-
5666370 / e-mail: s.gazzola@gnppubblicita.it
Responsabile Amministrativo:
Francesca Nenzi. Tel: 0438-31310 /
fax: 0438-428707 / e-mail: gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi
spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b
legge 662/96- Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del
2.7.1948- Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data
10.5.1984.
Tiratura: 185.952 copie
Numero chiuso in redazione il 04.06.2012



› PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

GUIDE ALPINE

› **WWW.MONTAGNAENATURA.IT**
trek alpinismo viaggi

› **LUG PERÙ-ALPAMAYO VIA
FERRARI+CORDIGLIERA BIANCA**
Ago M.Kenya
Nov Buthan
Gen Etiopia-Ras Dashaen
Trekking someggiati
3333019017
cs.e@live.it

› **VANNUCCINI MARIO**
Grandi vie su roccia nel Masino
www.guidealpine.net
Cell 338 6919021

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

› **SEZIONE DELL'ETNA**
www.caicatania.it
Madagascar:parchi e spiagge 15-30/10
Trekking dell'Etna a Settembre e Ottobre.
Eolie ed Egadi: trekking fino a Ottobre
info a caicatania@caicatania.it

› **WWW.TREKKINGLIGHT.IT**
ritmi lenti e trasporto bagagli 3477401475
lanfattori@libero.it

› **WWW.NATURADAVIVERE.IT**
dal 1985 tour naturalistici con guida
Estate 2012:
Trekking a Creta
Mongolia
Altopiano andino
Islanda
Kamchatka
Mustang trek
Tel 0586444407
info@naturadavivere.it

› **PATAGONIA E ISLANDA**
25 anni di Gran Tour Naturalistici
senza eguali direttamente dal Produttore/
Guida
www.naturaviaggi.org
info@naturaviaggi.org - 3475413197

› **TENERIFE- 21-28 AGOSTO**
5 escursioni, residence con piscina, mezza
pensione-580€ più volo.
Info/adesioni Simona 335-6912148

› **SALENTO 2012 - TOUR
ENOGASTRONOMICO**
in bicicletta- in gruppo con guida o self-
guided.
Info tel. 3387441813
www.salentotour.com

* NOTE TECNICHE PER I PICCOLI ANNUNCI

Testo. Il testo (max 500 battute) deve essere composto in carattere minuscolo e inviato per posta elettronica a s.gazzola@gnppubblicita.it, al massimo entro 65 giorni dalla data di uscita (il primo giorno del mese indicato in copertina).

Tariffa. La tariffa è di 0,60 euro a battuta, spazi non conteggiati, IVA inclusa. Il pagamento deve avvenire in forma anticipata, la pubblicazione sarà effettuata ad incasso avvenuto.

Guide alpine. Gli interessati ad apparire sotto questa voce devono dichiarare, sotto propria responsabilità, il Collegio di appartenenza personale, o della scuola o dell'associazione di riferimento.

Responsabilità. L'Editore e la Concessionaria non possono ritenersi responsabili per eventuali errori nel testo inviato o per i contenuti degli annunci. Si prega perciò di verificare i testi prima dell'invio.

Per informazioni. tel. 335 5666370 - 0141 935258

KONG

PERFETTA SINERGIA

La nuova tecnologia Auto - Fit: è come avere una seconda pelle, ecco come i designer e i tecnici di SCARPA® hanno definito questo nuovo concetto.


SCARPA®
NESSUN LUOGO È LONTANO™



UELI STECK

Consiglio l'utilizzo del modello Rebel a tutti gli alpinisti che ricercano una calzatura tecnica, leggera e performante.



AUTO-FIT TECHNOLOGY

La nuova tecnologia Auto-Fit permette di avere un confort ottimale e una calzatura precisa che si adatta a tutte le forme e ai volumi dei differenti piedi.

Con questa nuova tecnologia, l'attenzione ai dettagli e la qualità, SCARPA®, si distingue ancora una volta con un prodotto molto performante ed innovativo



REBEL GTX

700 gr
42 - 1/2 paio



Engineered with GORE-TEX® Performance Comfort:

- Traspiranti e impermeabili nel tempo
- Mantengono i piedi asciutti e comodi
- Garantiti!

FOLLOW US:



www.scarpa.net